

Da Shakespeare a Eliot, il ritorno dei grandi poeti
Canali pag. 18

Spagna, la banca diventa una mensa
Negro pag. 17



L'uomo che sussurra ai bambini
Nucci pag.

U:

Liste pulite, panico nel Pdl

● È guerra aperta tra Alfano e Verdini sui nomi da cancellare ● Cosentino di nuovo candidato dopo essere stato «espulso» per un solo giorno ● Il Cav chiede atti di responsabilità ma nessuno lo ascolta. E Papa dice: io mi candido

FUSANI TURCO A PAG. 2-3

L'ultima maschera del Cav

MICHELE PROSPERO

● LA DESTRA È ALLE PRESE CON LA QUESTIONE MORALE. VUOLE RACCOLGERE ANCH'ESSA la sfida lanciata dal Pd che, per ragioni politiche e non giustizialiste, ha escluso (rischiando qualcosa in termini di consenso) alcuni candidati dalle liste.

Per licenziare liste senza macchie e schivare i prevedibili costi di immagine, il Pdl incarica (chi altri se no?) Berlusconi e Verdini di controllare l'onorabilità dei candidati. Il profilo etico-politico di tali supremi censori non è proprio sublime. **SEGUE A PAG. 3**



Cosentino alla guerra: non mi faccio cacciare

L'accusa è concorso esterno in associazione mafiosa, in quanto referente politico dei casalesi. Vero? Falso? In assenza di condanne (di tre processi, ne è cominciato solo uno a Napoli) i garanti del Pdl hanno detto: Nicola Cosentino dovrebbe stare fermo un giro (è deputato dal 1996). Ma l'interessato non ci sta e venda cara la pelle. **A PAG. 2**

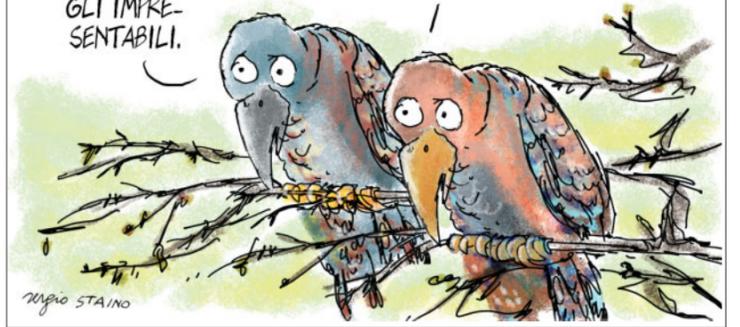
E Storace alla fine scarica i radicali

A PAG. 3

Staino

BERLUSCONI FA FUORI GLI IMPRESENTABILI.

BASTA LUI.



Mali, alleanza mafia-ribelli

L'ANALISI

PINO ARLACCHI

L'intervento in Mali era necessario per fermare la crescita del terrorismo mafioso in Sahel. Ma occorre anche riconoscere che la narrativa corrente a proposito del Mali, quella di un governo democratico assediato da terroristi decisi ad instaurare un piccolo regno del male nel cuore dell'Africa, è semplicistica. **SEGUE A PAG. 12**

LA LISTA DEL PREMIER

La riforma Ichino imbarazza pure Monti

● Scelta civica a Bergamo apre la campagna elettorale
● Frenata sul mercato del lavoro: nessuna decisione

Il premier a Bergamo apre la campagna elettorale. Stoccata a Berlusconi: «La riforma della giustizia bloccata per motivi personali».

ANDRIOLO DI GIOVANNI A PAG. 6-7

L'ossessione della flessibilità

L'ANALISI

EMILIO BARUCCI

A PAG. 7

IL PARTITO DEMOCRATICO

Bersani al Professore: guarda troppo dall'alto

● Il segretario: «Noi preferiamo parlare all'altezza degli occhi»
● Renzi: sarò in campo

Bersani torna a Bettola («L'ultima volta ha portato bene») e improvvisa un breve comizio in piazza. Renzi annuncia che nei prossimi giorni partirà la sua campagna per il Pd. **COLLINI A PAG. 4-5**

Dialogo e valori non negoziabili

IL COMMENTO

PAOLO SORBI

A PAG. 15

Cavani fa cento, il Napoli no

● Il pari con la Fiorentina allontana gli azzurri dalla Juventus ● Il Milan batte il Bologna e «vede» l'Europa

Cavani non basta: la centesima rete in maglia azzurra commuove i tifosi ma muove troppo poco la classifica. Perché la vetta, nel senso di Juve, è ora a cinque punti. Nel Milan doppietta di Montella contro il Bologna e ora la squadra di Allegri comincia a respirare aria di Europa. **A PAG. 22-23**



GERMANIA

Voto sorpresa in Bassa Sassonia: è pareggio

● L'alleanza Spd-Verdi al 46% come la coalizione Cdu-liberali **SOLDINI A PAG. 13**

Indizio per il giallo di giovedì: costa solo 1,99€.
su ebook.unita.it



VERSO LE ELEZIONI

Liste, guerra nel Pdl Berlusconi balbetta

● **Ieri sera Cosentino di nuovo candidato, dopo un dentro-fuori-dentro durato un giorno**

● **Nello scontro tra Alfano e Verdini pesano i voti ma anche i segreti**

CLAUDIA FUSANI
twitter@claudiafusani

Fuori sabato sera. Dentro la notte tra sabato e domenica. Un piedi fuori ieri a mezza giornata dopo le dichiarazioni di Berlusconi nell'intervista a Sky, «è ancora sub giudice». Ieri sera alle venti, opla, «Cosentino è dentro».

Dietro questo che sembra un minuetto si nasconde una delle più feroci battaglie combattute in casa Pdl da quando è nata persino Forza Italia. Il peso dei voti, cioè quanti ne porta in dote un candidato. Il valore di piccoli e grandi segreti che è meglio restino tali ma è brutto chiamare ricatti. Le percentuali dei sondaggi che rispondono positivamente all'idea che anche il Pdl faccia pulizia nelle sue liste.

Uno pensa ai codici etici, alla *best practices* e alla buona politica. Pensa che ci sia tutto questo dietro la lunga e travagliata decisione di Berlusconi di fare pulizia tra i suoi candidati. Di togliere di mezzo gli imprevedibili. C'è invece molta poca etica e parecchio calcolo. Ma i calcoli stanno buttando all'aria il tavolo delle liste in un'aria da regolamento di conti con presagi di schizzi di fango e piccole vendette.

Dunque a ieri sera la faccenda, che sta assumendo i contorni del giallo, vedeva fuori dalle liste Marcello Dell'Utri e Claudio Scajola, fuori anche Papa, Milanese, Labocetta, Landolfi e Nespoli. Dentro, ma con buona dose di incertezza, Nicola Cosentino e Luigi Cesaro, i due nomi più rappresentativi del gruppo degli imprevedibili.

Il lodo Campania rimarrà aperto in un tavolo laterale fino all'ultimo minuto utile (stasera entro le 20) affidato al commissario Francesco Nitto Palma in veste di arbitro tra due schieramenti:

Denis Verdini che tutela senza se e senza ma Cosentino e Cesaro; il segretario Alfano, il presidente Schifani e i più giovani del Pdl quelli che chiedono il partito degli onesti, da Mara Carfagna e Nunzia De Girolamo entrambe candidate in Campania proprio con il ruolo di «testimonial del rinnovamento».

Berlusconi sta un po' di qua e un po' di là. Per lui contano solo i sondaggi. E se i sondaggi di Alessandra Ghisleri dicono che facendo pulizia nelle liste il Pdl recupera «tra il 3 e il 4 per cento», il Cavaliere non ha dubbi, sceglie i sondaggi. Ma Cosentino e Verdini stanno manipolando per provare a fargli cambiare idea.

È una giornata, quella di ieri, che merita il dettaglio. Alle undici un Cavaliere affaticato appare in video su Sky intervistato da Latella. «Cosentino? Vediamo, è ancora sub giudice. Scajola invece ha fatto un atto di generosità e ha ritirato la sua candidatura, lo stesso Marcello Dell'Utri a cui va tutta la mia riconoscenza». Va avanti quasi in trance il Cavaliere, gli costa ammettere di fare le liste sotto dettatura delle «procure e delle lo-

ro inchieste».

Intorno a mezzogiorno arriva a palazzo Grazioli Cosentino accompagnato da Nitto Palma. Intorno al tavolo, un ring di tabelle e parole a volte pesanti, ci sono Alfano, Schifani, Gasparri, Bondi, Cicchitto, Verdini. Il Cavaliere seguirà i lavori da Arcore dove vola subito dopo la trasmissione. A lui spetta la decisione finale. Ma non ne vuole sapere di discussioni. Verdini mette sul tavolo i voti che Cosentino può garantire in Campania. Che non sono certo il milione di cui si parla da qualche giorno. Certo Nick o 'mericano ha fatto diventare la Campania padronato del Pdl (nel 2008 il partito era al 27% contro l'11% nel 2005) ma siamo tra i cento e 150 mila voti.

Cosentino ricorda chi è, cosa ha fatto per il partito in questi anni, «se non mi candidate mi mandate in galera». Guarda in faccia Verdini, hanno condiviso molto, anche i legami e i rapporti pericolosi ai tempi dell'inchiesta P3. Incontri serrati anche presso la sede della Regione Campania in via Poli, Landolfi e Calodoro parlano fitto.

Sia come sia, ieri sera alle 20 Nick O'mericano sembra tornato dentro dopo un momento di crisi a metà giornata. E si fanno sentire gli altri. Mario Landolfi è avvelenato. Parla di «scempio» delle liste in Campania. «È in corso un match tra Verdini e Alfano la cui posta in palio non è il tema della pulizia delle liste ma quello dei rispettivi fedelissimi da piazzare in posizione utile». Alfonso Papa, il magistrato e unico parlamentare arrestato dal dopoguerra, non si rassegna: ha camminato per giorni intorno a palazzo Grazioli in cerca di un incontro. Nulla. «Non ha pacchetti di voti» si spiega. Lui continua a dire: «Non ritiro la mia candidatura, se prevale la linea giustizialista, Berlusconi me lo deve dire in faccia». Il suo programma sarebbe l'amnistia. Peccato che sarebbe anche tra i primi a beneficiarne. Labocetta ha messo giù, nello stesso tavolo, i suoi carichi da novanta che attraversano anche i segreti della Bpm e del suo ad Massimo Ponzellini.

Battaglie durissime che ieri sera vedevano tutti sconfitti. Tranne Cosentino. Dell'Utri, sornione, ci fa pure la bella figura: «L'ho fatto per il partito. Io me ne vado a Santo Domingo con una giovane fidanzata». Vero? Falso? L'unica certezza è che stasera le liste saranno depositate.



...
Esclusi Papa, Milanese, Labocetta, Landolfi Dell'Utri dice: «Mi ritiro, lo faccio per il partito»



Così Nick o' mericano è divenuto «unfit»

IL PERSONAGGIO

C.FUS.
ROMA

I garanti del Pdl hanno esaminato il dossier del coordinatore campano, chiedendogli un «passo indietro per opportunità»

Vada come vada, dentro o fuori che sia, ci sono motivi seri per cui l'onorevole Nicola Cosentino è unfit per occupare uno scranno del Parlamento. E' un lungo dossier che il Comitato dei Garanti del Pdl - composto dagli onorevoli avvocati Ghedini, Longo, Nitto Palma, Paniz, Sisto - ha esaminato in questi giorni pur conoscendolo già (Cosentino è stato oggetto di due richieste di arresto entrambe negate). L'accusa è concorso esterno in associazione mafiosa, sarebbe cioè il referente politico del potentissimo clan dei casalesi: loro garantiscono i voti a livello locale e nazionale e lui, dicono le richieste di custodia cautelare, garantirebbe favori, licenze per centri commerciali, fidi bancari, protezioni e coperture. Vero? Falso? Il

Comitato dei garanti ha studiato e si è interrogato. E di fronte all'assenza di condanne - di tre processi, ude per mafia uno per la P3, ne è cominciato solo uno a Napoli - ha prevalso in ogni caso

La trincea degli imprevedibili, fonte di tutti i guai

Per la serie gli scherzi della politica: tanto levar di scudi per difendere Cosentino, e stai a vedere che alla fine nemmeno lo ricandida. Sono ore convulse, e certo nessuno mette la mano sul fuoco sul fatto che al suonare del gong il fior fiore degli imprevedibili del Pdl - l'elenco vip di chi ha guai con la giustizia - davvero non torneranno nelle liste, come da «passo indietro» gentilmente richiesto ieri da Silvio Berlusconi. Ma certo fa un po' ridere l'idea che il Cavaliere, dopo essersi giocato i nervi, il futuro del Pdl, la stabilità della sua maggioranza e alla fin fine il governo, finisca quasi tre anni dopo per fare quel che Gianfranco Fini, quell'ingrato traditore, consigliava come opportuno già nella primavera-estate 2010.

«Nel Pdl dovrebbero esserci due stelle polari: il garantismo, certamente, e poi si dovrebbe capire se è il caso che chi è indagato abbia anche incarichi politici». Così, per citarne giusto una fra tante, diceva nel luglio 2010 Fini a una convention a Napoli, con riferimento sottinteso a Cosentino e Verdini: e a confrontarlo col Berlusconi di oggi era

fin troppo delicato. Parlava, in fondo, solo di «questione di opportunità politica»: una quisquilia, una carezzina, rispetto al «fuori gli indagati dalle liste» che aleggia adesso sul Popolo della libertà. Eppure all'epoca pareva un ever-sivo, uno che giocava allo sfascio, uno di cui non fidarsi. E infatti nel giro di poco fu cacciato fuori dal partito.

Oggi, a ognuno le sue tragiche imprese: mentre Fini raccoglie i cocci di Fli e va ricercando l'acume di quello spirito fieramente legalitario, il Cavaliere, invece, pare aver mirabilmente fatto il giro completo. Dai tempi in cui lanciava strali contro il leader futurista e accoliti - colpevoli fra l'altro di astenersi nel voto di sfiducia sull'allora sottosegretario alla Giustizia Caliendo, lambito dall'inchiesta sulla P3, o palesemente in «combutta coi magistrati»

...
«Sarà il caso che chi è indagato abbia incarichi politici?», diceva nel 2010 il «traditore» Fini

IL CASO

SUSANNA TURCO
ROMA

La nemesi del Cavaliere che per difendere i suoi inquisiti perse la maggioranza e si avviò alla catastrofe, e ora, quasi quasi, neanche li ricandida

per il fatto di dire sì all'utilizzo delle intercettazioni riguardanti proprio Cosentino - l'ex premier quatto quatto alla fine s'è risolto a quanto pare nell'atteggiamento esattamente opposto. È diventato un po' finiano pure lui. Forse ha intuito che quello speciale sottogenero di garantismo di cui si è fatto alfierone non si porta più, vai a sapere. Di certo il passaggio è talmente lampante, rispetto al Cavaliere che fu, che a ricordargli un pezzetto del famoso spirito del '94 ormai ci si deve mettere uno come Alfonso Papa, magistrato peraltro, uscito dal folto gruppo degli ignoti perché la Camera votò sì alla richiesta di metterlo in galera: «Se Berlusconi intende far prevalere la linea giustizialista ne prendo atto, ma mi sembra necessità inderogabile che sia lui ad assumersi una tale responsabilità di tipo po-

litico culturale e storico». Già, ma infatti: non era il Cavaliere a dire che bisogna difendersi in ogni modo dai magistrati comunisti?

Già, ma lo spirito dei tempi è quel che è, e oggi richiede altro. A Berlusconi, per esempio, richiede pro-tempore di non fare Berlusconi, e anzi di fare un po' Fini, pur di continuare a proiettarsi nel futuro - e questo, anche a costo di fare di Papa uno statista, o di ridurre un principe delle tenebre come Marcello Dell'Utri a precisazioni onestamente non al livello dell'uomo come quella del «non andrò a Santo Domingo, dove ho anche una fidanzata». Il premio finale varrà l'impresa. Sempre che, come accadde per esempio ai tempi di Tangentopoli, non sia proprio quell'affannosa ricerca a riacchiappare lo spirito dei tempi, invece che indirizzarlo, a certificare la fine di un'epoca, la cancellazione di una classe politica. Insomma, chi si ferma è perduto: ma forse, cercando di cacciar fuori gli imprevedibili Berlusconi sta facendo proprio questo, senza volere. Anche perché poi, tra quanti hanno guai con la giustizia c'è anche lui, primo della lista.

...
Alfonso Papa: «Se ora vuol fare prevalere il giustizialismo se ne assuma le responsabilità»



Silvio Berlusconi ospite della trasmissione di Maria Latella su Sky tg 24 FOTO RAVAGLI/INFOPHOTO

La beffa di Storace: «Nel Lazio nessun accordo con i Radicali»

- Il leader della Destra li lascia a piedi per «problemi tecnici»
- Pannella accetta le scuse e attacca il Pd

GIUSEPPE VITTORI
ROMA

Naufragata l'operazione che doveva portarli a candidarsi insieme a Francesco Storace, i Radicali nel Lazio sono pronti a correre da soli e rilanciano la candidatura del loro consigliere uscente Giuseppe Rossodivita per la presidenza della Regione. Le liste andranno presentate oggi, e fino a ieri sera è andata avanti una frenetica attività ai tavoli di raccolta delle firme sotto il simbolo di Amnistia giustizia libertà.

A questo punto il rischio di restare fuori dai giochi, alle regionali come alle politiche, per i Radicali è alto. E Marco Pannella dice che «è in corso un 'genocidio' nei confronti dei Radicali». Viene attaccato soprattutto il Pd, che nel Lazio non ha voluto ricandidare i loro due consiglieri uscenti, ma il colpo di scena dopo giorni di polemiche è stato il mancato accordo con Francesco Storace.

STORACE FA SALTARE L'INTESA
A far fallire l'operazione, come ha raccontato lo stesso Pannella l'altra sera, è stato un problema tecnico. «Storace ha detto: apro la mia coalizione senza un vincolo come un taxi perché ritengo necessario il contributo di due consiglieri regionali che hanno mostrato le capacità che hanno mostrato. Perché scattasse l'eventuale accordo dovevamo avere il potere noi di disporre del simbolo della Destra perché per raccogliere le firme dovevamo mutare e rinunciare alle firme raccolte».

Purtroppo, ha raccontato Pannella, «non sono riusciti a portarci in tempo il loro simbolo. Storace mi ha trasmesso le scuse per non essere riuscito ad attuare quello che era necessario per il compiersi dell'accordo e mi ha detto: non ce la potete più fare a questo punto». Quindi «ci ha detto che se uno dei due consiglieri regionali - Giuseppe Rossodi-

vita o Rocco Berardo - accetta lo mettiamo in condizione di elezione nella mia lista. I due hanno detto no. Non siamo noi - ha concluso Pannella - che ci siamo ritirati. Comunque accetto le scuse di Storace».

Effettivamente, ha raccontato il leader della Destra, il mancato accordo con i Radicali è dipeso da lui: «Siccome mi sono dovuto dedicare in queste ore alla lista nazionale del mio partito, ho tardato a compilare il simbolo della coalizione che mi porta alla candidatura alla presidenza della Regione Lazio. Me ne scuso, ma non ho avuto tempo. L'ho trasmesso solo oggi a Pannella - ha raccontato la sera di sabato - ma lui deve raccogliere le firme in calce a un simbolo con la mia candidatura e questo nel dibattito che si è creato può creare delle difficoltà. Mettiamo a disposizione le nostre forze per aiutare i radicali nella raccolta delle firme».

PANNELLA ATTACCA IL PD

Pannella però, che per il tentativo di alleanza con Storace ha anche prodotto una spaccatura nei Radicali (con Emma Bonino a guidare il fronte dei contrari all'accordo con

la Destra), attacca il Pd: «Ci hanno trattato come il Pci trattava i trotzkisti di m...». E Nicola Zingaretti, dice, «ha un vizio congenito ricattatorio di stampo comunista, fascista. Ha trovato degli alibi indecorosi per non presentare i due consiglieri radicali uscenti, che hanno illuminato a sua base su come funzionava la struttura tecnicamente criminale della Regione Lazio. Meglio la posizione di un fascista travirgolette come Storace che dell'antifascista tra virgolette Zingaretti. L'obiettivo era un atto di giustizia contro il regime fascista».

Zingaretti aveva posto come condizione per l'accordo con i Radicali che non ricandidassero i due consiglieri uscenti: «Sul cambiamento alla Regione non transigo. È una garanzia per tutti, anche per i radicali che volevano proporre gli stessi consiglieri». Racconta il candidato del centrosinistra per la presidenza della Regione Lazio: «Ho chiesto a tutte le forze della coalizione di cambiare la rappresentanza. Così hanno fatto tutti i partiti, i Radicali no».

Ora i Radicali, che schierano per la presidenza Rossodivita con la lista Amnistia giustizia libertà, hanno di fronte due difficili sfide. La prima, raccogliere le firme necessarie per depositare entro stasera alle venti le liste elettorali. La seconda, superare la soglia di sbarramento che di fatto questa volta sarà anche più alta, visto che verranno eletti non più 70 ma 50 consiglieri. A meno di una svolta a sorpresa in queste ore (un canale di dialogo tra il Pd ed Emma Bonino è rimasto aperto) i Radicali andranno al voto di febbraio partendo da una posizione decisamente sfavorevole.

Intanto Storace dice che è pronto a riprendere da dove era rimasto. Al candidato presidente per il Lazio del centrodestra, risponde Jean Léonard Touadi: «Noi siamo rimasti ai 10 miliardi di buco della sanità, e dal disastro del governo Polverini». Il capolista del Pd alle prossime regionali dice che «Nicola Zingaretti è l'unico candidato alla presidenza della Regione Lazio a proporre un cambiamento vero, un'inversione di tendenza, sostenendo come il rinnovamento della classe politica sia l'unico modo per risanare una Regione allo sfascio come il Lazio».

la qualità delle accuse. Insomma, se Cosentino, 54 anni appena compiuti, sta anche fermo un giro - è in Parlamento dal 1996 - sarebbe un atto di buon senso. Visto che, come rivendica da sempre, «io nulla da tenere ho perché male non fare paura non avere».

Gli indizi contro di lui sono tanti e consistenti, dal luogo di nascita - Casal di Principe - alle parentele acquisite con svariati camorristi: il fratello Mario è sposato con Mirella Russo, sorella del boss Giuseppe Russo (detto Peppe O' Padrino), che sta scontando un ergastolo per omicidio e associazione mafiosa; un altro fratello è sposato con la figlia del boss Costantino Diana, poi deceduto.

E i fatti? Soprattutto dichiarazioni di pentiti. Fu Gaetano Vassallo a raccontare ai pm della Direzione antimafia: «Confesso che ho agito per conto della famiglia Bidognetti quale loro referente nel controllo della società Eco4 gestita dai fratelli Orsi. Ai fratelli Orsi era stata fissata una tangente mensile di 50 mila euro... Posso dire che la società Eco4 era controllata dall'onorevole Nicola Cosentino e anche l'onorevole Mario Landolfi (An) vi aveva svariati interessi. (...)Pre-

senziaz personalmente alla consegna di 50 mila euro in contanti da parte di Sergio Orsi a Cosentino, incontro avvenuto a casa di quest'ultimo a Casal di Principe (...)».

Nel 2012 il giudice delle indagini preliminari Egle Pilla lo ha definito «referente nazionale dei clan dei casalesi». I pm (2009) lo hanno descritto come colui che «contribuiva con continuità e stabilità, sin dagli anni '90, a rafforzare vertici e attività del gruppo camorrista che faceva capo alle famiglie Bidognetti e Schiavone, dal quale sodalizio riceveva puntuale sostegno elettorale creando e co-gestendo monopoli d'impresa in attività controllate dalle famiglie mafiose, quali l'Eco4 spa, e nella quale Cosentino esercitava il reale potere di gestione, consentendo il reimpiego dei proventi illeciti e sfruttando l'impresa per scopi elettorali».

Centinaia di pagine con ipotesi di accusa tutte e sempre rigettate dalla Camera dei deputati che ha respinto due volte (ottobre 2010 e gennaio 2012) la richiesta di arresto. Nonostante gli inviti a farsi da parte, Nick non molla. E sta calando sul tavolo carte che solo lui e pochi altri conoscono.

stravaganti. Neppure la condanna penale, per un partito personale-padrone come il Pdl, è da ritenersi come un precedente per tutti uguale. Il capo, che pure è un inquisito permanente, un processato ad oltranza, con alle spalle sentenze già pronunciate e altre ormai in dirittura d'arrivo, è per definizione *legibus solutus*. Gli altri sodali, anche quelli della prima ora, se ostacolano il disperato disegno di resistere in vista di un pareggio, non di vincere che è impossibile, vadano pure alla malora con i loro imbarazzanti segreti. Il capo no, per lui, e solo in virtù dell'immenso denaro che lo circonda, la pena inflitta dai tribunali, non vale proprio nulla. Berlusconi percepisce che il denaro e i media hanno il magico effetto di liberare il suo corpo dorato dalle insidie infanganti (ma solo per gli altri) del diritto penale e di cancellare all'istante ogni colpa. Per questo, senza scomporsi troppo per

le sue disavventure giudiziarie, egli assume gli abiti del capo immacolato che guida la più intransigente delle pulizie morali. Al riparo del gran fiume di denaro che lo circonda, il Cavaliere sa che persino le pene regolarmente inflitte scompaiono come bazzecole dinanzi al tribunale dell'opinione pubblica che rimane sempre incantata dinanzi alla immortale potenza dell'oro. Quindi, politico pulito solo in virtù del denaro che garantisce un'amnistia perpetua, il Cavaliere intima agli amici caduti in disgrazia di farsi da parte. Per alcuni ha persino pensato, lui che è il banditore ambulante della necessità di un bipartitismo che faccia piazza pulita dei partitini, di offrire una sistemazione provvisoria in delle piccole liste inventate ad hoc (ne ha sfornato già una quindicina). Se il candidato sotto osservazione speciale mostra di possedere degli ingenti pacchetti di voti, quelli che possono fare la differenza in una

delle Regioni in bilico, la ghiottina preparata con il contributo di Verdini può attendere. La malconca livella della procura berlusconiana non giudica comminando dei rimedi equivalenti alle situazioni pendenti reputate come uguali. Ha molti occhi e tante orecchie e offre assoluzioni o sanzioni a seconda delle sfacciate convenienze del capo. Il conflitto tra politica e magistratura è una cosa seria con venature persino drammatiche nel ventennio trascorso. Ma, nel caso delle controverse candidature al vaglio del Pdl, le invasioni di campo, le alterazioni delle funzioni costituzionali, l'offuscamento della

...
La livella del giudizio berlusconiano offre sanzioni e assoluzioni secondo le convenienze

separazione dei poteri c'entrano ben poco. Si tratta delle maldestre disavventure di potenti o di servitori di potenti che hanno personali guai con la giustizia e che per cercare di farla franca alzano un gran polverone per gridare al complotto delle toghe. Il giustizialismo è una malattia del ventennio che con il suo schematico oscurità le ragioni della politica. Ma nelle amletiche angosce del Pdl su chi escludere dalle liste in nome della morale c'entra ben poco. Un Cavaliere che assolve e condanna i suoi seguaci, e lo fa a sua assoluta discrezione, è solo la nemesi di un politico ossessionato dalle manette che vorrebbe arrestare i magistrati e poi decide egli stesso di indossare la toga per ergersi ad inflessibile giudice del bene e del male. Berlusconi ha indossato sinora tutte le maschere possibili, quella del procuratore della morale ancora mancava.

L'ultima maschera del Cavaliere, procuratore della morale

IL COMMENTO

MICHELE PROSPERO

SEGUE DALLA PRIMA
È dunque scontato che tutti gli esclusi eccellenti (Dell'Utri, Papa, Milanese, Scajola, Cosentino) scalpitino all'unisono e chiedano a gran voce cosa mai gli autoproclamatisi guardiani della virtù abbiano meglio di loro. Insomma, un bel pasticcio questo duello sanguigno condotto in nome della morale e che vede in scena alcuni deputati condannati in primo grado, altri appena usciti dalle patrie galere, altri ancora salvati dalle Camere solo sul rotto della cuffia dalla richiesta d'arresto (per reati infamanti) che pendeva sulla loro povera testa. Quando l'etica di un partito è affidata alla valutazione insindacabile di capi che non sembrano proprio degli stinchi di santo si creano delle situazioni certo

VERSO LE ELEZIONI



Umberto Ambrosoli, candidato presidente in Lombardia FOTO LAPRESSE

«Il centrosinistra è pronto, stavolta possiamo vincere»

● **Ambrosoli presenta il suo libro «Liberi e senza paura»**

● **La proposta: «In rete tutte le università»**

LAURA MATTEUCCI
MILANO

«La società è pronta, ha risorse e capacità con cui da anni supplisce alle assenze di una politica inadeguata. E anche i partiti di centrosinistra sono pronti, hanno proposte e competenze: in Lombardia possiamo, dobbiamo vincere». Più procede la campagna elettorale, più Umberto Ambrosoli, candidato alla presidenza della Lombardia per il centrosinistra, si spoglia di timidezze e remore, rivendica come valore il suo modo non urlato, non ridotto a slogan («più bianco del bianco come slogan ha più senso di quello che dice la Lega sul trattenere in Lombardia il 75% delle tasse»), magari «anche un po' ingenuo» di fare politica, e va dritto al punto. A Milano, alla presentazione del libro *Liberi e senza paura*, scritto con l'uomo-ombra Stefano Rolando, che è la storia della nascita della sua candidatura e del suo svilupparsi fin qui, assume un impegno: «Se divento presidente, il mio primo atto - dice - sarà di convocare i rettori di tutte le Università lombarde, e studiare il modo di mettere in rete il sistema della ricerca, per rilanciare le prospettive dei giovani».

I GIOVANI SONO LA PRIORITÀ

I giovani sono sicuramente un suo pallino (e per quelli che sono all'estero con Erasmus e non potranno votare «si è fatto un pessimo lavoro», dice), e questo è un tema che si intreccia con quello che Ambrosoli considera la sua priorità: il lavoro. L'ambizione dichiarata è far crescere il tasso di occupazione dal 65 al 70%, il che significa lavoro per qualcosa come 300mila persone in più, attraverso un Fondo per lo sviluppo dedicato alle imprese (finanziato dalla Banca europea per gli investimenti e da fondi istituzionali), altri fondi per creare servizi e un piano «verde» per riqualificare le aree urbane e bonificare quelle inquinate. Allo studio anche una forma di reddito minimo garantito per tamponare le emergenze, accompagnando i disoccupati verso nuove possibilità di lavoro. Ma poi, tra i punti cruciali, anche la partita che riguarda la diminuzione dei costi della politica, il contenimento della spesa

pubblica, «per consentire una riduzione della pressione fiscale». Oltre, ovviamente, a una radicale riorganizzazione della sanità, bloccata negli ultimi anni in una palude fatta di ombre, lottizzazioni e scandali.

È chiaro che il tema del cambiamento, della «rigenerazione», come la chiama lui stesso, è fondante del programma politico di Ambrosoli, e non può che andare a braccetto con la questione morale, del ripristino di una legalità che gli scandali in Regione hanno calpestatto, che Ambrosoli considera una pre-condizione. La rigenerazione passa anche per l'anagrafe, certo, ma non solo: il Parlamento regionale Ambrosoli non lo vorrebbe solo di giovani: «A prescindere dalla generazione di appartenenza - dice nel libro - sarà meglio dire che servono occhi nuovi per problemi nuovi. In realtà mi piacerebbe vedere una generazione che accompagna l'altra». Rappresentazione plastica di questo desiderio, il primo presidente della Regione Lombardia Piero Bassetti che gli siede accanto alla presentazione del libro e ne sostiene la candidatura fin dalle prime ore: «Il risultato di questa campagna elettorale è un problema di tutti, non solo del candidato - avverte Bassetti - perché la democrazia non è trovare qualcuno che ci toglie dai pasticci, a cui delegare, ma è la partecipazione». Parole che suonano anche come un appello alla mobilitazione, in una campagna ardua, dal risultato incerto.

Sul fronte del centrodestra, Roberto Maroni ha due soli mantra: le tasse alla Lombardia e la macroregione del Nord, dal Veneto al Piemonte. Quanto a Gabriele Albertini, secondo il suo stesso candidato premier di riferimento, Mario Monti, avrebbe una funzione anti Lega-Pdl: «La prosecuzione dell'impegno di Albertini rende meno probabile l'affermazione di Maroni», dice il presidente del Consiglio uscente, rispondendo al leader del Pd Bersani che il giorno prima aveva accennato all'ipotesi che Albertini in campo possa favorire il centrodestra. E, in riferimento allo slogan leghista di mantenere il 75% degli introiti fiscali al Nord, Monti risponde: «Non vedo coerenza tra questa proposta e quelli che sono gli interessi del Grande Sud, altra forza coalizzata con il centrodestra».

...

● **«Dobbiamo pensare all'occupazione, con i fondi istituzionali può salire dal 65 al 70%»**

Pd alla sfida col Prof Renzi: sarò in campo

● **Bersani: «Monti vede tutto un po' dall'alto, noi preferiamo guardare le persone all'altezza degli occhi»**

● **Il sindaco di Firenze: «Il segretario del Pd è il miglior candidato premier possibile»**

SIMONE COLLINI
Twitter @simone_collini

Torna a Bettola per passare una domenica di pausa prima di entrare nel vivo della campagna elettorale, e ad accoglierlo trova una «lenzuolata» fatta apposta per lui: un drappo bianco steso sopra un balcone coperto di neve, con foto in bianco e nero e scritta in rosso «Bersani presidente». Il leader del Pd sorride e improvvisa un breve comizio in piazza, dice che «nei momenti importanti» gli piace partire da qua «per trovare le energie e per sottolineare che la formazione personale di un politico è nei luoghi», ricorda che anche come prima uscita della campagna delle primarie aveva scelto il suo paese natale «e ha portato bene»: «Non perché ho vinto io, ma perché abbiamo dimostrato chi siamo. Ora siamo tutti insieme a combattere per vincere le elezioni».

Tutti insieme, perché Bersani ha fissato in agenda per i prossimi giorni iniziative elettorali da fare insieme a Matteo Renzi, per quel che riguarda il Pd, e a Nichi Vendola, per quel che riguarda la coalizione dei progressisti e dei democratici. L'avversario da battere è Silvio Berlusconi, ma il segretario dei democratici sa che a rendere complicato il raggiungimento dell'obiettivo ci sono anche fattori non collocati soltanto a destra. «I voti sono tutti utili e vanno rispettati, poi c'è un voto utile per protestare, un voto utile per la testimonianza, ma se si vuole battere la destra e vincere c'è un solo voto utile, quello per il Pd e il centrosinistra». Nel mirino ci sono le liste arancioni di Antonio Ingroia, che ha chiuso a ogni ipotesi di desistenza, ma non solo. Bersani rimane convin-

to che solo il Pd può aspirare a vincere le elezioni e chiudere il ventennio berlusconiano, e che ogni altra operazione rischia soltanto di azzoppare il successo del centrosinistra. Da qui le due alternative: «O vinciamo noi, o vincono loro».

C'È CHI SI È SCELTO DA SOLO

Anche le operazioni al centro convincono poco Bersani. Il leader parla a Bettola mentre Mario Monti è a Bergamo per presentare i candidati della lista «Scelta civica». E sul «Corriere della sera» c'è un'intervista al premier intitolata «Dobbiamo togliere l'Italia dalle mani degli incapaci». Bersani, a chi gli chiede un commento sui movimenti di Monti, risponde abbozzando un sorriso: «Il programma è ambizioso ma il presidente del Consiglio tende un po' a guardare le cose dall'alto. A me piace guardare di più all'altezza degli occhi della gente comune». Il termine «incapaci»? «Ci sono capaci e incapaci, ma soprattutto c'è tanta brava gente che ha bisogno di un cambiamento e di una politica che conosce bene e da vicino le condizioni della gente comune». E la «salita in politica» per il bene del Paese: «Non è il solo. Chi deci-

de di impegnarsi in un momento così non lo fa certo per sport». Poi il leader Pd ricorda che lui è il solo a non aver messo il proprio nome nel simbolo, «nonostante sia l'unico che potrebbe farlo, dopo le primarie con oltre tre milioni di votanti», mentre altri si sono messi alla guida di una coalizione «al se sarni par lu», dice ricorrendo al dialettale. Cioè, essendosi «scelti da soli».

L'IMPEGNO DI RENZI

Ora Bersani vuole dimostrare anche nelle prossime iniziative elettorali che lui è il leader di un collettivo. «Per me anche quel «Bersani President» - dice indicando il lenzuolo che gli hanno preparato a Bettola - vuol dire che è una grande squadra che si è messa in cammino». In programma c'è tra le altre cose un appuntamento a Firenze insieme a Matteo Renzi, che ieri ha detto in un'intervista al «Messaggero»: «Tra tutti i candidati premier in campo, considero Bersani il migliore e spero che vada a palazzo Chigi. Il mio impegno in questa direzione è totale». Intervista di cui è rimasto molto contento il leader del Pd, e non soltanto per questo passaggio. Dice anche il sindaco di Firenze, riferendosi alle liste arancioni di Ingroia, che «il rischio che in alcune zone la sinistra radicale faccia perdere il centrosinistra, teoricamente esiste»: «Però penso sia un dovere da parte del Pd dire in primo luogo cosa ha in mente per l'Italia e non mettersi a rincorrere tutti per averli dentro salvo poi dividersi il giorno dopo le elezioni. Il Pd ha fatto una scelta precisa, quella della governabilità».

Renzi nei prossimi giorni tornerà in televisione e inizierà a girare le città del nord per fare campagna elettorale a favore della candidatura a premier di Bersani. Dopodomani sarà alla prima puntata delle «Invasioni barbariche», poi ci sarà l'appuntamento fiorentino insieme al leader del Pd e una serie di tappe elettorali in Lombardia e Veneto. Queste ultime due sono regioni chiave per ottenere la maggioranza al Senato (dove il premio di governabilità viene dato su base regionale). Il 15 febbraio, a poco più di una settimana dal voto, il sindaco fiorentino farà un tour tra Belluno, Verona, Vicenza e Padova, incontrando lavoratori e imprenditori della zona. L'obiettivo è convincere a votare Pd elettori oggi indecisi che alle primarie di novembre e dicembre avevano votato per lui.

IL CASO

Rutelli: «Resto fuori perché non digerisco l'accordo con Sel»

«Ho fatto politica anche fuori dal Parlamento e per me stavolta sarebbe stato troppo difficile trangiugiare un accordo con la sinistra massimalista». Lo dice a Tgcom24 il leader di Api, Francesco Rutelli, spiegando le ragioni della scelta a non candidarsi a queste elezioni. «Ho sperimentato - sottolinea lui - il disastro dell'accordo con la sinistra massimalista da vicepremier nel 2006. Con Vendola si può trovare un accordo sulla politica locale così come con Tosi per esempio. Ma per quanto riguarda la politica nazionale non si può. Su patrimoniale, missioni militari all'estero o quando definisce fantascienza l'accordo con Monti, cosa farà? Se accordo dovesse esserci, farà dimettere i parlamentari di Sel?».

Cecilia Strada boccia Ingroia: «Quanto entusiasmo sprecato»

IL RETROSCENA

RACHELE GONNELLI
ROMA

**La portavoce di Emergency «Siamo delusi, liste piene di dirigenti di partito»
Notarianni: «Bisognava fare l'accordo al Senato col centrosinistra»**

Non parte bene la lista Ingroia in Lombardia. La vicenda delle candidature ha lasciato fratture e malumori per l'esclusione di Vittorio Agnoletto, che i movimentisti di «Cambiare si può» avrebbero voluto in seconda linea dopo Ingroia alla Camera. E anche la mancata desistenza con il centrosinistra, nella regione più segnata dal berlusconismo rampante e dagli scandali, genera un certo disagio.

«Sarebbe stato importante un accordo per il Senato - dice Maso Notarianni, già direttore del sito *Peacereporter* di Emergency, che si presenta con Andrea Di Stefano in coalizione con Ambrosoli alle regionali - perché qui il fascino della scopa di Maroni, che incredibilmente con quella si fa passare per l'uomo nuovo, è forte e bisogna fare di tutto per farli perdere. Certo, io penso che l'accordo non ci sia stato per la chiusura netta del Pd. Ma dal punto di

vista della gente, dell'elettore, è incomprensibile che il centrosinistra, che si propone unito alla Regione, al Senato non lo sia».

Cecilia Strada, che di Emergency è la presidente, ieri è intervenuta con un post molto amaro sulla bacheca di Alessandro Gilioli, giornalista dell'*Espresso* che si è dato molto da fare nella prima fase di «Cambiare si può» e ora considera Rivoluzione civile una «lista di magistrati & riciclati». Anche la figlia di Gino e di Teresa Strada la pensa più o meno così. «E mi dispiace - scrive - che abbiamo sprecato l'occasione e l'entusiasmo di tante persone perbene che per un po' ci hanno creduto». Al telefono spiega che ha voluto «fare una precisazione» perché in Rete «è girato il sostegno di Gino a quest'operazione ma è stato tirato in mezzo. All'inizio quando sentivamo il no alla guerra, la difesa della sanità pubblica, noi e tanti come noi, dal basso, ci abbiamo creduto. Poi hanno blindato come capilista i dirigen-



Il segretario del Pd, Pier Luigi Bersani FOTO LAPRESSE

Vendola e l'operaio Barozzino «Riavvicinare lavoro e politica»

IL CASO

VIRGINIA LORI
ROMA

Il lavoratore licenziato e reintegrato alla Fiat candidato di Sel al Senato. Il governatore: Marchionne dia notizie sul futuro dello stabilimento

Il lavoro e la politica «devono incontrarsi, altrimenti a rimetterci è tutto il Paese». Parla di quante volte è andato negli stabilimenti industriali, di quanto ha fatto parlare la sua presenza a Pomigliano, Nichi Vendola. Ma in fondo riassume così anche il senso della candidatura al Senato di Giovanni Barozzino, che lui ha voluto nella sua lista. Sì, proprio uno dei tre dipendenti della Fiat-Sata che erano stati licenziati e che sono stati reintegrati dopo la nota battaglia in tribunale. E per presentare questa candidatura Vendola è sbarcato ieri a Melfi, provincia di Potenza, perché i riflettori della campagna elettorale si accendano proprio qui. E da qui ha lanciato un nuovo appello alla Fiat, invitandola a rispettare le sentenze.

Insieme a lui, nella sala convegni dell'hotel relais La fattoria, c'era anche il sindaco di Rionero in Vulture, Antonio Placido, capolista di Sel per la Camera in Basilicata. L'occasione giusta, per il governatore della Puglia, per ribattere all'amministratore delegato Marchionne, in merito alle polemiche sulla cassa integrazione a Melfi, che «in un Paese dove abbiamo avuto il celodurismo di Bossi e il burlesque di Berlusconi, Sel e Fiom direbbero cose oscene. Non siamo luddisti quando chiediamo conto di un piano industriale, di cui c'è solo la copertina». Perché è ben curioso, secondo Vendola, «che io faccia più scandalo di Scilipoti, perché sono andato a sentire cosa pensavano i lavoratori di Pomigliano. Io credo che il lavoro e la politica devono incontrarsi, altrimenti a rimetterci è tutto il Paese, e quindi anche le aziende».

La richiesta rivolta alla Fiat è di avere notizie sul futuro dello stabilimento di Melfi perché «oggi quello che è certo è solo la cassa integrazione». Per il leader di Sel, invece, il governo dovrebbe approfondire con Marchionne il piano industriale, anche «per capire il futuro del settore automobilistico nel nostro Paese».

Anche a questo proposito la politica, per Vendola, deve «parlare» col lavoro. In Italia come in Europa, ripete il governatore, c'è bisogno di più sinistra,

...

«I centristi? Avversari ideali, non alleati. E a Ingroia dico: basta risse a sinistra»

perché «dobbiamo constatare che il riformismo complice delle teorie liberiste è stato un fallimento» e «noi siamo la polizza di assicurazione che nel prossimo governo si faranno cose di sinistra». E bisogna lasciar stare quel benedetto articolo 18. Tanto che, se Mario Monti pensa ad un nuovo contratto di lavoro che contenga, come dice, più flessibilità e tutele, Nichi Vendola (Sel) controbatte: «In Puglia ho collaborato con diverse multinazionali. A loro interessavano temi come la criminalità organizzata, la burocrazia, le incentivazioni; nessuna mi ha chiesto dell'articolo 18». Insomma, un «no» deciso al «riformismo che taglia pezzettini di reddito e di diritti ai lavoratori e ai ceti popolari». E da Monti, Vendola prende ancora una volta le distanze. I centristi riuniti attorno a lui, secondo il leader di Sel, rappresentano «un avversario ideale, ma non un alleato. Ora mi si attribuisce un'apertura al centro. Il mio pensiero

è sistematicamente manipolato. Mi sono presentato alle primarie come reincarnazione dell'opposizione all'agenda Monti. Ho provocato un dibattito pubblico su come uscire fuori dalle politiche di austerità, come credo che ci voglia più rigore nelle politiche fiscali verso la parte più ricca della popolazione, contro l'evasione e l'elusione fiscale. Questo mi rende competitivo e alternativo all'agenda dei centristi». E qui vorrebbe mettere un punto.

Ultima nota su Antonio Ingroia, capo di una coalizione che «non vuole governare», che Vendola invita a terminare le «risse a sinistra». Sarebbe triste, riflette pubblicamente il capo di Sel, se l'atteggiamento di dialogo di Ingroia fosse travolto dalla vis polemica e se la volontà di Di Pietro e Ferrero fosse «quella di mettere in scena l'ennesimo episodio della guerra fratricida a sinistra e annullare il senso che Ingroia voleva dare alla vicenda degli Arcobaleno».

Oggetto di critiche, negli ultimi giorni, da parte di esponenti della lista del magistrato, Vendola risponde così: «Eviterò di replicare a insolenze e provocazioni. Spero sia consentito di poterci dividere su una cosa che effettivamente ci divide: io e Sel rappresentiamo la sinistra che ambisce a governare il Paese, che vuole uscire dal recinto minoritario, normalizzato e testimoniale, ma vuole contribuire a cambiare l'agenda del governo italiano e di quella europea». Ingroia no, «lui pensa che la sinistra sia ancora quella dell'opposizione, quella della lunga marcia nel deserto».



Vendola a Melfi per la campagna elettorale di Sel FOTO LAPRESSE

ti di partito e ora sento la delusione dei cittadini che avevano sperato e ci avevano messo il loro entusiasmo». È un dispiacere - conclude Cecilia, che peraltro chiarisce che lei «mai» lascerebbe il suo lavoro per un posto in Parlamento «pur rispettando chi lo fa» - anzi, «più di un dispiacere, perché questo entusiasmo politico che si è perso fa male al tessuto sociale del Paese».

A Milano, si sa, è una vecchia abitudine mentale ritenere che tutto ciò che non va o si ritorce contro ha incontrato Roma come inciampo. Così viene interpretato come un veto romano il defenestramento di Vittorio Agnoletto dalla lista per la Camera. Al suo posto ci sarà Giovanni Favia, il grillino dissidente di Bologna. Una decisione che si ritiene, anche questa, imposta da Roma, perché a Milano Favia non è molto conosciuto, né si ha notizia di grillini dissidenti in Brianza o nel Varesotto. Il sito *Linkiesta* accreditava uno schieramento

...

Fuori anche il leader no global Agnoletto. Al suo posto l'ex grillino Giovanni Favia

dell'ex portavoce del Social Forum di Genova come candidato presidente al Pirellone per una lista in concorrenza con Ambrosoli, una sorta di operazione da guastatori dopo la porta sbattuta da Bersani al campanello di Ingroia. «È una fesseria - risponde con una risata più grossa di lui lo stesso Vittorio Agnoletto - io non sono candidato a niente, sono fuori da tutto. L'unica lista arancione per la Regione è quella di Di Stefano». Ma non si presenta anche Di Pietro alle regionali in tandem con alcuni verdi? «Quanto a Di Pietro non so assolutamente niente», risponde Agnoletto con una voce questa volta da oltretomba. E lascia intendere che non gliela lascerà passare liscia.

L'ex magistrato di Mani Pulite fa l'asso piglia tutto nell'Ohio italiano: sarebbe in corsa contemporaneamente al Pirellone come presidente in alternativa ad Ambrosoli e anche alla Camera nella circoscrizione Lombardia I come terzo nome dopo Ingroia e Favia. I lombardi non si fanno mancare niente in fatto di riciclo. E così da Como approda in testa di lista del Movimento Cinque Stelle per il Consiglio regionale Antonio Endrizzi, già assessore del Pdl, di cui ha conservato sostenitori nei Fratelli d'Italia di Ignazio La Russa.

E il «caso Gallinari» spacca gli arancioni

Claudio Grassi, dirigente di spicco della Rifondazione diretta da Paolo Ferrero, già nemico acerrimo di Nichi Vendola prima, durante e dopo la scissione del Prc è andato ieri a piangere, ad alzare pugni al vento, a fischiettare l'internazionale sopra la bara di Prospero Gallinari. Non essendo un tipo particolarmente appariscente né con un'immagine pubblica conosciuta dai più, forse pensava di non essere riconosciuto. In effetti la sua partecipazione ai funerali del carceriere di Aldo Moro non è stata pubblicizzata né dal sito della sua corrente interna a Rifondazione, «Essere comunisti», né dal quotidiano *Libera*, recentemente riaperto in edizione esclusivamente online sotto la direzione del «grassiano» Dino Greco. Invece la sua presenza alla cerimonia è stata notata.

Davanti alla bara coperta con un drappo rosso al cimitero di Coviolo, frazione di Reggio Emilia, una piccola folla di teste bianche e brizzolate. Oreste

Scalzone, tra i fondatori di Potere Operaio, Renato Curcio, Barbara Balzerani, Bruno Seghetti e altri, più o meno noti alle cronache degli anni Settanta e Ottanta segnate dallo spargimento di sangue rivendicato dalle Brigate Rosse. Grassi ha dichiarato di essere andato solo perché conosceva Gallinari e pur «non condividendo nulla di quanto ha fatto».

È però vero che su Internet, appena è circolata la notizia della morte del più irriducibile degli irriducibili - Gallinari, appunto, stroncato lunedì scorso a 62 anni da un attacco di cuore - si era verificato un fenomeno di consacrazione postuma dell'ex brigatista con giudizi e onori politici improvvisati o cristallizzati e riesumati da quegli anni. Ieri il dirigente di uno dei partiti che sostengono Rivoluzione civile di Antonio Ingroia ha pensato di portare il suo testimone a questa riunione di nostalgici. Lo hanno notato i giornalisti presenti, accompagnato dal coordinatore provinciale di

Rifondazione comunista di Reggio Emilia, Alberto Ferrigno. E la notizia ha creato qualche problema, pochi per la verità. Esprime «estrema perplessità e disappunto» Liana Barbati, presidente del gruppo Idv alla Regione Emilia-Romagna e coordinatrice provinciale del partito di Di Pietro a Reggio Emilia. «Chi ricopre cariche politiche o è candidato alle elezioni per rappresentare i cittadini - scrive - non dovrebbe, neanche a titolo personale, partecipare al funerale di chi ha rappresentato un periodo così buio e triste per la nostra Repubblica. Soprattutto in questo caso, in cui la compagine di elettori sarà composta e dichiaratamente non schierata a destra o a sinistra, ma semplicemente unita per ripristinare il rispetto delle istituzioni in nome del bene comune. Cosa che il periodo brigatista certo non rappresenta». Barbati dice che se Grassi «sarà eletto» in Emilia-Romagna «a titolo personale non mi rappresenterà». Si augura una smentita della sua candidatura e in caso manchi minaccia di mollare Rivoluzione civile. «O fa un passo indietro, o l'Idv uscirà dal comitato provinciale a sostegno della Lista Ingroia». Colpisce però che su questo caso, almeno fino a ieri sera, non si siano potute registrare altre reazioni. Né dell'ex pm Ingroia né degli altri leader della coalizione.

VERSO LE ELEZIONI

Addio alla riforma di Ichino, straniera in (ogni) patria

Sul mercato del lavoro è possibile andare più avanti rispetto a quella strana maggioranza che mi ha sostenuto l'anno scorso». Così declama il premier uscente Mario Monti presentando le sue liste. Eppure proprio il tema del lavoro rischia di diventare un campo di battaglia, con mori e feriti, nel campo dei cosiddetti «riformisti». Alla riunione di mercoledì scorso è piombato sul tavolo degli esperti montiani un fascicolo di una ventina di pagine: era la «solita» proposta Ichino, quella dell'ormai famoso contratto unico, con libertà di licenziare entro i primi due anni. La cosa, anziché risolvere la questione, l'ha resa assai complessa. Il fatto è che quella proposta non piace sostanzialmente a nessuno. Dagli uomini di Alberto Bombassei è arrivato il «nyet» di Confindustria. Giuliano Cazzola ha ricordato l'opposizione dei sindacati e anche la sua, visto che ha invitato gli astanti «a non innamorarsi del nuovismo astratto». Gli uomini del premier hanno espresso perplessità per gli effetti che quella proposta avrebbe sulla riforma Fornero: suonerebbe senz'altro come una smentita della legge appena approvata.

Così al premier non è rimasto altro che prendere tempo. Se molti osservatori hanno spinto verso quella direzione, lui ha preferito non dare segnali precisi, preferendo restare sul vago. La quadratura del cerchio è arrivata relegando la proposta a sperimentazione condizionata a «paletti» rigidi. Dovrà muoversi «entro un quadro identificato da accordi collettivi territoriali - recita il documento conclusivo della riunione - settoriali o aziendali per grandi aziende. Ciò è importante anche per scongiurare una concorrenza tra regimi che si vuole, invece, evitare». Insomma, le parti dovrebbero essere d'accordo e utilizzando l'articolo 8 voluto da Sacconi derogare alla legge nazionale targata Fornero. Non sembra un iter tanto facile. Il testo insiste sul carattere sperimentale, visto che «si sta operando su un sistema molto refrattario al cambiamento e lento ad adeguarsi». Da notare, infine, che al primo punto non sta affatto il contratto unico, ma il monitoraggio dei risultati della riforma Fornero, definita «un primo importante passo nella direzione del superamento del dualismo del mercato del lavoro».

«Peccato che la formula Ichino quel dualismo lo ripropone - attacca l'ex ministro Cesare Damiano - visto che il contratto unico varrebbe solo per i nuovi assunti». Il giudizio di Damiano sulle posizioni di Scelta civica sul lavoro è *tranchant*. «Mi pare che ci sia un grande pasticcio - dichiara l'esponente Pd - È una riverniciatura della vecchia proposta Ichino respinta a suo tempo dalle parti sociali. Quella proposta contiene una forte contraddizione, perché parla di contratto a tempo indeterminato e poi liberalizza il licenziamento. Ichino poi afferma di condividere il nuovo articolo 18 così come modificato dalla riforma Fornero, ma poi lo nega perché non prevede la possibilità di reintegro (che la Fornero invece prevede) dei lavoratori licenziati».

GABBIE

Nonostante il «pasticcio», a margine della presentazione delle liste l'ex senatore Pd ha insistito sulla sperimentazione, ammettendo però che si tratta di un semplice tentativo «da realizzare con i fondi sociali europei, oggi sprecati per il 60%. Se funziona andremo avanti, se no cambieremo strada». A chi gli chiede se si possa parlare di gabbie salariali, risponde anodino: «al contrario, si tratta di sgabbiare i con-

IL RETROSCENA

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Il piano del giuslavorista che doveva rivoluzionare il mercato del lavoro ridotto a sperimentazione regionale. Tutti contrari, premier in imbarazzo



tratti di lavoro». «Più che una risposta, mi pare una *accusatio manifesta* - replica Damiano - Secondo questo schema si proporrebbero 20 possibili tipologie contrattuali. E questi sarebbero i riformatori?»

Per tutte queste ragioni Monti spiega che per il momento la sua lista non ha «una proposta specifica sul lavoro», anche se sono presenti «molte persone che sono molto esperte sul mondo del lavoro come Bombassei, Ichino e Cazzola». Peccato che nessuno di questi condivida qualcosa con l'altro. L'ex vicepresidente di Confindustria che fu delegato proprio alle relazioni industriali, preferisce parlare di innovazione e di competitività, senza sfiorare neanche per un attimo la questione articolo 18, che pure ha occupato per lungo tempo i pensieri dei vertici di Viale dell'Astronomia. A chi gli chiede come si trovi nella stessa lista di Ichino, con cui ha ingaggiato parecchi duelli, risponde semplicemente: «è una persona aperta».

Per il resto il tema del lavoro nello staff di Monti si declina tutto con azioni in favore dell'occupazione di donne e giovani. Quanto agli esodati, si propone di incoraggiare gli ultracinquantenni a rientrare nel tessuto produttivo, con tutti gli incentivi possibili. «Fare nuove esenzioni alla riforma delle pensioni - scrivono gli uomini di Monti - significa andare a tradire il significato stesso della riforma, e farlo con i soldi delle nuove generazioni. Possibile invece ragionare sull'allungamento dell'Aspi fino alla pensione». Chissà che ne pensa Bombassei delle assunzioni degli over-50? Ma lui a quella riunione neanche c'era.

...
Cazzola affossa l'idea del contratto unico: «Guai a innamorarsi di un nuovismo astratto»



Luca Cordero Di Montezemolo, Mario Monti, Andrea Riccardi FOTO LAPRESSE

Monti: «I veri antagonisti

● **Alla convention di lancio di Scelta civica il Prof gioca la carta della «passione» e si commuove parlando dei nipoti** ● **Ma Montezemolo annuncia: «Dopo il voto Italia Futura non si scioglierà»**

NINNI ANDRIOLO
INVIATO A BERGAMO

«Se non volete fare una scelta politica, fate una scelta civica...». L'appello è alla cosiddetta «terza coalizione», quella dei «non votanti» che astenendosi potrebbero favorire quella politica che pure li ha delusi. O tornare all'ovile dei partiti procurando una delusione ai centristi.

Monti si rivolge con «passione» all'esercito degli indecisi e cerca di reclutare elettori per cavarsi fuori dalla tenaglia che lo costringe tra Bersani, che sbarra la strada a sinistra, e Berlusconi, che torna a presidiare i confini della destra. «Passione», questa la parola magica che gli strateghi di Scelta civica hanno consigliato al Professore per contrastare l'immagine del tecnocrate ossessionato

dai numeri - e dalla disciplina di bilancio - più che dalla gente alle prese con la crisi. E agli italiani, così, promette «un nuovo slancio per la crescita, il lavoro e il sociale», assieme alla «graduale riduzione delle tasse».

Suscitare entusiasmo per provare a invertire i sondaggi: questa la scommessa. E ieri, prendendo la parola davanti a più di 400 candidati della sua lista, nella tensostruttura del «Kilometro Rosso» di Bergamo, creazione di Bombassei, il Professore ha cercato di svolgere - diligentemente - il compito. «Oggi si è parlato di speranza e di passione, termine che non mi sarebbe congeniale - ha esordito lanciando la sua lista in campagna elettorale - ecco, a questo punto posso dire che mi è venuta la passione...». Alla fine dell'intervento, poi, il senatore si è com-

mosso pensando ai suoi «4 e presto 5 nipotini» ai quali avrebbe voluto dedicare più tempo, ma che capiranno il torto che avrebbe fatto «a loro e a tanti altri nipotini italiani» rientrando alla Bocconi.

Per far riscoprire il lato umano del candidato premier la regia della convention ha fatto scorrere sul maxi schermo, installato dietro il palco, anche le immagini di Monti che gira il mondo e dà lustro all'Italia, assieme a quelle delle vacanze del premier con la famiglia. Perfino un riferimento video alla Fiat di Melfi, prima che Lidia Rota Vender, amica di vecchia data, spiegasse che, certo, il Professore non sarà divertentissimo, ma «ride dentro» e gioca a Trivial «dando sempre le risposte giuste».

Il meeting di Scelta civica ha ripercorso - in realtà - il copione di tante manifestazioni politiche o di partito. Mancavano Casini e Fini, naturalmente - per marcare la distanza dalle forze politiche - ma colonna sonora, video e standing ovation riecheggiavano altri canovacci. Il Pd e il Pdl che invitano a non disperdere consensi? «Noi siamo per l'Italia - ribatte Monti - Per questo apparirà sempre più

L'eterogenesi dei fini (sbagliati)

L'espressione eterogenesi dei fini, più familiarmente in tedesco *Heterogenie der Zwecke*, era cara ad Hegel, ma fu coniata dal filosofo e psicologo empirico Wilhelm Wundt per, diciamo così, in breve, descrivere le «conseguenze non intenzionali di azioni intenzionali».

Per incarico avuto da una prestigiosa università stiamo rintracciando i cultori del Wundt in Italia e, ormai individuati come sicure teste (di serie) la coppia Santoro & Travaglio, che più si giustificano e più sono eterogenetici, abbiamo deciso di ammettere alla categoria anche Annunziata, sebbene almeno abbia manifestato respiciente pentimento, avendo capito che in 1/2 ora si fanno meno pasticci che in un paio d'ore rinchiusi in una scantinato con Sallusti ed Ingroia.

Ottima posizione anche per il pocomico Beppe Grillo - sintesi fra politico e comico o, fate voi, semplice contrazione di poco comico - che vuole, non s'è capito bene, abolire, sopprimere e/o sostituire i sindacati con qualcosa di nuovo, idea geniale, tipo rimpiazzare il caro vecchio ferro da stiro con un trita-documenti, che le camice non le

IL CORSIVO

MARIO CAVALLARO

Hegel interroga Santoro, Travaglio e anche Lucia Annunziata. Intanto torna Tremonti: ma non era quello che voleva risolvere i problemi economici con la banconota da un euro?

stira, ma le sminuzza tutte, e vuoi mettere quanto si fa prima?

Bene il professor Monti, che confonde la politica con un concorso universitario per titoli ed esami e bene anche Ingroia, che invece la confonde per un interrogatorio in cui attenzionare qualche reprobato.

Bene Tremonti, redivivo campione pro Silvio, quello stesso che voleva risanare l'economia con le banconote da un euro, che è quasi come proporre un miracolo economico nell'edilizia comprando Parco della Vittoria con i soldi del Monopoli.

Bene tutti quelli che spinti dalla decisione del Pd di fare sul serio, adesso sono costretti a scandidarsi non a loro insaputa, ma assai loro malgrado, perché non regge più essere parenti eccellenti e il prototipo del perseguitato dalla giustizia adesso non è più il politico, ma il Papillon dei noantri, Fabrizio Corona.

Bene tutti, insomma, a meno che Wundt ed Hegel non fossero stati male interpretati; che si tratti di conseguenze intenzionali di azioni non intenzionali o semplicemente sbagliate?



Mario Monti incontra i candidati di Scelta Civica FOTO L'ESPRESSO

Il fascino discreto della borghesia monteze-montiana

IL CASO

ANDREA CARUGATI
ROMA

L'amica di famiglia (candidata al Senato) racconta le partite a Trivial di «Mario» l'imbattibile. Mr Ferrari scherza con Bombassei

Più che la mezza lacrima di nonno Monti, costretto a concludere anzitempo il suo discorso quando la voce si rompe ricordando che lui tutta questa fatica la sta facendo per il futuro dei quattro nipotini, è l'apologo del Trivial pursuit quello che più caratterizza questo debutto del premier in una convention all'americana. In fondo, negli anni, di groppi in gola di leader politici se ne sono visti fin troppi, ma di Trivial mai.

Tocca all'amica di famiglia Lidia Rota Vender (prestigioso medico candidato in Senato) illustrarlo alla platea, nel tentativo di svelare il Mario nascosto, di aprire il sipario sugli agosti sulle alpi Svizzere e le lunghe giornate di pioggia, quando passeggiare è una sfida imperiosa e allora meglio restare negli chalet e ingannare il tempo con un buon gioco di società, magari intelligente. Perché la buona borghesia milanese è fatta così, non sopporta di buttare il tempo neppure in ferie. «Lo sapete? Mario ogni volta ci mette tantissimo a rispondere alle domande. Ma non ne sbaglia mai una...». Dal pubblico arriva poco più di un timidissimo applauso, lei si sfiora più volte i capelli, emozionatissima per l'inedita tribuna. E rincara la dose: «Mio figlio a 12 anni in montagna faceva il giro di tutte le villette per portare i giornali e sognava di fare l'imprenditore. Mario se li faceva portare anche se la sua casa è a tre metri dall'edicola, solo per incoraggiarlo...».

Frammenti di vita vissuta, direbbe Marzullo. E se il tentativo di umanizzazione del gelido premier è chiaramente studiato, la modalità scelta e l'elegantissima interprete stretta in una giacca gialla raccontano più di mille parole il dna della lista civica. Stefano Fassina ha parlato di liste Rotary, più che altro si coglie il fascino discreto di una borghesia che, come ha detto lo stesso premier, è stata «disturbata a Capodanno» dalle sue telefonate, ma «in fondo era già disponibile a vacillare e a cedere alla mia offerta di salire in politica». Perché stanca di delegare il futuro dell'Italia ai politici, desiderosa di prendere in mano le redini del Paese senza più mediazioni. Con un passato spesso berlusconiano, che ora viene vissuto come un errore da liquidare con battute di gelido disprezzo verso il Cavaliere. Disturbati perché, come ripetono tutti in coro, loro hanno solo da per-

derci nei corridoi di Montecitorio. Non solo economicamente, ma anche dal punto di vista della qualità della vita. Delle belle e ricche professioni costrette a restare quantomeno in stand by. E ha un bel daffare il presidente trentino Del-lai a citare La Pira e i bisogni «della povera gente». Perché subito dopo appare Montezemolo (la sua presenza è stata confermata solo sabato) e scherza con il collega Bombassei (fresco di candidatura) sul fatto che «il prossimo anno avremo bisogno di buoni freni, speriamo che la tua assenza non danneggi la produzione...».

Anche la virologa Ilaria Capua, uno dei fiori all'occhiello di Monti, dal palco sembra smarrita: parla del suo laboratorio, della sua equipe, delle ricerche che ha abbandonato e sembra ancora frastornata. «Ma non potevamo continuare con il fatalismo protestatario». Non manca il giovane imprenditore di successo, il trentenne Matteo Campodónico, che con poche migliaia di euro ha messo in piedi nella sua Chiavari un'azienda leader mondiale su Internet grazie a un imprenditore che ha scommesso sul suo talento. Una delle parole chiave di Montezemolo, che dal palco parla come un fiume in piena di quanto sia vincente questa squadra, ribadisce di essere disponibile a dare una mano «ogni volta che me lo chiederete», ma si vede che soffre: la lista civica di carini e preparati, della borghesia «stanca di stare in tribuna», lui l'aveva covata per tre anni investendo tempo e denaro nella sua Italia Futura. E ora è costretto ad applaudire l'incoronazione di un altro. E nella foto di gruppo finale è l'ultimo a mettersi in posa, mentre Riccardi e l'amica del Trivial si stringono felici al loro «Mario».

della sinistra siamo noi»

evidente che è il nostro il voto utile».

Dopo gli attacchi a Berlusconi dei giorni scorsi, il Professore ha recuperato in qualche modo equidistanza. Non si è risparmiato frecciate al Cavaliere, naturalmente, anche se non lo ha mai citato direttamente. In alcuni passaggi dell'intervento di Montezemolo, tra l'altro, era possibile scorgere una larvata critica allo sbilanciamento montiano degli ultimi tempi. «Non ci facciamo trascinare nello sterile dibattito sulle colpe o sulle responsabilità - ha sottolineato il presidente della Ferrari - guardiamo avanti, noi non siamo anti nessuno ma post». E il leader di Italia Futura ha ricordato al Professore che negli ultimi 20 anni non ha governato soltanto il Cavaliere. E se il ministro Riccardi, introducendo i lavori, aveva lanciato il partito di Monti, Montezemolo ha messo in chiaro che Italia Futura non si scioglierà. Non solo, il suo riferimento alla squadra che gioca accanto al leader, contrapposto all'immagine dello «one man show», non è sembrato casuale. Anche se, a dispetto delle indiscrezioni sulle tensioni con i montiani che lo avrebbero spinto a tenersi in disparte, il

presidente della Ferrari ha annunciato che parteciperà alla campagna elettorale ovunque lo chiameranno.

Equidistanza da Bersani e Berlusconi, quindi? Il Professore, ieri, ha attaccato Pdl e Lega che vorrebbero porsi come unici «antagonisti» della sinistra, accusandoli di aver «tradito» l'impostazione liberale alla quale sostengono di ispirarsi. Gli antagonisti «più credibili» della sinistra siamo noi, ha messo in chiaro, e non «chi ha fallito per 20 anni». In vista del 24 febbraio, in realtà, Monti cerca di recuperare su uno dei pochi terreni possibili: quello dei delusi del Pdl che Berlusconi torna a sedurre. Su questo fronte, e lasciando il pelo anche all'antipolitica, il Professore cerca di giocare le sue carte. Ieri, tra l'altro, ha promesso la «drastica riduzione del numero dei parlamentari» e un ddl di riforma costituzionale per il «riassetto dello Stato» in occasione del primo Consiglio dei ministri. Ma frecciate a Berlusconi, a dispetto di Montezemolo, Monti ieri ne ha lanciate molte.

«L'Italia non ha bisogno di moderazione, ma di riforme radicali - ha sottolineato - Non sempre coloro che si dicono mo-

derati in politica sono moderati nel nostro senso. Non si tratta di federare i moderati, ma di federare i riformatori». E al predecessore il Professore ha rinfacciato anche «di aver bloccato per interessi personali la riforma della giustizia». Le critiche al centrosinistra, quindi. «Sul mercato del lavoro - ha sottolineato - è possibile andare più avanti» di quanto non abbiano permesso i sindacati e il Pd. Una risposta piccata a Vendola, poi. «Ha dichiarato che in fondo potremmo anche collaborare con Monti purché faccia autocritica - ricorda il Prof - ma non scherziamo». E dalla platea parte un lungo applauso. «Da qualche tempo vi sono nella sinistra apprezzabili impulsi liberalizzatori, di scoperta dei valori di un'economia sociale di mercato - prosegue Monti - Ma molti di noi erano in sintonia con questi temi dagli anni 70-80-90. Dovremmo rinnegare quegli sforzi?». Bacchettate che, tuttavia, non chiudono la porta a future intese con Bersani. Monti si tiene le mani libere. «Non parteciperò a governi che non avranno un orientamento riformista ma non sono in grado di pronunciarmi oggi in materia di alleanze».

La competitività non dipende dal mercato del lavoro

IL COMMENTO

EMILIO BARUCCI

L'ITALIA HA BISOGNO DELLE FAMOSE RIFORME STRUTTURALI. QUESTO È IL RITORNELLO che ci sentiamo ripetere con insistenza da circa vent'anni da tutte le forze politiche. Un ritornello che è ormai accompagnato dalla sfiducia che gli italiani ripongono nella realizzazione delle riforme e nella loro capacità salvifica. Poiché questa sensazione si ribalta anche su coloro che lo ripetono, sarebbe bene che le forze politiche usassero questo richiamo con parsimonia concentrandosi sui veri problemi del Paese. Così non sembra avvenire in questo inizio di campagna elettorale e il candidato premier Mario Monti non sfugge al tranello.

Dopo aver battuto all'infinito il tasto delle liberalizzazioni, adesso la chiave di volta per risolvere l'economia italiana sembra essere la riforma del mercato del lavoro. Incredibile a dirsi, secondo Mario Monti, occorre metter mano alla

riforma messa a punto dal suo stesso governo, una riforma definita a suo tempo «epocale» e che adesso viene disconosciuta: il governo sarebbe stato frenato da forze conservatrici di sinistra. Il candidato premier auspica una riforma secondo le proposte portate avanti dall'infaticabile (per l'insistenza con cui le ribadisce) senatore Ichino: contratto con tutele crescenti nel tempo che coniughi la libertà di licenziare con forme di indennizzo economico.

Ma siamo davvero sicuri che la riforma del mercato del lavoro sia la chiave di volta per risolvere i problemi del Paese come sostengono Ichino e Monti? No. L'Italia ha un problema di bassa competitività che, comunque lo si guardi, non trova la sua origine nel mercato del lavoro. L'economia italiana ha ben altre priorità e concentrare l'attenzione su questo tema rischia di portarci fuori strada con pesanti ricadute negative come la riforma Fornero ci ha insegnato: una riforma bocciata dalle parti sociali che ha creato tensioni politiche e sociali a non finire.

Vediamo perché il mercato del lavoro

è un falso problema. L'Italia sta attraversando una crisi economica assai profonda con una ristrutturazione del suo apparato produttivo senza precedenti che ormai è in corso da più di un decennio. Si tratta di un processo che ha poco a che vedere con il funzionamento del mercato del lavoro. Un dato su tutti lo dimostra: fino al 2007 abbiamo conosciuto una significativa diminuzione della disoccupazione, dall'8.5% del 2002 al 6% del 2007, negli stessi anni la crescita è stata pari alla metà di quella dei nostri competitors. Contrariamente a quanto sostenuto da coloro che vedevano nella flessibilità del mercato del lavoro la soluzione di tutti i problemi, abbiamo avuto che le imprese hanno colto al balzo questa opportunità mettendo sotto il tappeto i veri problemi: non hanno fatto investimenti, non hanno innovato, hanno usato una forza lavoro a buon mercato per competere sul mercato internazionale. Invece che fare concorrenza alle imprese dei Paesi più avanzati sulla base dell'innovazione, hanno fatto concorrenza a quelle dei Paesi emergenti nei settori tradizionali sfruttando il minor costo

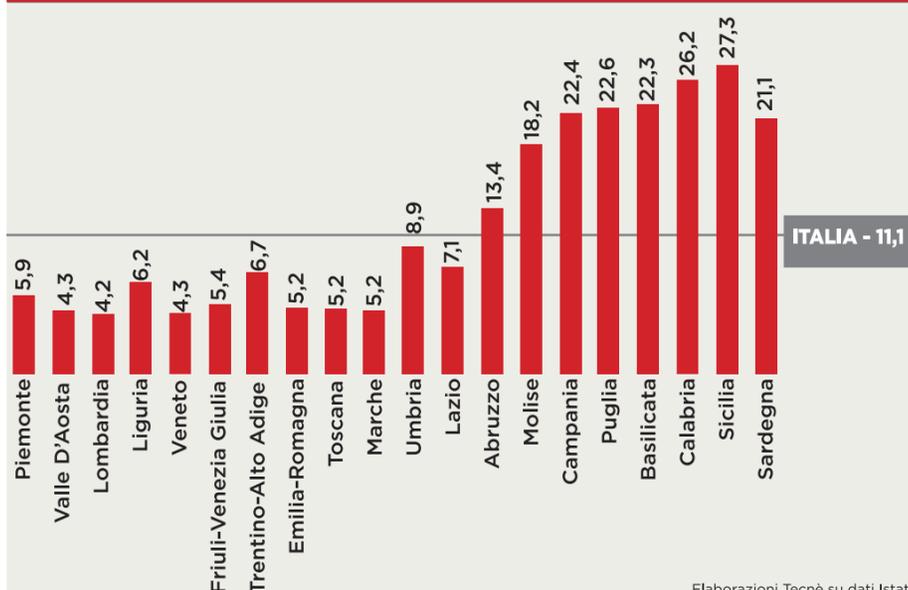
del lavoro. Negli ultimi vent'anni il dibattito sul mercato del lavoro è stato monopolizzato da almeno quattro idee forti: introdurre flessibilità (forme di lavoro a tempo determinato), legare salario alla produttività, decentrare la contrattazione, aumentare la flessibilità in uscita. Una visione, fatta propria da Monti, che ritiene che la forza lavoro non sia allocata correttamente tanto da costituire un freno per la crescita. Nella sua agenda, il candidato premier si pone l'obiettivo di «rendere più fluido e sicuro il passaggio dei lavoratori dalle imprese in crisi o comunque meno produttive a quelle più produttive o comunque in fase di espansione». Un'idea bislacca: in Italia non avremmo agganciato il treno della *new economy* perché i lavoratori non sono passati dalle imprese tessili a quelle di telefonini. Si stenta a crederlo anche a seguito di un'altra banale osservazione: la disoccupazione è tornata adesso a sfiorare il 12% (il doppio del 2006), vogliamo dire che l'Italia non cresce perché un imprenditore con una bella idea da sviluppare non trova la forza lavoro

adeguata?

Sono bufale che vengono propalate con una determinazione che fa pensare ad ignoranza o ad altri obiettivi. L'Italia non cresce perché le condizioni al contorno per svolgere attività economica non sono adeguate (pubblica amministrazione, istituzioni, liberalizzazioni), perché gli imprenditori spesso non fanno il loro mestiere rinunciando ad investire e perché non ci sono politiche (programmazione, misure fiscali, politica industriale) che rafforzino il tessuto produttivo. Questo è quello che occorre dire agli italiani senza cadere negli slogan come quello che si trova nella agenda di Monti laddove si legge che occorre «coniugare il massimo possibile di flessibilità delle strutture produttive con il massimo possibile di sicurezza economica e professionale dei lavoratori nel mercato del lavoro». Un impegno che non basta a costruire la tanto sbandierata economia sociale di mercato, il vero problema è dove vuole collocarsi il candidato premier lungo il *tradeoff* flessibilità-sicurezza.

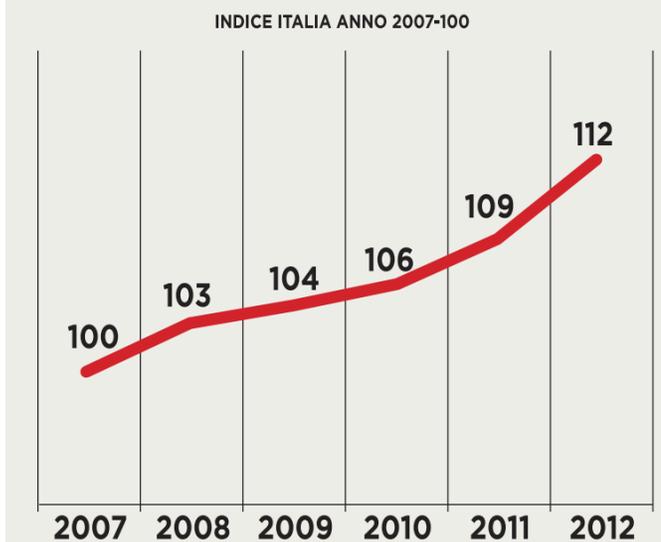
L'OSSERVATORIO

INCIDENZA DELLA POVERTÀ RELATIVA



Elaborazioni Tecne su dati Istat

IL COSTO DELLA VITA PER LE FAMIGLIE DI OPERAI E IMPIEGATI



Elaborazioni Tecne su dati Istat

Per il nostro Paese la crisi sembra essere sempre più strutturale. In crescita il numero di persone che hanno chiesto aiuto e sono state inserite in regimi di assistenza sociale o d'emergenza. In una ipotetica classifica degli stipendi, i lavoratori italiani si posizionano al 23esimo posto con circa 15mila euro all'anno: le retribuzioni sono inferiori del 17% rispetto a quelle medie dei Paesi Ocse mentre, fatto 100 il costo della vita dei Paesi Ue, l'Italia è a quota 104

La cattiva notizia è che la crisi è ancora in corso e farà sentire ancora a lungo i suoi effetti. Quella buona è che sembra affermarsi la consapevolezza che politiche economiche eccessivamente restrittive rischiano di aggravarla. È questo il parere di molti economisti, tra i quali il premio Nobel Paul Krugman. Ultimo, in ordine di tempo, il capo economista del Fondo Monetario Internazionale, Olivier Blanchard, il quale ha recentemente dichiarato che le politiche del rigore richieste agli Stati con i conti pubblici non a posto, hanno prodotto la più grave crisi recessiva che si ricordi.

Per l'Italia l'anno si preannuncia dalle prospettive tutt'altro che rosee. Le stime, già negative, sono state corrette al ribasso e non è escluso che si presenti la necessità di una nuova manovra di aggiustamento dei conti pubblici già nel primo semestre, se il quadro economico dovesse mostrare i segni di un ulteriore deterioramento.

Il prezzo della crisi è salato: disoccupazione, riduzione del valore dei redditi da lavoro e delle pensioni, diminuzione del potere d'acquisto, aumento della povertà. E più passa il tempo, più affiorano le conseguenze drammatiche, che non riguardano soltanto gli indicatori economici tradizionali, come il Pil o la produzione industriale, ma anche quelli che rappresentano il cruscotto sociale, come la povertà e l'aumento delle disuguaglianze.

La questione sociale emersa con la crisi, si presenta con un quadro allarmante, i cui tratti provengono dalle statistiche economiche ufficiali, ma anche, indirettamente, dalla crescita del numero di persone che, nell'ultimo anno, hanno acceduto al sistema solidale, istituzionale e non. Aumentano le indennità di disoccupazione o l'inserimento in regimi di assistenza sociale e le stesse organizzazioni caritatevoli e non governative evidenziano, in generale, un aumento della richiesta di servizi d'emergenza, quali la distribuzione di beni alimentari, le mense per i poveri o i ricoveri per i senzatetto.

Per il nostro Paese, la crisi sembra essere sempre meno di passaggio e sempre più strutturale. L'Istat traduce in cifre le parole: le famiglie povere sono oltre 8 milioni (in crescita) e complessivamente sono oltre 8 milioni gli individui al di sotto della soglia di povertà.

Rispetto ad altri Paesi europei le famiglie italiane sono le più colpite dalla crisi e quelle costrette a fronteggiare livelli d'incertezza più elevati. Basti pensare che, nel momento peggiore, la riduzione dei redditi delle famiglie è stata del 4%, a fronte di una riduzione del Pil del 6%. Nella maggior parte degli altri Paesi avanzati, invece, nonostante la contrazione del prodotto interno lordo, il reddito delle famiglie è cresciuto. È stato così in Francia (Pil -3%

SONO OLTRE 8 MILIONI GLI ITALIANI CHE VIVONO AL DI SOTTO DELLA SOGLIA DI POVERTÀ

CARLO BUTTARONI
PRESIDENTE TECNE

Quanto peserà sulle elezioni il disagio sociale

e redditi familiari +2%), in Germania e negli Stati Uniti (Pil -4% e redditi delle famiglie +0,5%). Questa dinamica coincide anche per quanto riguarda i trasferimenti sociali: nel 2007, la spesa sociale per la famiglia e per i bambini, per l'abitazione, per il sostegno delle persone in cerca di lavoro e per il contrasto dell'esclusione sociale, in Italia era inferiore al 2% del Pil, mentre nell'area Ue si attestava al 4,3% e a valori superiori al 5% in Francia e Germania.

Al momento, l'Italia sembra non avere riserve sufficienti per uscire dalle sabbie mobili. Servirebbero investimenti per sostenere l'offerta e una crescita delle retribuzioni per stimolare la domanda. L'aggiustamento dei conti pubblici sembra non bastare, almeno per il momento perché il Paese ha bisogno di recuperare terreno, sia sul fronte delle infrastrutture, che su quello delle retribuzioni. In un'ipotetica classifica degli stipendi, i lavoratori italiani si collocano solo al 23esimo posto, con circa 15mila euro l'anno, dopo Paesi come la Corea del Sud (28mila), Regno Unito (27mila), Svizzera

(25mila), Usa (22mila), Germania (21mila), Francia (18mila) o Spagna (17 mila). Le retribuzioni sono inferiori del 17% a quelle medie dei Paesi Ocse, pari al 56% di quelle degli inglesi, al 71% di quelle dei tedeschi, all'83% di quelle dei francesi e all'88% degli spagnoli. Non che la vita costi meno. Al contrario, fatto 100 il costo della vita nei Paesi della zona euro, l'Italia è a quota 104.

Ammodernare il Paese, investire in ricerca, stimolare le imprese anche intervenendo sull'accesso al credito: queste le leve per immettere nuova energia nel sistema e per uscire dalla crisi. Ma incrociare la ripresa potrebbe non essere sufficiente perché nel nostro Paese la "questione sociale" rischia di farci perdere il traino di Paesi che sembrano già mostrare i primi segnali d'inversione di tendenza.

Il clima di generale disagio che il nostro Paese

sta vivendo, genera numerose domande, per le quali i cittadini attendono risposte. Domande "sociali" che necessitano risposte politiche nuove, in termini di equità e di riduzione delle disuguaglianze. S'impongono scelte di politica economica volte a rimettere in equilibrio l'asse sociale, oggi sbilanciato, e devono coinvolgere direttamente il nostro welfare. Un modello che ha rappresentato una storia straordinaria di progresso civile, che necessita però di un percorso di evoluzione e adeguamento ai cambiamenti che hanno interessato le società contemporanee. Un modello che va comunque tutelato, garantito ma anche ripensato, soprattutto nel momento in cui gli stessi meccanismi di protezione sociale soffrono a causa dell'impossibilità di continuare a finanziarli.

La questione sociale e l'adeguamento del modello di welfare rappresentano temi chiave intorno ai quali i partiti, alla prova del voto, devono misurarsi, perché è su di essi che si tracciano le linee del nuovo modello di sviluppo post-crisi.

È proprio l'emergenza sociale a imporre nuove misure che non facciano più riferimento solo al Prodotto interno lordo quale indicatore dello stato di salute di un Paese, ma anche a un nuovo tasso di equità, capace di misurare il grado di ricomposizione delle fratture sociali ed economiche che sembrano oggi caratterizzare l'Italia. Non si tratta, cioè, soltanto di invertire l'andamento negativo del Pil, ma di accompagnarlo con una riduzione delle distanze economiche e sociali e con una nuova griglia interpretativa della società.

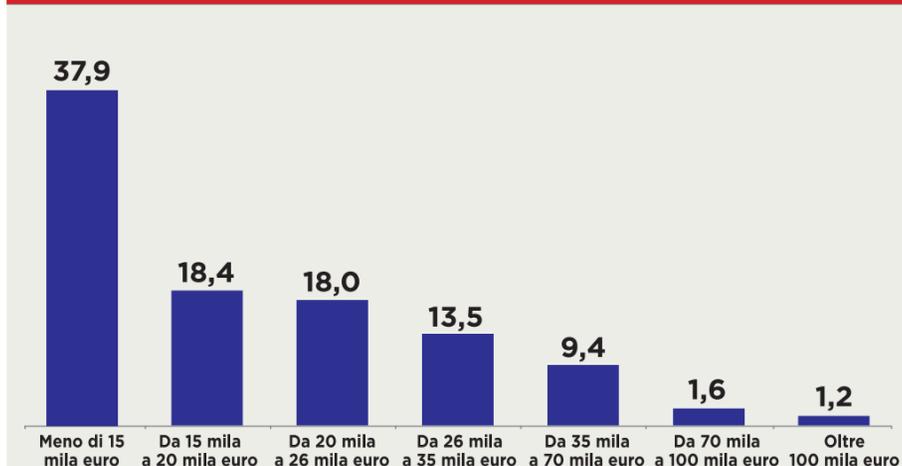
Nell'ambito delle politiche di welfare, la prospettiva della governance sociale dovrà necessariamente porre l'accento sulle ricadute dei programmi d'intervento e dei risultati che questi producono in termini d'impatto sul sistema economico. Un'impostazione, questa, in grado di produrre effetti positivi sulle politiche di contrasto alla povertà e sulle più generali politiche sociali.

Resta da dipanare il nodo di come e soprattutto quanto il peso di questo sistema di welfare cadrà sulle spalle delle famiglie, che sembrano attori senza copione all'interno di una sceneggiatura ancora tutta da definire. Solo la politica adesso può dare risposte concrete, scegliendo una strada piuttosto che un'altra. Perché il modo in cui verrà assemblato questo puzzle darà vita al modello economico e sociale del futuro per il nostro Paese.

UN NUOVO WELFARE

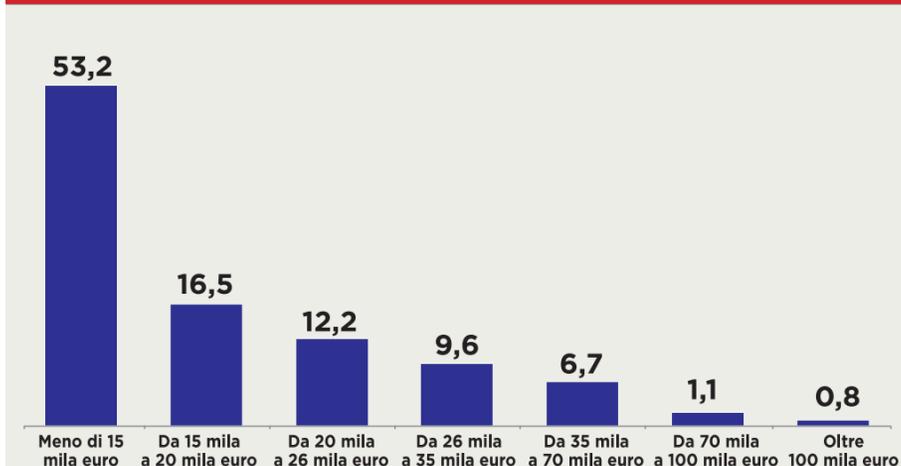
Si impongono scelte di politica economica capaci di ridurre le disuguaglianze e le iniquità

LAVORATORI PER FASCE DI REDDITO



Elaborazioni Tecne su dati Inps e Istat

PENSIONI PER FASCE DI REDDITO



Elaborazioni Tecne su dati Inps e Istat

ECONOMIA



Eurogruppo, Juncker lascia Il candidato è Dijsselbloem

GIULIA PILLA
ROMA

Si decide oggi chi sarà il successore del presidente dell'Eurogruppo, Jean-Claude Juncker. Salvo sorprese, verrà scelto il ministro delle Finanze olandese, Jeroen Dijsselbloem, che è superfavorito. L'Eurogruppo riunisce i 17 ministri delle Finanze dell'area euro e ha il compito di coordinare la politica della moneta unica. Forte sostenitrice di Dijsselbloem è la Germania (di fatto è il suo candidato), la Francia - al contrario - non ha nascosto ostilità sul nome dell'olandese.

Dijsselbloem, 46 anni, ha accettato di candidarsi e nei giorni scorsi ha dichiarato: «Il mio collega francese ha chiesto che faccia una presentazione della mia visione dell'Eurogruppo. Sarò lieto di farla lunedì. È una richiesta ragionevole». Il suo «collega» è il ministro francese dell'Economia Pierre Moscovici che, in realtà, non vorrebbe che si procedesse in fretta alla nomina del successore di Juncker e ha chiesto l'avvio di una procedura di selezione che, secondo lui, potrebbe durare «diverse settimane».

L'ULTIMA RISERVA FRANCESE

Attualmente non ci sono altri candidati, a parte Dijsselbloem. Juncker dal 1995 è il premier del Lussemburgo ed è alla guida dell'Eurogruppo dal 2005. È quindi stato al timone di questo organismo per tutta la durata della crisi finanziaria, senza mai agevolare Berlino, ma anzi schierandosi spesso in modo critico contro gli eccessi di austerità dei tedeschi. A luglio ha avanzato le sue dimissioni, ma poi le ha ritirate, in mancanza di un accordo tra Berlino e Parigi.

Perdurando gli attriti tra le due grandi potenze dell'Eurozona, Juncker ha detto che sarebbe restato in sella fino a gennaio, annunciando recentemente la sua «irrevocabile» decisione di dimettersi. Dijsselbloem, è un laburista che appoggia la politica di austerità della Merkel ed è diventato ministro delle Finanze a novembre e cioè solo due mesi fa.

Quello di oggi dovrebbe quindi essere l'ultimo Eurogruppo guidato da Juncker: oltre alla nuova presidenza, all'ordine del giorno ci sono le modalità di ricapitalizzazione diretta da parte del Meccanismo europeo di stabilità (Esm), mentre nella riunione Ecofin, che si tiene domani, si parlerà di cooperazione tra i diversi Paesi sulla tassa sulle transazioni finanziarie, la Tobin tax.

La spesa dello Stato aumentata dell'8,7% nei primi undici mesi del 2012

● Nessun taglio tangibile al bilancio statale. Anzi, la macchina pubblica costa sempre di più. La spesa dello Stato nei primi 11 mesi del 2012, è aumentata di ben 32,6 miliardi di euro rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente con una crescita dell'8,7%. Nello stesso periodo, le entrate dello Stato sono cresciute di 17,5 miliardi, in salita del 4,9%. Questi i principali risultati di un'analisi condotta dal centro studi Unimpresa

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Forse mai prima d'ora uno strumento fiscale è stato tanto propagandato (e temuto) ancora prima di entrare in vigore. Il nuovo redditometro, con le sue 100 voci di spesa che dovrebbero tracciare la capacità contributiva dei cittadini o delle famiglie, non è ancora operativo, visto che manca la circolare attuativa. Eppure si moltiplicano gli appelli, le minacce, gli avvertimenti ai cittadini già stremati dalla crisi: attenzione, tenetevi tutti gli scontrini, altrimenti il fisco vi punirà

Questo, in linea di massima, il tono della campagna anti-fisco, che somiglia molto agli slogan leghisti contro le tasse. L'ultimo allarme è stato lanciato sui pensionati, che - secondo alcuni - potrebbero finire sotto la lente degli ispettori magari per spese mediche fuori linea. A questo punto è arrivata la replica diretta dell'Agenzia delle Entrate. «I pensionati, titolari della sola pensione, non saranno mai selezionati dal nuovo redditometro che è uno strumento che verrà utilizzato per individuare i finti poveri e, quindi, l'evasione "spudorata", ossia quella ritenuta maggiormente deplorevole dal comune sentire», informano gli uomini di Befera. In particolare lo strumento sarà rivolto a quei casi in cui «alcuni contribuenti, pur evidenziando una elevata capacità di spesa - continua l'Agenzia - dichiarano redditi esigui, usufruendo così di agevolazioni dello Stato sociale negate ad altri che magari hanno un tenore di vita più modesto».

LE SPESE PAZZE

Insomma, lo strumento dovrebbe scovare quei contribuenti che sfruttano i servizi pubblici con esenzioni particolari, e contemporaneamente spendono per macchinoni o abitazioni di lusso. Il Paese per la verità ne è pieno: basta guardare le dichiarazioni dei redditi della maggior parte di gioiellieri, professionisti, anche industriali. I livelli sono quasi sempre molto più bassi dei loro dipendenti, e il loro tenore di vita spesso non

Redditometro: esclusi pensionati e dipendenti

● L'Agenzia delle Entrate smentisce gli allarmi degli ultimi giorni sul nuovo strumento anti-evasione ● 35mila controlli l'anno ● Manca ancora la circolare attuativa, che probabilmente arriverà dopo le elezioni

è giustificato da quelle dichiarazioni.

Ad essere esentati dalle verifiche del nuovo strumento sono anche i dipendenti che non abbiano un secondo lavoro in nero. Insomma, che non abbiano un livello di spese poco corrispondente al loro salario. Il nesso comunque tra spese e dichiarazioni non sarà «matematico». Non solo si prevede una franchigia di 12mila euro l'anno (mille euro al mese), ma anche circa il 20% come soglia di scostamento per far scattare l'accertamento. In più c'è il limite di 35mila

controlli da redditometro all'anno a fronte di una cinquantina di milioni di dichiarazioni. Insomma, una goccia nell'oceano. Eppure il delirio da «Grande Fratello» è già partito. «È ovvio che l'azione sarà efficace - conclude l'Agenzia - se diretta a individuare casi eclatanti e non di leggeri scostamenti tra redditi dichiarati e quello speso».

È molto probabile che la circolare arrivi dopo le elezioni. La «questione» redditometro infatti è entrata come una bomba nella campagna elettorale. Ma-

rio Monti scarica su Giulio Tremonti tutte le responsabilità (in effetti lo strumento rinnovato - tradizionalmente esiste già da anni - è stato istituito dal decreto 78 del 2011 del governo Berlusconi). Ma Tremonti ribalta l'accusa all'attuale premier. «Così com'è con le sue 100 voci l'ha scritto lui», dichiara. In effetti il decreto attuativo è stato firmato da Vittorio Grilli a fine 2012. Inutile aggiungere che Grilli è stato stretto collaboratore anche di Tremonti. Insomma, la matassa non si districerà mai. Sta di fatto che Monti ha preso le distanze, considerando la materia troppo scottante in vista delle elezioni.

Sul fronte opposto, quello di centrosinistra, la critica è più radicale. Per alcuni esperti il redditometro servirà a poco, e soprattutto, danneggerà più gli onesti che i disonesti. Oltre che a danneggiare l'economia, con una possibile ulteriore frenata dei consumi. Quanto alla lotta all'evasione, l'accertamento sintetico con la possibilità di concordare il versamento del 30% del dovuto sarebbe in realtà un favore agli evasori. L'esatto contrario di quello per cui lo strumento è stato rafforzato. Si tratterebbe infatti di una sorta di concordato preventivo sul versamenti Irpef. Ma quando qualcosa non torna sull'Irpef, spesso ci sono altre tipologie di evasione, per esempio dell'Iva o dell'Irap. Tutto questo non viene indagato con l'accertamento sintetico.



Fmi, al via la missione per valutare le nostre banche

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

Da quest'oggi e per le prossime due settimane il sistema bancario italiano resterà con il fiato sospeso. Stamattina, infatti, parte da Milano la missione del Fondo monetario internazionale che si concluderà agli inizi di febbraio con un incontro ufficiale a Palazzo Koch, e che condurrà alla valutazione della stabilità finanziaria del nostro Paese. Un giudizio cruciale, specialmente in un momento come questo, in cui le turbolenze economiche globali si accompagnano alla condizione di incertezza politica nazionale.

Il rapporto con cui gli esperti del Fmi si esprimeranno sulle condizioni delle banche italiane potrebbe influire non poco sul giudizio degli investitori

sul sistema economico nel suo complesso, anche se la missione sarà focalizzata sul settore finanziario (programma Fsap) e non tratterà invece delle condizioni generali dell'economia. A guidarla saranno i funzionari del Dipartimento monetario e mercati dei capitali dell'istituzione di Washington. Non a caso, la scorsa settimana, i vertici dell'Abi hanno incontrato il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, per informarlo sulle iniziative in corso da parte dell'industria bancaria e, probabilmente, per renderlo partecipe delle preoccupazioni del settore.

I timori del presidente dell'associazione di Palazzo Altieri, Giuseppe Musari, e dei maggiori banchieri nazionali riguardano la valutazione che verrà fatta dall'istituzione internazionale in

rapporto ai nostri diretti concorrenti europei, in particolare sul fardello dei prestiti in sofferenza. Secondo quanto sostengono i tecnici dell'Abi, i giudizi del Fondo sarebbero effettuati con un'errata metodologia, che non tiene conto delle regole più stringenti imposte dalla Banca d'Italia alle sue vigilate rispetto alle altre banche centrali nazionali.

Il termine di confronto più penalizzante, in questo senso, è rappresentato dalla Spagna. In un incontro prepa-

...
L'Abi teme i criteri di giudizio non omogeneo del Fondo, che favorisce i Paesi più permissivi

torio della missione, svoltosi lo scorso novembre, i banchieri italiani si sono accorti che la metodologia seguita dal Fmi è la stessa utilizzata da un consulente indipendente che recentemente ha revisionato la qualità degli asset delle banche iberiche.

IL CONFRONTO SPAGNOLO

In Spagna le coperture sui crediti deteriorati, in base ai dati ufficiali, sono al 58% contro il 40% dei dati di bilancio per le banche italiane. Numeri rispetto ai quali gli istituti spagnoli escono vincitori dal confronto con i concorrenti del stivale. Nei bilanci delle banche di Madrid e Barcellona, però, non vengono inclusi i crediti ristrutturati come avviene invece a Roma o a Milano: utilizzando lo stesso criterio rigido italiano, il dato per le banche spagnole

scenderebbe al 18%, dunque ben al di sotto del nostro livello nazionale, che risente di una classificazione dei crediti deteriorati imposta dalla Banca d'Italia in cui rientrano le sofferenze, gli incagli, i prestiti ristrutturati e scaduti.

Non si tratta solo di forma: il confronto non omogeneo sui crediti e di conseguenza sulla solidità degli istituti si ripercuote sul costo della raccolta sui mercati. Le banche italiane non vogliono più sopportare storture simili a quelle avvenute poco tempo fa, quando ad alcuni paesi fu chiesto di ricapitalizzare le banche sulla base di indicatori che davano solo una rappresentazione formale dei bilanci. Per questo l'Abi, in vista della missione, ha dato incarico a un consulente indipendente di fornire agli ispettori del Fondo dati obiettivi di confronto.

ITALIA

Valanga nel Bellunese, un morto Continua il maltempo

Doveva essere una normale escursione scialpinistica che però, viste le condizioni avverse dell'innevamento, si è trasformata in tragedia. Così un uomo, Luciano Mazzier di 51 anni di Calalzo di Cadore, è morto sepolto da una valanga mentre un suo compagno di 57 anni è ricoverato in gravi condizioni con traumi vari e il femore fratturato.

Illesi, invece, un altro uomo ed una donna che facevano parte del gruppo. Tutto avviene in pochi attimi in località Casera Razzo, a Vigo di Cadore, quando i quattro sono impegnati in una classica discesa da Sella Campigotto a circa 1.700 metri di quota. I primi due del gruppo, nell'attraversare un canalino per poi scendere verso valle nel bosco, provocano il distacco della valanga e restano intrappolati. Scatta l'allarme e sono gli stessi compagni di escursione ad intervenire per primi ma per il 5enne non c'è nulla da fare.

Intanto sul posto arrivano gli uomini del Soccorso alpino con le unità cinofile, i militari della Guardia di finanza, della Forestale e i vigili del fuoco che, peraltro, erano in zona per garantire il servizio di sicurezza ad una gara di sci. I soccorsi sono prestati tempestivamente ma sul luogo, pessima la copertura radio, non funzionano i telefonini al tutto si aggiunge una fitta nebbia che impedisce all'elicottero dei sanitari del Suem 118 di intervenire.

Si procede così con gli sci per raggiungere il gruppo e a forza di braccia sia per portare a valle il corpo della vittima - il Pm ha già dato il nulla osta per la restituzione della salma alla famiglia - che il ferito per il quale viene usata una barella toboga. La valanga - hanno stimato gli uomini del Soccorso alpino - aveva un fronte tra 20 e 30 metri ed è scesa a valle per oltre un centinaio di metri.

I quattro avevano intrapreso l'escursione nonostante da giorni l'Agenzia regionale per l'ambiente del Veneto (Arpav) e lo stesso Soccorso alpino avessero lanciato l'allarme valanghe. Proprio oggi l'Arpav aveva segnalato il massimo grado di rischio valanghe indicando il grado 4/5, da pericolo forte a molto forte. Fabio 'Rufus' Bristol, delegato locale del Soccorso alpino ha ribadito, dopo l'incidente, «che in certe condizioni bisogna avere il coraggio della rinuncia» per poi sottolineare che «i bollettini meteo devono essere sempre guardati e rispettati con attenzione così come è bene conoscere le zone dove si rischia l'esposizione al pericolo».

Sempre a causa di valanghe, ma in altre circostanze, quattro persone sono morte e una è rimasta ferita gravemente nella catena della Highlands in Scozia. Le vittime facevano parte di un gruppo di alpinisti che stavano scalando il Bidean nam Bian.

Intanto continua il maltempo sull'Italia, con precipitazioni diffuse, anche intense particolarmente sulla Liguria, e neve a quote superiori ad 800-1000 metri, mentre al centro-sud le temperature sono in salita. La situazione è grave in Europa: sei i morti per il gelo in Francia, tre nella penisola iberica. Per il maltempo centinaia di voli sono stati annullati a Londra e a Parigi.

Il maltempo, con temperature in generale in rialzo, si confermerà anche oggi.



Lo stabilimento dell'Ilva a Taranto FOTO LAPRESSE

L'Ilva di Taranto appesa a un altro verdetto

- Oggi il gip Todisco dovrà decidere sul dissequestro delle merci
- Vendola propone un lodo per l'azienda e raccoglie il plauso di Bersani

SALVATORE MARIA RIGHI
Twitter@SalvatoreMRighi

Tocca ancora a lei, al giudice che ha diviso una città e un Paese, facendosi probabilmente più di un nemico nel mondo della politica. Patrizia Todisco, il gip «dell'Ilva», oggi potrebbe prendere un'altra delle decisioni che arrivano come un'ondata lunga sui palazzi di Roma e fanno esultare chi, nei cortei e nelle piazze, porta il suo nome sopra a cartelloni e foto. Taranto e Roma, la città e il governo, attendono la pronuncia sul dissequestro o meno dei prodotti dell'Ilva bloccati da fine novembre. Dopo i giudici del Tribunale dell'appello, che nei giorni scorsi hanno sospeso il giudizio sull'istanza di dissequestro presentata dall'azienda in base alla legge 231 e sollevato obiezione di incostituzionalità sull'articolo 3 della stessa legge, adesso tocca allo stesso magistrato che ha firmato il sequestro a fine novembre, decidere se un milione e 700mila tonnellate fra coils e lamiere, che valgono un miliardo di euro, siano da liberare o da tenere ancora bloccati. Era stata lei stessa, del resto, a dare il via alla lunga estate calda di Taranto col provvedimento di sequestro dei sei impianti dell'area a caldo, a fine luglio scorso, quando l'inchiesta per inquinamento doloso e colposo è entrata nel vivo e la procura ha chiesto al gip di prendere provvedimenti. Anche quello che riguarda le merci semilavorate, in attesa di essere spedite negli altri stabilimenti Ilva per completare il ciclo produttivo, è stato un provvedimento legato alla vicenda giudiziaria, visti i gravi reati che i magistrati inquirenti contestano all'azienda. Per questo, ha spiegato la procura, visto il sequestro preventivo degli impianti in cui le materie prime vengono trasformate in

prodotto grezzo attraverso fusioni e colate, tutto quello che è stato prodotto da quando sono stati messi i sigilli all'area a caldo e sono entrati in scena i custodi giudiziari, è da considerarsi frutto di reato, in quanto nel sequestro deciso dal gip non era stata ammessa la facoltà d'uso. Gli impianti dovranno rimanere in funzione, aveva scritto la Todisco nelle sue ordinanze, solo per permettere il risanamento ambientale.

Con queste premesse giuridiche e lega-

li, i pm hanno rimesso la decisione finale al gip. Oltre a dover decidere sui prodotti, Patrizia Todisco dovrà anche decidere se confermare o meno i custodi giudiziari nominati col sequestro dell'area a caldo. Si tratta di Barbara Valenzano, Emanuela Laterza, Claudio Lofrumento e Mario Tagarelli (quest'ultimo solo per i compiti amministrativi) il cui ruolo non è chiaro ora che è intervenuta la legge 231 che autorizza l'Ilva a produrre e ora che gli impianti dell'area a caldo, pur restando sequestrati, sono stati reimmessi nella disponibilità dell'azienda.

ATTO FINALE

Ma il giudizio del gip Todisco è soprattutto atteso per verificare se avrà riscontro l'appello-invitato fatto dal ministro Cini e dal governo in genere ad applicare la legge in attesa del pronunciamento della Consulta. Il Governo per ora si è limitato a ribadire che la legge va applicata e quindi l'Ilva deve poter commercializzare le merci che oggi hanno i sigilli. E che, a quanto pare, dovrebbero servire per saldare diverse pendenze, a cominciare dagli stipendi dei 12mila dipendenti, grazie ad una commessa già prenotata dagli Stati Uniti.

Intanto, sul fronte politico, Vendola propone un lodo-Ilva e raccoglie l'approvazione di Bersani che fa sapere «credo che il governo farebbe bene ad esplorare l'idea di Vendola. E indispensabile mettere la vicenda in una situazione di certezza». Vendola si riferisce al secondo decreto legge per l'applicazione della legge 231 di cui si è parlato nel vertice a Roma di venerdì. Piuttosto che un nuovo decreto, «che porterebbe solo in un vicolo cieco», spiega Vendola - questa soluzione, subordinata agli interventi della Corte Costituzionale, consentirebbe di gestire nel processo penale il conflitto che sta soffocando tanto l'industria siderurgica italiana che la città di Taranto».

MILANO

Accoltellato dopo una lite in discoteca

Sabato notte, per una lite tra giovani, un ventenne ha rischiato di morire accoltellato da un amico, dopo una serata in discoteca a Milano. Il ferito, che sulle prime è scappato, sarebbe in corso di identificazione da parte dei carabinieri. Tutto è iniziato all'interno di una nota discoteca, l'Alcatraz, che si trova nella zona nord. I due hanno cominciato a litigare all'interno del locale. Poi però la discussione è

proseguita anche all'esterno, quando i quattro sono andati a recuperare l'auto, intorno alle 4.30 del mattino. Tra i due sono volate parole grosse. A un certo punto uno ha estratto un coltello e ha ripetutamente colpito l'avversario. Ricoverato all'ospedale di Niguarda, il giovane, Simone B., di 20 anni, di Bresso è stato sottoposto a un'operazione chirurgica. Attualmente si trova in prognosi riservata.

Scuola, al via le iscrizioni ma solo on line

LUCIANA CIMINO
ROMA

Cambia l'iscrizione a scuola. Non più passaggi in segreteria, da oggi è tutto on line. Per le classi iniziali dei corsi di studio delle statali (le private non sono vincolate), tranne la scuola d'infanzia, diventa obbligatoria l'iscrizione digitale. Lo prevede la legge n. 135/2012, cioè la spending review. Le famiglie, dopo aver individuato la scuola, dovranno compilare la domanda e inviarla all'istituto attraverso il sistema «Iscrizioni on line» del sito del ministero o da www.iscrizioni.istruzione.it. Il sistema in tempo reale avviserà via mail i genitori dell'avvenuta registrazione o delle variazioni di stato della procedura (in caso di separazioni o divorzi con affido non congiunto, la domanda deve essere poi perfezionata presso la scuola). Una rivoluzione che non manca di sollevare dubbi. Il primo riguarda il fatto che non tutte le famiglie sono «digitalizzate»: fra il milione e 700mila nuclei che da oggi saranno obbligati al nuovo metodo almeno 300mila sono quelle che non hanno dimestichezza con il computer o non lo posseggono. Nel 2012, secondo gli ultimi dati Istat, solo il 55,3% delle

famiglie dispone di un accesso a internet e il 59,3% di un pc. Una difficoltà doppia poi per gli stranieri, alle prese anche con i problemi di comprensione della lingua. Il ministero dell'Istruzione, consapevole di queste difficoltà, ha previsto che le scuole offrano un servizio di assistenza in sede fino 28 febbraio, giorno di scadenza del bando. I criteri per l'ammissione degli alunni sono deliberati dal consiglio d'istituto, fermo restando alcuni principi di «ragionevolezza» come la residenza dello studente o documentate esigenze lavorative dei genitori. Il Miur specifica che «non è un click day», quindi l'ordine d'arrivo non conta e non è necessario affannarsi oggi. La Flc - Cgil ha mandato venerdì una lettera a Carmela Palumbo, Direttore generale per gli Ordinamenti scolastici e per l'Autonomia, chiedendole di rivedere alcune criticità del sistema che riguardano la possibilità di scelta

per le famiglie (penalizzata secondo il sindacato che dice «le procedure on line non possono sostituire totalmente le prassi di interlocuzione finalizzate al maggior ascolto e rispetto possibile delle scelte») come anche le alternative alla religione cattolica, non elencate. Ma è dagli istituti stessi che arrivano le perplessità più forti. Mara Bonitta, dirigente dell'IC di Maniago elenca a «Sinergie di scuola»: «Innanzitutto una mole di lavoro per l'ufficio, poi il disagio dei genitori stranieri che dovranno essere supportati dalla segreteria, il come avvisare nei casi in cui la domanda venga accolta con riserva, infine, a proposito dello sbandierato risparmio di carta previsto, siamo sicuri che le scuole non dovranno stampare le domande che ricevono (10 pagine)?», dice la professoressa, premettendo che «in qualche modo era necessario incominciare» e che «il senso di responsabilità del personale amministrativo non lascerà le iscrizioni in panne». E la collega Caterina Runfola, Dsga del Liceo Banfi di Vimercate, aggiunge «digitalizzare non significa mettere on-line: sono due cose diverse. Noi possiamo avere tutta la modulistica on-line, ma la digitalizzazione è altra cosa».

...
Il passaggio su Internet è una rivoluzione, ma rischia di lasciare indietro 300mila famiglie

VEESIBLE

Per necrologie, adesioni, anniversari telefonare al numero

02.30901290

dal lunedì al venerdì ore 10:00-12:30; 15:00-17:30

sabato e domenica
tel 06.58557380 ore 16:30-18:30

Tariffa base+Iva: 5,80 euro a parola (non verranno conteggiati spazi e punteggiatura)

L'INCHIESTA

NEI CENTRI DI ESPULSIONE MOLTI TENTATIVI DI SUICIDIO. NON È GARANTITO IL DIRITTO ALLA SALUTE. LE TESTIMONIANZE DEI MIGRANTI

FLORE MURARD-YOVANOVITCH
floremy2@gmail.com

Malati di Cie

Tra i detenuti, senza cure

A l di là di quelle sbarre, le cure sono minime. Nei Centri di identificazione ed espulsione (Cie), come da capitolato d'appalto del ministero dell'Interno, l'assistenza sanitaria è di primo soccorso. Un approccio emergenziale che risale all'istituzione dei primi Cpt nel 1998, che però non è più adeguato ad un trattenimento dilatato fino a 18 mesi negli odierni Cie, perché interrompe de facto i percorsi terapeutici e le cure di medio-lungo periodo. Nel 2011, secondo i dati del ministero dell'Interno, sono stati 7.735 (6.832 uomini e 903 donne) i migranti trattenuti nei 13 Cie operativi in Italia. 7.735 persone, per le quali un diritto fondamentale come quello della salute, come emerge dal monitoraggio sistematico effettuato dall'ong Medici per i diritti umani (Medu), non è stato sempre garantito.

All'ingresso in quell'istituzione chiusa, il check-up iniziale è superficiale. Il personale sanitario delle Asl non ha accesso. I medici che ci operano sono privati, «chiamati» dall'ente gestore che gestisce il centro per conto dello Stato, e mancano spesso delle competenze specialistiche in ambiti come ginecologia e psichiatria. Inoltre scarseggiano i servizi di mediazione culturale e gli interpreti qualificati per le consultazioni medicali, come esige invece il Comitato europeo per la prevenzione della tortura (Cpt Standards). Se l'ente gestore assicura spesso di avere stabilito un buon collegamento con i servizi delle Aziende sanitarie locali (Asl), in realtà la maggior parte dei centri non ha stipulato protocolli. Cioè, non esiste alcun regolamento per l'invio dei pazienti a visite specialistiche o analisi di laboratorio, per la diagnosi e il trattamento di patologie infettive come Tbc, Hiv o epatiti.

Per una visita medica fuori dal Cie è obbligatoria la scorta di polizia. Ma la paura che il detenuto simuli o usi il trasferimento in strutture esterne per allontanarsi, porta spesso a sottovalutare la sua richiesta o sottostimare i sintomi denunciati. I pazienti lamentano la persistente disattenzione dei sanitari nei confronti delle loro patologie, e loro il timore delle simulazioni. All'interno di una struttura del tutto simile al carcere ma che non ne possiede i requisiti né le garanzie, viene quindi meno il normale rapporto di fiducia tra medico e paziente: sostituito da una relazione carceriere-sorvegliato.

DETTENZIONE PEGGIORE DEL CARCERE

Se ti senti male, quindi, devi chiamare la guardia, che chiama l'ente gestore, che chiama il medico, e vieni inserito in una lunga lista d'attesa... Dall'indagine dell'International university college (Iuc) sul Cie di Torino emerge che i casi di gravi ritardi nella prestazione delle cure sarebbero numerosi. I detenuti hanno raccontato di un ragazzo che aveva ingerito un oggetto e che è rimasto per ore disteso a terra vicino al cancello, senza soccorso. Un altro, soggetto a crisi epilettiche, avrebbe dovuto essere ricoverato in ambito ospedaliero visto i gravi pericoli insiti nella patologia. A Omar, caso reso pubblico dall'Ong Medu e raccontato qui a fianco, i ritardi nella corretta diagnosi, sono stati devastanti, quasi fatali. Ma nei carceri per solo migranti, i casi di negazione delle cure potrebbero essere ancora per lo più sconosciuti e più numerosi.

Quando non è il corpo, in quelle «gabbie», è la psiche ad ammalarsi. La promiscuità totale. I percorsi di vita anche. Tra migranti appena giunti, persone che vivono e lavorano da anni in Italia, ex-carcerati, richiedenti asilo, persino cittadini dell'Ue (romeni), e categorie particolarmente vulnerabili come tossicodipendenti e vittime della tratta. Persone quindi che hanno esigenze diverse. La prospettiva di 18 mesi separati dai propri figli spesso nati in Italia e senza visite dei famigliari, è un incubo.

Mesi vuoti, obbligati in uno stato di ozio coatto, dove non è consentito ai cosiddetti «ospiti», per motivi di sicurezza, il possesso di un giornale, di una penna, di un pettine. Nemmeno di un libro. Un nullo spazio-temporale che il Rapporto della commissione diritti umani del Senato non esitava a definire

«peggiore del carcere», per l'assenza delle garanzie offerte dal sistema penale. Una detenzione arbitraria e inutile, visto che meno della metà dei trattenuti viene rimpatriata, ma che ha invece pesanti conseguenze sulla loro vita.

Il profondo e diffuso malessere è testimoniato dai continui tentativi di suicidio e dalle numerose autolesioni inferte sui corpi. Viti, tubi, batterie, tutto va ingoiato o le vene tagliuzzate pur di essere trasferiti all'ospedale. Nel solo 2011, nel Cie di Torino, sono stati riscontrati 156 episodi di autolesionismo (100 dei quali per ingestione di medicinali e corpi estranei, 56 per ferite da arma da taglio). L'indicibile è poi denunciato dalle dirompenti perdite di peso, dall'insonnia, dalla depressione, dalle patologie ansiose e mentali.

Ma nei Cie non sempre è prevista la presenza di un servizio di sostegno psicologico, o è minimo e reattivo. Solo dopo i ripetuti atti violenti nel centro di via Brunelleschi a Torino sono stati introdotti degli psicologi, ma in altre strutture non ce ne sono sempre. Pur non essendo disponibili dati ufficiali, molti professionisti e volontari riferiscono di un ampio ricorso ai psicotropi a base di benzodiazepine. Ritrovil, Tavor, Talofen, ecc... Il problema: si somministrerebbe senza prescrizione o supervisione di un medico psichiatra specialista. «Mi danno 40 gocce di Minias e 30 di Tavor ogni sera», confessa una detenuta nel Cie di Torino. O come racconta un ragazzo diciottenne al 26 giorno di trattenimento: «Certo che prendo psicofarmaci, se non lo fai, vai fuori di testa qua». Difficile, poi in caso di sovraffol-

lamento gestire tutti i casi.

Angoli bui, opachi, inquietanti della salute pubblica. Lasciati alla discrezionalità totale dalla parte degli enti gestori. Nei Cie, presidi sanitari, livelli igienici e di vivibilità degli ambienti e condizioni sanitarie degli stranieri detenuti non sono monitorati dalle autorità sanitarie pubbliche. I dati sanitari sono gravemente carenti - per assente raccolta e sistematizzazione - e non ci sono linee guida a livello centrale. I continui dinieghi del ministero dell'Interno di rendere disponibili a Medu o a Msf, a parte singoli casi, le convenzioni stipulate tra i singoli enti gestori e le Prefetture locali testimoniano di questa mancata trasparenza.

Oltre quelle mura, le veridicità delle condizioni di detenzione è raccontata, in silenzio, dai ripetuti scioperi della fame, incendi dolosi e atti di vandalismo, dalle continue rivolte e fughe - raddoppiate rispetto all'anno precedente in quasi tutti centri visitati da Medu. Senza nominare le denunce di abuso-punizioni, manganellate, quotidiane imposizioni, insulti verbali - che costituiscono potenziali casi di trattamento inumano e degradante della persona umana.

«Qui è peggio di un carcere» è la frase che si capita sempre di sentire con più frequenza quando si ha accesso ad un Cie. «Vorrei che questo centro scomparisse e basta», dice un'altra trattenuta a Torino; altri si vedono come «corpi a disposizione totale della struttura». In 18 mesi, la mente e il corpo hanno tempo di ammalarsi e da quel luogo si esce in generale con condizioni peggiori di salute.

Ha il cancro, operato solo dopo 13 mesi

F.M.-Y.
floremy2@gmail.com

In carcere, Omar, trentenne, dall'Africa occidentale, aveva già cominciato ad avvertire una piccola tumefazione al braccio sinistro, all'altezza del bicipite. Malgrado la segnalazione passano quattro mesi prima che Omar venga sottoposto ad un'ecografia, non dirimente. Attende altri 5 mesi, in cella, con la tumefazione che cresce e il dolore che si fa sempre più continuo prima di effettuare una biopsia che conclude che si tratterebbe di un fibroma, una forma di tumore benigno. Ma la massa continua a crescere. Dopo oltre undici mesi Omar finisce di scontare finalmente la sua pena, avrebbe diritto all'assistenza sanitaria come qualunque altra persona, ma viene trasferito nel Cie di Ponte Galeria trovandosi così a scontare, de facto, una nuova pena (in assenza di reato). Segnala il fatto ai medici, che su base dell'incompatibilità tra supposta diagnosi e situazione clinica, richiedono una visita chirurgica specialistica da effettuarsi in un centro ospedaliero esterno al Cie. A causa della mancata scorta di polizia, la visita chirurgica una volta salta. Un'altra volta è accompagnato con un tale ritardo che non è possibile effettuare la visita ambulatoriale. Viene allora visitato da un medico nel pronto soccorso che visto la gravità, cerca di far ricoverare il paziente in ogni modo. Il ricovero, però, non avviene e il paziente viene ricondotto al Cie. Solo dopo due mesi Omar riesce comunque ad essere sottoposto ad una risonanza magnetica, di cui il referto descrive una grossolana formazione espansiva che necessita di un accertamento istologico. Nel frattempo la tumefazione al braccio ha raggiunto le dimensioni di un'arancia ed i dolori sono controllati in modo sempre meno efficace dagli analgesici prescritti dai medici di Ponte Galeria. Malgrado l'intervento del suo avvocato, Omar passa un altro mese prima che possa venire ricoverato in ospedale. Un giorno di febbraio - ben tredici mesi dopo - Omar entra infine in una sala operatoria ed il tumore viene asportato. L'esame istologico della neoformazione evidenzia un tipo di tumore maligno aggressivo, con alta frequenza di recidiva. A questo punto finalmente Omar al termine del ricovero può lasciare il Cie. Ma l'intervento chirurgico a cui viene sottoposto non risulta affatto risolutivo; si è trattato di una semplice asportazione della massa, mentre sarebbe stata necessaria l'asportazione del muscolo bicipite. I sanitari dell'ospedale raccontano a Medu, l'Ong che si è occupata di Omar, che il paziente stesso non ha autorizzato un intervento così demolitivo. Omar racconta però che il suo mancato consenso è dovuto a un problema linguistico e di comunicazione. Troppo complessa la spiegazione, in assenza di un mediatore, anche per chi, come lui, con l'italiano se la cava bene. Una volta dimesso dall'ospedale, Omar viene indirizzato dai medici di Medu verso una struttura specialistica. Omar accetta di sottoporsi ad un secondo intervento dopo un mese con il sacrificio quasi totale del muscolo del braccio sinistro. A questo punto di avanzamento del cancro, però, tutto ciò non è sufficiente. Dopo alcuni mesi il paziente sviluppa multiple metastasi polmonari come conseguenza della malattia primitiva e deve iniziare vari cicli di chemioterapia. Dovrà essere operato per la terza volta per una recidiva del tumore sul braccio e la sua prognosi è riservata. Se Omar fosse stato ancora in carcere avrebbe avuto il diritto di incontrare un Ong e medici specializzati. Se fosse stato ascoltato oggi le sue chance di vita, sarebbero ben diverse. Nel caso di Omar, sembra che lo Stato italiano sia venuto meno ai suoi doveri di civiltà non garantendo l'articolo 32 della Costituzione: «La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo», di ogni individuo. Ma non nel caso di Omar.



Il Centro identificazione ed espulsione di Torino FOTO L'ESPRESSO

A TORINO

Sono stati riscontrati 156 episodi di autolesionismo, 100 dei quali per ingestione di medicinali e corpi estranei

MONDO



Un soldato del Mali posa in uno studio fotografico FOTO REUTERS

Strage in Algeria, trovati i corpi di altri 25 ostaggi

- Più pesante il bilancio del massacro
- Mancano all'appello quattro inglesi
- Il monito di Obama, Parigi appoggia Algeri

UMBERTO DE GIOVANNAGELI
udegiiovannageli@unita.it

È il giorno della rivendicazione e del lugubre conteggio. Altri corpi emergono dal sito di In Amenas, in Algeria, dove l'altro ieri un blitz finale dell'esercito algerino ha messo fine alla crisi degli ostaggi, lasciando dietro di sé un bilancio drammatico. La televisione privata *Ennahar tv* riferisce che sono stati ritrovati 25 cadaveri nell'impianto per l'estrazione di gas naturale preso d'assalto da terroristi legati ad Al Qaeda. Non è chiaro, però, se si tratti di nuove

vittime: il bilancio provvisorio fornito finora dal governo di Algeri è di 23 ostaggi e 32 terroristi uccisi, ma potrebbe aggravarsi col passare già nelle prossime ore. Lo ha ammesso il ministro delle Comunicazioni algerine Mohamed Said: «Temo davvero, purtroppo, che il bilancio debba esser rivisto al rialzo», ha detto Said alla radio pubblica *Chaîne 3*. Sempre *Ennahar tv* ha affermato che l'esercito algerino ha catturato cinque jihadisti nell'impianto di In Amenas mentre altri tre sono ancora ricercati. «Stamani (ieri, ndr) cinque terroristi sono stati trovati ancora vivi» nell'impianto di In Amenas, dove sabato nell'assalto finale lanciato dalla forze speciali erano rimaste uccise 18 persone, tra cui sette ostaggi, ha rivelato il direttore dell'emittente *Ennahar*.

Fino ad ora il governo di Algeri non ha fornito un dato finale sugli stranieri uccisi. Il Giappone parla di 10 persone mancanti all'appello, mentre la Gran Bretagna, per bocca del premier David Cameron, conferma la morte di tre suoi cittadini. Altri tre risultano dispersi, co-

me anche un quarto straniero residente in Gran Bretagna, e sono verosimilmente morti. Almeno un algerino è stato ucciso, e tra le altre vittime ci sarebbero cittadini di Francia, Stati Uniti e Romania. La società giapponese Jgcj ha reso noto che sono ancora 17 i propri dipendenti di cui non ha notizie dopo la conclusione del blitz.

LA RIVENDICAZIONE

Intanto, l'emiro Moctar Belmokhtar ha rivendicato in un video la responsabilità del sequestro. Belmokhtar, nome di battaglia dell'algerino Khaled Abu El Abass, nella registrazione si presenta come «membro di Al Qaeda» rivendicando l'azione di In Amenas. «Noi, Al Qaeda - dice - siamo i responsabili di questa ope-

...

Lo «sceicco» Belmokhtar era pronto al negoziato se in Mali si fosse fermato l'intervento francese

razione che benediciamo». Il video risale al 17 gennaio, quindi quando ancora l'attacco era in corso e in esso Belmokhtar si dice pronto a trattare: «Siamo pronti a negoziare con l'Occidente e con il governo algerino», afferma. Quindi spiega che l'Algeria è stata presa come bersaglio per «avere permesso ai colonizzatori di ieri (la Francia, ndr) di utilizzare il suo terreno e il suo spazio aereo per uccidere i nostri in Mali». Secondo l'emiro, l'operazione è stata condotta da 40 uomini, provenienti da diversi paesi musulmani e da paesi occidentali, tutti appartenenti alla brigata di «Coloro che firmano con il sangue», da lui costituita poche settimane fa dopo la sua espulsione da Al Qaeda nel Maghreb islamico, decisa dal capo del gruppo, lo sceicco Droukdel.

LA LINEA DI WASHINGTON

Da Washington, alla vigilia della cerimonia ufficiale per il suo secondo mandato, il presidente americano, Barack Obama, ha assicurato che nei prossimi giorni resterà a stretto contatto con il governo dell'Algeria «per comprendere quello che è successo in modo da lavorare insieme per evitare che tragedie come questa si ripetano in futuro». L'attacco, ha aggiunto Obama, «ci ricorda nuovamente la minaccia posta da al-Qaeda e da altri gruppi estremisti violenti in Nord Africa». Gli Usa sono pronti a fornire all'Algeria qualsiasi assistenza, ha detto ancora, sottolineando che la responsabilità della crisi è dei terroristi e che Washington condanna le loro azioni.

Un bilancio molto grave, ma il governo algerino ha dovuto fare fronte a una «situazione intollerabile». È stato questo il commento del ministro degli Esteri francese, Laurent Fabius. Non condanna la gestione della crisi nello stabilimento di gas e accusa il terrorismo contro cui «bisogna essere implacabili». I terroristi, ha detto il ministro a radio *Europe 1*, «sono assassini, rubano, violentano e saccheggiano». Fabius si è detto «colpito» che «ci sia la sensazione che gli algerini vengono messi sotto accusa mentre sono i terroristi a doverlo essere. Nessuna impunità per i terroristi», ha aggiunto il capo del Quai D'Orsay.

Sul fronte maliano, Le forze regolari francesi avanzano verso il Nord, e sono entrate nelle città di Niono e Sévaré. Lo ha detto all'*Afp* il portavoce a Bamako dell'operazione Serval. «Il dispiegamento verso nord delle forze dell'operazione Serval, iniziato 24 ore fa, è in corso con le truppe che stanno prendendo posizione nelle città di Niono e di Sévaré», ha precisato il tenente colonnello Emmanuel Dosseur. La guerra continua.

Usa, torna l'incubo armi Ragazzo uccide 5 persone

VIRGINIA LORI
vlori@unita.it

Un giovane di quindici anni ha aperto il fuoco ad Albuquerque, negli Stati Uniti, uccidendo cinque persone. Il ragazzo è stato arrestato dalla polizia. Ancora ignoti i motivi della strage. Le vittime sono due adulti, un uomo e una donna e tre bimbi; due sarebbero i figli della coppia, il terzo è un bambino non ancora identificato. Il delitto è avvenuto all'interno di una abitazione della cittadina. Nella casa la polizia ha trovato un numero impressionante di armi, tra cui un fucile semi-automatico d'assalto simile a quello usato dall'Esercito americano. Albuquerque è il capoluogo della contea di Bernalillo e maggiore centro dello stato del New Mexico. È situata nella parte centrale dello Stato, a cavallo del Rio Grande. Aaron Williamson, portavoce per lo sceriffo della contea di Bernalillo, ha riferito che sulla scena del massacro sono state trovate molte armi, «incluso un fucile d'assalto (versione civile del mitra impiegati dai militari)».

Il nuovo eccidio arriva poco più di un mese da quello di Newtown, dove un giovane ha ucciso 21 bambini e 6 adulti in un vero e proprio assalto ad un campus scolastico e mentre in Usa è in corso un durissimo scontro tra chi vuole la messa al bando delle armi automatiche e forti restrizioni alla diffusione di pistole e fucili e chi, invece, si appella al Secondo emendamento della Costituzione che dà il diritto di armarsi. Il presidente Barack Obama ha proposto un piano in 23 punti per limitare la diffusione delle armi e per frenare l'ondata di omicidi compiuti negli Stati Uniti. Il piano Obama, presentato come una riforma senza precedenti nel settore, negli ultimi venti anni, non avrà vita facile al Congresso, sempre più lacerato dalle divisioni e dall'incapacità di legiferare, dove alla dura opposizione dei repubblicani si affiancheranno anche i dubbi di molti democratici. Il Senato, secondo quanto riportato dal Washington Post, analizzerà il piano del presidente nella settimana entrante,

I ribelli del Mali alleati con la mafia internazionale

SEGUE DALLA PRIMA

L'intervento francese era una mossa obbligata, ma è anche l'epilogo di una vicenda sgradevole, che dura da 30 anni, e che chiama in causa un comportamento ricorrente delle potenze occidentali nelle crisi che avvengono nei Paesi emergenti. Mi riferisco alla manipolazione dei gruppi insurrezionali e anche terroristici da parte dell'*intelligence* europea e americana, e alla vendita indiscriminata di armi che finiscono in mano a forze ostili.

Si sta ripetendo oggi nel Sahel quanto è già avvenuto in Afghanistan, in Somalia, in Libia, in Iraq ed altrove. Ex-amici, ex-servi o ex-clienti si stanno rivoltando contro i loro sponsor usando proprio le armi che questi gli avevano dato o venduto. Tra i «terroristi» del Sahel ci sono vecchie conoscenze dei servizi di sicurezza algerini e occidentali sfuggite al loro controllo. La leadership eversiva, la *Al Qaeda* del Sahel, è in realtà un'impasto di mafia e terrorismo che viene per la prima volta alla ribalta, e che non sarà facile sconfiggere se non si smettono le pratiche insensate che l'hanno favorita.

La crisi del Sahel è un capitolo del gioco temerario che le «grandi potenze palesi» hanno ingaggiato con le «mini-potenze occulte» negli ultimi 30 anni. Un gioco tuttora in corso in Siria,

L'ANALISI

PINO ARLACCHI

L'ibridazione mafiosa ha funzionato così bene da trasformare la natura stessa dei gruppi terroristici e insurrezionali nel Sahel

dove alcuni Paesi occidentali non hanno resistito alla tentazione di armare l'estremismo islamico contro Assad senza calcolarne le nefaste conseguenze. Siccome questa partita si è sempre ritorta contro chi l'ha iniziata, alimentando guerre, terrore e sofferenze in vari angoli del pianeta, è bene iniziare a denunciarla sul piano della politica e dell'informazione. Il gioco maledetto è sempre lo stesso, ed ha tre fasi.

Piccoli gruppi di insorti per cause giuste o sbagliate, ma decisi ad usare la violenza e il terrore per affermarle, vengono a patti con potenze esterne impegnate nei grandi disegni della politica globale. Queste li finanziano, li armano e li addestrano direttamente,

come nel caso dei Talebani e dei ribelli libici, o tramite sub-potenze regionali come nel caso dell'Algeria-Sahel. Per il «potere forte» lo scopo del patto clandestino può essere colpire un avversario strategico senza sfidarlo frontalmente (l'Afghanistan durante la guerra fredda), sostituire un regime diventato inviso (la Libia di Gheddafi), rafforzare segretamente un altro (il governo algerino che crea i falsi islamisti del Gia per screditare gli oppositori durante la guerra civile degli anni '90), gonfiare una minaccia per giustificare azioni militari e budget della sicurezza (il rischio terrorismo nel Sahel sfuggito di mano ai suoi creatori). Ma la *ratio* del gioco può anche essere il puro e semplice controllo della marionetta in vista di usi futuri.

Il punto è che i ribelli beneficiari di armi, denaro e training militare all'inizio dimostrano di stare ai patti, e si rafforzano in potere e consistenza. Ma arriva un punto in cui essi finiscono col fare di testa propria, perché le circostanze sono cambiate, o perché si sentono abbastanza forti per camminare da soli. Si rivoltano allora contro i «protettori» ed usano contro di loro proprio le risorse che avevano ricevuto per fare il lavoro rischioso e sporco concordato. È stato così con i missili Stinger forniti dalla Cia ai mujaheddin afgani per abbattere gli elicotteri rus-

si negli anni '80 e poi usati dopo il 2001 contro le truppe Nato dagli stessi mujaheddin diventati talebani. L'episodio più recente sono le armi e il training militare occidentali ricevuti in Libia dalle milizie *tuareg* serviti per rovesciare il governo del Mali l'anno scorso e per consolidare l'alleanza con le formazioni terroristiche del Sahel.

I clienti e i servi ribelli si rendono conto di avere imboccato una strada senza uscita. I loro ex-patroni li usano adesso come simboli del Grande Nemico da abbattere e mobilitano coalizioni di volenterosi per difendere libertà, democrazia e budget per la difesa. Anche i governi ex-amici, (Saddam Hussein, Talebani, Gheddafi) prima foraggiati senza problemi, passano per questa fase.

Gli ex-amici vengono così spinti verso la radicalizzazione estrema. Consapevoli di soccombere di fronte alla schiacciante forza militare occidentale, diventano disposti alle avventure più estreme. Ed è qui che si imbattono in un potente alleato, che è la criminalità organizzata. Ma accade anche che si trasformino essi stessi in mafie, nel corso di un processo che è inesorabile. Venute meno le risorse dei grandi poteri esterni, gli insorti devono trovare fonti autonome di finanziamento. È quello che nel gergo dell'*intelligence* si chiama «blowback» (contraccollo)

ma che i criminologi chiamano più propriamente «ibridazione»: fusione tra criminalità organizzata e terrorismo.

Il caso dell'insurgency del Sahel fa scuola. La sua leadership è formata da una parte soccombente, l'Mnla, la formazione indipendentista dei tuareg, i nomadi del deserto discriminati e oppressi, ed una parte vincente, costituita da varie sigle *jihadiste* (Ansar-al-Din, Mujao, Aqim) infiltrate dall'*intelligence* algerina fin dagli anni '90. Arrivata la rottura con gli sponsor, questa Al Qaeda fasulla ha cercato di sostituire la protezione algerina - perfettamente nota ai servizi occidentali - con i sequestri di persona, il traffico della droga e il contrabbando. Più di 60 rapimenti di occidentali dal 2003 hanno fatto crollare l'industria turistica, cioè la principale fonte di reddito legale per le comunità tuareg, spingendo molti dei loro giovani verso il banditismo e le attività illecite. Secondo l'Onu, il 60% del traffico di cocaina colombiana diretta in Europa passa proprio per le mani delle mafie del Sahel.

L'ibridazione con la mafia ha funzionato talmente bene da trasformare la natura dei gruppi insurrezionali: nel Sahel stiamo fronteggiando una coalizione di mafie di prima classe, che sono anche gruppi terroristici di terza classe, e non l'inverso.



Il leader della Fdp e ministro dell'Economia Philipp Roesler festeggia il risultato elettorale in Bassa Sassonia. FOTOREUTERS

In Bassa Sassonia è pareggio

● La Cdu della Merkel cala al 37% ma resta il primo partito. I liberali al 9% ● È testa a testa con l'alleanza Spd-Verdi

PAOLO SOLDINI
esteri@unita.it

Quarantasei per cento per la coalizione attuale cristiano-democratica e liberale, quarantasei per gli sfidanti: la Spd e i Verdi. Settantatre seggi agli uni, altrettanti agli altri. Quando le tv e le agenzie hanno dato i primi exit-poll sul voto in Bassa Sassonia, verso le sei di ieri sera, lo stallone è apparso plateale. Nessuna previsione era possibile: la continuazione del governo Cdu-Fdp capitanato dall'ultramerkeliano David McAllister valeva quanto l'ipotesi del cambio rosso-verde sotto la guida del borgomastro socialdemocratico di Hannover, Stephan Weil. Qualche ora dopo pareva che si profilasse un leggerissimo vantaggio per il centro-destra, ma era più que-

stione di sensazioni che di fatti e di numeri. Nel momento in cui scriviamo, il futuro del Land, uno dei più importanti della Germania con i suoi 8 milioni di abitanti, è del tutto incerto e bisognerà attendere il calcolo dei «supermandati», complicato istituto delle legge elettorale tedesca per sapere chi avrà più seggi.

LA SORPRESA

Molto chiari, invece, sono i segnali venuti dalle urne. Il primo è la resurrezione di liberali. Fino a una decina di giorni fa la Fdp era data per moribonda, lontana dalla fatidica soglia del 5% sotto la quale in Germania non si eleggono parlamentari. L'altro ieri i sondaggi li davano proprio a cavallo. Ieri hanno preso quasi il 10%, molto di più di quello che gli stessi esponenti del partito avevano osato sperare. Merito del presidente, il contesta-

...

La vera novità è stata il netto successo dei liberali della Fdp alleati della Cdu

tissimo Philipp Rösler? Il miracolo, più probabilmente, è da spiegare con l'intuito politico di molti elettori cristiano-democratici, i quali hanno capito che era meglio «prestare» il loro voto ai liberali. Infatti la Cdu ha perso voti (è scesa dal 45,2 al 37%), ma Angela Merkel, ieri sera, aveva tutte le ragioni per essere soddisfatta. La Fdp rediviva allontana, per ora almeno, lo spettro che più inquieta la cancelliera: una scomparsa dei liberali a livello federale la priverebbe della maggioranza con cui governa e conta di continuare a governare dopo le elezioni di settembre.

Il secondo segnale, altrettanto significativo, è la conferma della crisi dei socialdemocratici e del loro candidato alla cancelleria Peer Steinbrück. La Spd guadagna qualcosa (dal 30,1 al 33%), ma è ben lontana dall'exploit che era preventivato fino a qualche settimana fa e che l'avrebbe portata sicuramente al governo del Land insieme con i Verdi. Le chances di farcela erano ieri sera tutte sulle spalle proprio dei Verdi, i quali passano dall'8,2 al 13,5%, per niente insidiati dallo scarso 2% dei Piraten, delusi dal flop delle loro istanze di rivoluzione partecipativa informatica. Anche la sini-

CASA BIANCA

Il presidente Obama oggi giurerà per la seconda volta

Barack Obama ieri ha prestato giuramento sulla Bibbia di Martin Luther King per il secondo mandato da 44esimo presidente con una cerimonia privata nella Blue Room alla Casa Bianca davanti al presidente della Corte Suprema John Roberts. La cerimonia di ieri che ha avuto una natura privata è avvenuta alla presenza di tutta la famiglia, si è tenuta per rispettare il vincolo formale che prevede l'assunzione dell'impegno entro il 20 giugno. Nella stessa giornata davanti al giudice della Corte Suprema Sonia Sotomayor ha giurato anche il vicepresidente Joe Biden. Oggi si terrà la cerimonia ufficiale durante la quale il presidente Obama pronuncerà il suo discorso di investitura davanti a centinaia di migliaia di persone.

stra radicale della Linke esce dalla consultazione con le ossa rotte: manca la soglia del 5% e non tornerà nel parlamento regionale, dov'era entrata trionfalmente nelle elezioni precedenti.

Se i socialdemocratici dovessero fallire la conquista di Hannover, buttando alle ortiche una vittoria che appariva scontata in tutti i sondaggi, la delusione proietterà una bruttissima ombra sulla loro campagna per le elezioni federali di settembre, che saranno precedute da altri due importanti voti regionali, in Baviera e in Assia. E intanto la Spd perderebbe la chance di assicurare alla sinistra la maggioranza assoluta di 36 seggi al Bundesrat, la Camera alta in cui sono rappresentati i Länder. Questa ha un potere decisivo sulle leggi di spesa e perciò un ruolo fondamentale nella politica economica e nella strategia contro la crisi del debito.

Quanto delicata sia la situazione in casa Spd è testimoniato dalla cronaca di ieri sera. Mentre la segretaria organizzativa del partito Andrea Nahles smentiva ogni ipotesi di cambio di candidatura per la cancelleria, fonti giornalistiche riferivano di un incontro «riservatissimo» tenutosi, prima ancora della chiusura delle urne in Bassa Sassonia, tra Steinbrück, il presidente Sigmar Gabriel e forse altri dirigenti della Spd. Quando sono uscite le indiscrezioni, Gabriel e Steinbrück hanno escluso che si sia parlato della corsa alla cancelleria e anche esponenti della sinistra hanno assicurato sostegno al candidato attuale. Ma il tema è, in ogni caso, sul tappeto e lo ha riconosciuto la stessa Nahles parlando apertamente di «un insufficiente sostegno» del vertice di Berlino alla Spd della Bassa Sassonia. In realtà, al di là delle debolezze d'immagine del candidato Steinbrück, che ha sofferto molto la campagna mediatica contro certe sue disinvolture in fatto di introiti collaterali e sulla sua attitudine alle gaffes, i problemi attuali dei socialdemocratici dipendono piuttosto dalla vaghezza delle loro proposte in campo economico. Nella campagna in Bassa Sassonia, per esempio, la Spd ha messo sul tappeto soltanto l'ipotesi di ridurre le tasse scolastiche e universitarie, un aumento dei posti negli asili-nido e controlli più severi sul sito per lo stoccaggio delle scorie nucleari di Gorleben. Un programma non proprio rivoluzionario.

...

Maretta in casa Spd per la mancata vittoria Ieri riunione riservata dei vertici del partito

Israele, alla vigilia elettorale la destra teme gli indecisi

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiwannangeli@unita.it

Una rincorsa a destra. A chi dimostra di saper incarnare meglio dei competitori una politica «muscolare». Una rincorsa che potrebbe però generare una reazione opposta. Israele domani va al voto. Un voto destinato a incidere sul quadro regionale. Nessun smantellamento degli insediamenti illegali dei coloni in Cisgiordania se vincerà le elezioni. È la promessa fatta dal primo ministro, Benjamin Netanyahu, a pochi giorni dal voto. «I giorni in cui i bulldozer sradicavano gli ebrei sono finiti. noi non abbiamo smantellato alcun insediamento, anzi li abbiamo fatti espandere», ha detto Netanyahu in un'intervista al quotidiano *Maariv*, ricordando che il suo governo è stato quello che ha realizzato la prima università all'interno di un insediamento, quello di Ariel in piena Cisgiordania.

SFIDA TRA FALCHI

«Nessuno può darmi lezioni di amore per Israele o di impegno in favore del sionismo e degli insediamenti», ha aggiunto il premier in carica dopo che un sondaggio ha mostrato che il suo

partito potrebbe perdere voti e seggi in favore dell'estrema destra del partito Jewish Home, che promette un'estensione della presenza dei coloni nei territori palestinesi. Nei giorni scorsi è stato pubblicato uno studio della ong israeliana Peace now, secondo il quale sotto il governo Netanyahu è approvato il numero record di 8.730 costruzioni per nuovi insediamenti nella zona «E-1», compresa tra Gerusalemme e l'insediamento israeliano di Ma'aleh Adumin. Ma'aleh Adumin si trova a dieci chilometri da Gerusalemme e, secondo i palestinesi, il suo allargamento nella zona E1 creerebbe una continuità territoriale per Israele, ma taglierebbe in due la Cisgiordania.

Alla vigilia delle elezioni politiche si riduce il divario tra la coalizione di destra che include Likud-Beytenu, Habayit Hayehudi e Otzma LeYisrael, e l'opposizione di centrosinistra che riu-

...

I sondaggi danno in flessione il partito del premier: 63 seggi alle destre, 57 all'opposizione

nisce Partito laburista, Yesh Atid, Hatnua, Meretz e Kadima. Secondo un sondaggio pubblicato, quattro giorni fa, dal sito web dello *Yedioth Ahronoth*, i due blocchi otterrebbero lo stesso numero di seggi, 46. Insieme ai partiti ultraortodossi.

LA CAMPAGNA ELETTORALE

La coalizione di destra, guidata da Netanyahu, dovrebbe conquistare 63 seggi alla Knesset, contro i 57 delle formazioni di centrosinistra e i partiti arabi. Il sondaggio, realizzato dall'Istituto Dahaf, rivela che la lista congiunta formata dal Likud di Netanyahu e dal partito nazionalista Yisrael Beytenu di Avigdor Lieberman continua a perdere consensi: nelle elezioni dovrebbe conquistare 32 seggi, uno in meno di quello previsto dal precedente sondaggio. Anche il Partito laburista è in calo di popolarità e perde un seggio, attestandosi a 17. Nonostante il voto sia imminente, il 15% degli elettori è ancora indeciso su chi votare.

L'ultima settimana di una campagna elettorale unanimemente giudicata tra le più noiose nella storia d'Israele, è stata ravvivata dallo scontro tra Netanyahu e Barack Obama. «Penso che



Tel Aviv, manifesto elettorale del primo ministro uscente Netanyahu. FOTOREUTERS

tutti sappiano che i cittadini di Israele sono i soli che possono decidere chi rappresenta fedelmente i vitali interessi dello stato», ha tuonato Netanyahu, replicando a quanto riportato da Jeffrey Goldberg, editorialista di *Bloomberg*, secondo il quale il capo della Casa Bianca avrebbe spesso ripetuto ai suoi collaboratori che «Israele non sa quali sono i suoi veri interessi» e che Netanyahu è «un codardo politico», «manovrato dalla lobby degli insediamenti» che condurrà il Paese al «totale isolamento». «Negli ultimi quattro anni», ha proseguito Netanyahu,

«abbiamo subito tremende pressioni e continueremo a lottare per gli interessi di Israele e la sua sicurezza». Dure critiche a Obama sono giunte anche da altri dirigenti del Likud, il partito di Netanyahu, che giudicano l'intervento del presidente americano come una «vendetta» per l'aperto sostegno fornito dal premier israeliano al rivale delle ultime presidenziali per la Casa Bianca, Mitt Romney.

Il nervosismo dell'entourage di Netanyahu dà conto di una situazione in movimento: il «trionfo di Bibi» non è scontato.

Il freno Ue allo strapotere delle Agenzie di rating

CARLA ATTIANESE
Strasburgo

A oltre un anno di distanza dalla presentazione della proposta da parte della Commissione europea, e dopo sei mesi di negoziato con Parlamento e Consiglio, è andato in porto la scorsa settimana a Strasburgo il Nuovo regolamento sulle Agenzie di rating, un testo curato per l'Assemblea di Bruxelles dall'euro-parlamentare Pd, Leonardo Domenici, e che, essendo immediatamente operativo, si spera metta un freno alle entrate a gamba tesa delle Agenzie, con i loro giudizi sui debiti sovrani degli Stati spesso arrivati come fulmini a ciel sereno.

Domenici, come giudica l'esito di questa partita?

«Be', ci sono dossier che possono avere iter anche più lunghi. Ciò che stupisce è

che su questo si pensava fosse più facile trovare un accordo con i governi».

E invece?

«E invece quando siamo entrati nel merito abbiamo trovato molte resistenze. In parte per l'intenso lavoro di lobby della Agenzie, ma in parte perché vi è una oggettiva difficoltà da parte dei governi ad assumersi responsabilità».

Tra queste vi era la sua proposta di un'Agenzia europea pubblica di rating, che nel Regolamento approvato è slittata al 2017.

«In realtà non è una previsione così a lungo termine come potrebbe sembrare. Entro il 2014 la Commissione dovrà formulare una proposta per un'attività di rating interna alle istituzioni Ue, che sarà preparatoria per l'elaborazione di un rapporto su un'Agenzia pubblica europea specificamente finalizzata alla va-

L'INTERVISTA

Leonardo Domenici

Eurodeputato Pd È stato relatore del Parlamento europeo per il nuovo Regolamento sulle Agenzie di rating

WWW.PARTITODEMOCRATICO.EU
WWW.SOCIALISTSANDEMOCRATS.EU

lutazione dei debiti sovrani».

E la sua proposta di vietare i cosiddetti *unsolicited rating*, ossia valutazioni non richieste?

«La mia era una proposta forte, che però è servita a muovere le acque. Insieme alla road map per un'Agenzia pubblica, abbiamo infatti ottenuto che venga fissato un calendario annuale per non più di tre *unsolicited rating* e soprattutto il divieto di prescrizione politiche nei confronti degli Stati. Sono novità importanti, che testimoniano tra l'altro il ruolo attivo svolto dal Parlamento europeo, visto che erano punti non previsti dalla proposta originaria della Commissione».

Questo significa che non avremo più improvvisi *downgrade* alla vigilia di vertici o di aste per i titoli di Stato?

«Esatto. La logica di fondo è che le

Agenzie non possono continuare a dire quello che vogliono, quando vogliono».

Nel frattempo il nostro *spread* è sceso.

«Sì, oggi c'è più fiducia sulle possibilità di tenuta della zona euro, soprattutto grazie alle parole di Draghi, quando ha detto che la Bce avrebbe coperto eventuali richieste di aiuto, e all'accordo a Washington sul *fiscal cliff*».

Dunque il merito non è del governo Monti?

«Certo in Italia ha aiutato il fatto che ci fosse un altro governo, ma ricordiamoci che il calo dello *spread* non è avvenuto subito. I mercati possono cambiare opinione se non si fanno adeguate politiche di stimolo per la crescita. Proprio quello che è mancato al governo Monti ma che, invece, è al centro del programma di governo di Bersani e del centrosinistra».



Una sarta a lavoro alla Maison Valentino FOTO LAPRESSE

Il «Made in» torna nell'agenda europea

● **L'Europarlamento ha deciso la riapertura del dossier sulla certificazione dei prodotti con l'indicazione del Paese di origine** ● **L'azione dei parlamentari Pd** ● **L'impegno necessario per tutelare le produzioni italiane**

MARCO MONGIELLO
Strasburgo

La settimana scorsa a Strasburgo l'Europarlamento ha approvato a larga maggioranza una risoluzione per chiedere alla Commissione di riaprire il dossier sull'etichettatura delle merci con il Paese d'origine, che l'esecutivo comunitario ha deciso di accantonare a ottobre, dopo sette anni di tira e molla. Una scelta fondamentale per le aziende italiane di abiti, scarpe e gioielli che grazie alla possibilità di esporre il marchio «Made in Italy» possono difendersi dai prodotti a basso costo che arrivano dai Paesi emergenti.

Alla normativa, approvata dagli eurodeputati nel 2010 e curata per il Gruppo S&D da Gianluca Susta, si oppongono però la Germania e i Paesi del Nord che hanno delocalizzato buona parte della produzione in Asia e temono di veder penalizzate le vendite in Europa delle proprie aziende. Il testo della risoluzione critica gli Stati membri per non aver trovato un accordo sulle regole approvate dall'Europarlamento e la Commissione per aver chiuso il dossier. Norme sul «Made In», l'etichettatura d'origine, esistono negli Stati Uniti, in Cina, in Canada e in Brasile. Il

commissario Ue al Commercio Karel De Gucht ha giustificato la propria scelta spiegando che il testo legislativo arrivato sul tavolo della Commissione viola le nuove regole dell'Organizzazione mondiale del commercio.

Secondo l'eurodeputata Pd, Debora Serracchiani oramai «la Commissione non intende riaprire la questione se non, forse, per il *Made in EU* ma anche questo implica tempo e quindi non si farà nemmeno per questa legislatura». «Ci stiamo allontanando - ha osservato - dall'obiettivo di tutelare con un marchio i prodotti italiani di qualità, e questo avrà conseguenze sulla vita delle nostre aziende». Le divisioni in Europa non derivano solo da diverse impostazioni teoriche, ma sono il riflesso della capacità dei Paesi di far valere i propri interessi. «La vicenda del *Made in* - ha aggiunto - impone di rivedere profondamente il nostro approccio in sede Ue quando si tratta di interessi nazionali. Significa esserci fin dall'inizio della fase ascendente, fare alleanze, lobby. Gli altri lo fanno, e il nostro prossimo Governo dovrà dare una forte sterzata nella direzione giusta». La risoluzione di Strasburgo riapre la partita.

«Mi pare che un risultato lo abbiamo ottenuto, anche se rimane molto da

fare», ha commentato l'eurodeputato Pd Sergio Cofferati, «comunque il tema è stato posto e dalla parte della Commissione c'è un po' di attenzione, adesso bisogna lavorare per arrivare a delle normative che abbiano un senso compiuto».

L'eurodeputato chiede che vi sia «una descrizione precisa di cos'è l'ultima trasformazione di un prodotto in modo da non lasciare che la descrizione copra attività marginali, cambiando la natura d'origine». Va evitato che chi si occupa dell'ultima fase della lavorazione abbia il diritto di fregiarsi dell'etichettatura di origine. «C'è un problema che riguarda l'Italia e che riguarda l'Europa - ha osservato -. C'è stato un processo di deindustrializzazione subito passivamente che riguarda soprattutto la manifattura».

Oggi - ha spiegato - «si è affermata l'idea che non vale la pena di difendere alcuni prodotti perché destinati ai Paesi emergenti: è una grande sciocchezza. A volte basta una modesta quota di innovazione per rilanciare prodotti ritenuti maturi». «Ci sono attività che sono tradizionali e che sono elemento di identità della propria storia industriale di cui va difeso il rilancio con la ricerca e l'innovazione».

Riqualficazione urbana delle città: la carta da giocare

Andrea Cozzolino
Eurodeputato Pd
Commissione
Sviluppo regionale



NELL'ULTIMA SESSIONE DI STRASBURGO, IL PARLAMENTO EUROPEO HA APPROVATO LA NOSTRA PROPOSTA PER INSERIRE I PROGRAMMI DI RIQUALIFICAZIONE E RIGENERAZIONE URBANA TRA LE PRIORITÀ DEL PROSSIMO CICLO DI POLITICA DI COESIONE. Anche se si tratta di un documento di indirizzo, il consenso ampio e bipartisan raccolto, gli attribuisce una spinta, dal punto di vista politico e programmatico, molto forte di cui la Commissione europea dovrà assolutamente tenere conto quando andrà a stilare e ad approvare in maniera definitiva il programma di attuazione dei prossimi fondi strutturali per il settennio 2014-2020.

Far entrare i temi del riassetto e della rigenerazione urbana tra i punti qualificanti della prossima politica di coesione seguendo le linee del documento approvato dal Parlamento europeo vuol dire destinare direttamente ai grandi Comuni e alle grandi aree metropolitane una quota pari ad almeno il 5 per cento del budget della prossima politica di coesione. Per l'Italia, vorrebbe dire avere a disposizione almeno 1,5 miliardi di risorse comunitarie da destinare direttamente ai Comuni per riqualificare i quartieri delle aree urbane più degradate, rivalutarne il patrimonio edilizio, renderlo più ecosostenibile e dar vita ad iniziative legate al *social housing* e all'edilizia popolare. Il tutto dentro vincoli urbanistici precisi, senza consumare più nemmeno un metro quadro di suolo agricolo. Per troppi anni abbiamo invece assistito ad interventi di cementificazione selvaggia che hanno prodotto le bolle immobiliari su cui si è costruito quel modello di crescita effimera che ha provocato la crisi odierna. Dobbiamo chiudere definitivamente questa pagina. Una nuova strategia europea di riassetto urbano vuol dire mettere a disposizione dei Comuni tutti gli strumenti e il quadro finanziario di base necessario a poter finalmente intervenire su uno dei nodi più importanti e cruciali che riguardano lo sviluppo dell'Europa e, in misura ancora maggiore, dell'Italia. Da almeno due decenni, in particolar modo nel nostro Paese, non è stata pianificata e realizzata nessuna politica nazionale, degna di questo nome, volta rilanciare le città e a costruire intorno ad esse un nuovo e più sostenibile modello di sviluppo.

È infatti nei grandi centri urbani che si concentra oltre 65 per cento della popolazione europea. È nelle grandi conurbazioni che si costruisce oltre il 75 per cento del nostro pil. Una parte non trascurabile del declino italiano è diretta conseguenza dello stato di abbandono e dell'assenza di politiche di rilancio per le aree urbane. Rendere le nostre città dei posti dove si vive meglio, vuol dire quindi creare le condizioni per far crescere l'economia, per creare nuova e buona occupazione soprattutto pensando alle giovani generazioni.

È una sfida enorme, il cui successo dipenderà sì da quanto le istituzioni europee vorranno crederci, ma sarà anche diretta conseguenza dalla volontà di sostenerla dei singoli Stati membri come l'Italia. L'intero nostro sistema Paese, in tutte le sue articolazioni, in primo luogo il futuro governo e i Comuni, deve fare della politica urbana una priorità. Anche così usciremo dalla crisi.

COMUNITÀ

L'intervento

Kabul, gestire bene la fine della missione



Federica Mogherini
Deputata Pd

IN QUESTI GIORNI È IL MALI AD OCCUPARE LE PRIME PAGINE DEI GIORNALI E L'ATTENZIONE INTERNAZIONALE, ED È NORMALE CHE SIA COSÌ. Ma è bene tenere a mente che le crisi diventano - o tornano ad essere - acute proprio quando le si ignora, perché ci si illude che non crescano, o che siano sostanzialmente risolte.

È il rischio che oggi corriamo con l'Afghanistan. Presi dalla preoccupazione per nuove aree di crisi, più urgenti e più vicine, non possiamo commettere l'errore di distogliere l'attenzione da quel che succede lì. Proprio perché la fine di una missione è la fase più delicata e difficile.

Oggi la questione infatti non è più «se», ma piuttosto come e quando porre termine alla nostra presenza militare in Afghanistan: è dal 2009 che Obama ragiona, insieme agli alleati, della fine della missione Isaf, e l'ultimo vertice Nato di Chicago, nel maggio scorso, ha sancito formalmente che entro il 2014 quella missione sarà completamente terminata. Coerentemente, anche l'Italia sta già procedendo ad una netta diminuzione del proprio contingente (rientreranno 1.000 militari italiani nel corso del 2013) tenendo ovviamente conto della delicatezza e della complessità delle operazioni, che richiedono modalità e tempi che garantiscano la fattibilità dell'operazione e la sicurezza del personale coinvolto. Possiamo quindi parlare certamente di un'accelerazione nei tempi e nei modi, ma dobbiamo essere consapevoli che non è un mese in più o in meno oggi la vera questione. Lo è, invece, il modo in cui riusciremo a sostenere il processo di transizione in Afghanistan, in modo da non disperdere quei pur parziali progressi che quel Paese ha conosciuto in questi dieci anni, a partire dalla condizione delle donne e dei bambini, e da processi di partecipazione democratica e civile che sono sì imperfetti, ma che erano impensabili solo pochi anni fa. Questa è oggi la vera sfida: porre fine ad una missione internazionale che ha conosciuto grandi limiti, e sostituire quel tipo di impegno (strettamente militare) con un nuovo impegno, politico e civile, che funzioni. Non un disimpegno, quindi, ma un impegno rinnovato e del tutto nuovo.

Cosa c'è da fare, in questi anni di transi-

zione - tra la fine della missione Isaf e le elezioni presidenziali in Afghanistan nel 2014?

Innanzitutto potenziare l'attività politica e diplomatica nella regione, per responsabilizzare attori cruciali quali il Pakistan e l'Iran, e sostenere con attenzione quel dialogo inter-afghano che rappresenta l'unica speranza di riconciliazione e di futuro sostenibile per il Paese. È un processo che non può essere lasciato alle spontanee dinamiche regionali, non solo perché hanno dimostrato più volte di non portare lontano, ma anche perché l'intera comunità internazionale (e l'Italia per prima) ha preso l'impegno di porre alcune condizioni molto precise al processo di riconciliazione: nessun sostegno al nuovo Afghanistan «riconciliato» se ci sarà anche un solo passo indietro sul terreno dei diritti umani, in particolare delle donne e dei bambini, e della democratizzazione del Paese. È un impegno che dobbiamo mantenere, per dovere morale e per interesse nazionale.

In secondo luogo, c'è da potenziare la nostra cooperazione civile. In questi anni abbiamo sempre insistito, con tenacia e coerenza, sulla necessità di aumentare le risorse per la cooperazione - anche quando il governo Berlusconi l'aveva di fatto cancellata e anche in questo ultimo anno di drastici tagli di bilancio. A volte abbia-

mo ottenuto qualche prezioso risultato, nella battaglia parlamentare. Ora, se le elezioni ci porteranno al governo, potremo finalmente destinare qualche fondo in più per l'opera egregia che tante Ong italiane fanno in quel teatro difficilissimo, in stretta collaborazione con la società civile afghana. Non promettiamo miracoli, sappiamo che i margini saranno stretti. Ma una parte anche minima di quel che fino ad oggi abbiamo speso per la missione militare potrà e dovrà essere investito in progetti di cooperazione civile. È il modo migliore per garantire stabilità e prevenire un riaccendersi di situazioni di crisi.

Infine, dobbiamo giocare un ruolo attivo nella definizione degli scenari post-2014 nell'area. In sede Nato si sta già lavorando all'ipotesi di una nuova missione internazionale di assistenza logistica e di formazione delle forze di sicurezza afgane: l'Italia non può essere spettatore passivo o inconsapevole, com'è stato per i lunghi anni del governo Berlusconi, ma dovremo invece contribuire attivamente a definirne missione, portata, contorni, e strumenti. Una politica di pace è cosa complessa, richiede scelte lungimiranti e di lungo periodo, proprio per prevenire drammi come quello che oggi vediamo in Mali. Noi siamo pronti a fare la nostra parte, mettendoci al servizio dei diritti umani e della democrazia.

Maramotti



Atipici a chi?

È già cominciato il dopo Fornero



Bruno Ugolini

C'È UN GRAN TIRA E MOLLA SU COME IL PROSSIMO GOVERNO (CON MOLTE PROBABILITÀ DI CENTROSINISTRA) POTRÀ O DOVRÀ AFFRONTARE I TEMI DEL LAVORO, e in modo particolare il lavoro precario. Con alcuni che gridano al «non si tocca», a proposito della riforma Fornero, e altri che suggeriscono interventi correttivi. Anche perché il bilancio di quella «riforma» che avrebbe dovuto tra le altre cose perlomeno restringere l'uso improprio della flessibilità non è certo esaltante rendendo sicuri certi posti di lavoro «insicuri». Persino Monti nell'intervista domenicale al *Corriere* pare intenzionato a mettere le mani sulla materia magari ricorrendo alle discutibili proposte Ichino.

Un contributo documentato su tutta questa partita viene da un volume dal titolo severo: *Rapporto di lavoro e ammortizzatori sociali dopo la legge n. 92/2012* (Ediesse). I curatori (Andrea Allamprese, Ivano Corraini, Lorenzo Fassina) hanno pudicamente nascosto il

nome dell'autrice di quella legge: Elsa Fornero, appunto. Anche perché non si tratta di un libello polemico, bensì di un minuzioso esame (412 pagine), norma dopo norma, con pluralità di opinioni. Il tutto affidato a una squadra di studiosi che non hanno, non per loro demerito, la fama di Ichino. Sono: Allamprese, Alleva, Andreoni, Bavaro, Bonardi, Calafa, D'Alessandro, Guarriello, Impicciatore, Lassandari, Leonardi, Loffredo, Martino, Piccinini, Scarpelli, Speciale, Veneziani.

Ed è proprio nella prefazione di Guglielmo Epifani che si spiega come, dopo quella legge, i primi elementi reali dicono che, anche per via della crisi, il fenomeno della precarietà del lavoro tende ad aumentare. Anche sul punto relativo alla disciplina dei licenziamenti individuali (articolo 18) «il rischio che si profila è quello di una rapsodica e multiforme valutazione giudiziaria, con effetti che possono essere diametralmente opposti a quelli relativi al bisogno di chiarezza della disciplina e celerità dei processi». Ecco perché, conclude Epifani, il testo di quella legge non potrà non essere modificato: «Meglio cambiare con il lavoro parlamentare che con soluzioni rabberciate e rischiose come quelle insite nello strumento referendario». Magari con un governo «attento al rapporto tra necessità di cambiamento e riforma e necessità di non ridurre diritti e tutele per chi il lavoro ce l'ha, per chi lo perde, per chi non si rassegna ad un futuro fatto di precarietà e declino».

Mentre nell'introduzione Piergiorgio Allamprese e Bruno Veneziani sottolineano come le norme introdotte siano state oggetto

di una doppia lettura: modernizzazione per alcuni, oppure indebolimento progressivo dell'edificio del diritto del lavoro italiano per altri. «Solo l'esperienza», dicono i due giuristi, «potrà dare una risposta affidabile».

Resta il fatto che «l'esegesi della normativa del 2012 è di bruciante interesse sul piano non solo giuridico, ma politico». Ed è questo l'obiettivo del ponderoso volume, strumento assai utile per lavoratori, sindacalisti, studiosi e futuri legislatori. Tra i temi trattati le numerose forme contrattuali: il contratto a termine; quello d'inserimento; quello di apprendistato; quello a tempo parziale; quello intermittente; quello a progetto; le partite Iva; l'associazione in partecipazione; il lavoro accessorio; i tirocini formativi. E poi tutta la materia dei licenziamenti; la riforma degli ammortizzatori sociali; i fondi di solidarietà bilaterali; le misure a favore di anziani, genitorialità, disabili e stranieri; il regime di responsabilità solidale fra committente e appaltatore.

Chiudono il volume due temi che sono stati come dimenticati nella polemica quotidiana. Quello dell'apprendimento permanente e quello della informazione e consultazione dei lavoratori, nonché per la definizione di misure per la democrazia economica. Aspetti decisivi per sostenere un progetto di crescita qualitativa e che devono essere ancora esaurientemente definiti dai futuri governi, interloquendo con sindacati, imprenditori e istituzioni. È anche da queste due questioni che si può ben capire che il dopo Fornero è già cominciato.

<http://ugolini.blogspot.com>

Il commento

Si può distinguere tra «i valori non negoziabili»



Paolo Sorbi

LA PROPOSTA DI PIERLUIGI BATTISTA DI RAGIONARE «PRAGMATICAMENTE» ATTORNO ALLA COMPLESSA TEMATICA DEI VALORI NON NEGOZIABILI (*Corriere della sera* di venerdì 18) mi sembra utile. Come uscire dalla stretta delle cosiddette «guerre culturali»? Innanzitutto Battista ben sa che noi, abitanti delle tardo-democrazie occidentali, siamo intrisi di pluralismi culturali in tutti gli stili di vita e nelle stesse procedure a tutti i livelli istituzionali. Viviamo quasi come naturali i gravi conflitti etici che scaturiscono proprio dalle complesse mutazioni della morfologia democratica e che connotano come irreversibili certe «differenze» nelle opzioni di vita. Abbiamo scritto insieme, con Pietro Barcellona, Mario Tronti e Giuseppe Vacca che, all'alba di questo nuovo secolo, crisi antropologica e crisi democratica sono legate indissolubilmente (*Emergenza antropologica*, Guerini editore, 2012).

Al tempo stesso in Italia, ma direi anche in molti altri Paesi europei - cito ad esempio solo la più recente manifestazione di massa con circa ottocentomila persone a Parigi domenica 13 gennaio, in difesa del matrimonio eterosessuale - giungendo rapidamente ad una frattura socio-culturale molto grave e foriera di pericoli per le stesse dinamiche di regolazione del bene comune nella democrazia. È necessario trovare

metodi e contenuti per, gradualmente, elaborare un «umanesimo condiviso» tra credenti e non credenti.

Nella storia della sinistra europea del Novecento questa «spaccatura verticale» - non le altre fratture economiche e sociali che definisco come «orizzontali» - fu la sorgente di gravissime incomprensioni e lotte furibonde senza sbocco che portarono macerie spirituali dentro la comune storia sociale e politica europea. Pierluigi Battista sa bene di questi passati nefasti e propone di non ricaderci. Ora, però, c'è subito un elemento dirimente. I valori sono tutti «non negoziabili». Non possiamo ipotizzare un mercato dei valori quando si deve decidere sull'embrione o sulle unioni civili anche perché emergono, da subito, questioni collegate «a catena» come quelle delicatissime delle adozioni da procreazioni artificiali e così via.

È corretto, però, ipotizzare un metodo che possa «disaggregare» il complesso di tutele delle questioni eticamente sensibili secondo priorità condivise di necessità e urgenza. Cioè distinguere, ma non separare tra di loro, i valori non negoziabili, così come in questi anni opportunamente ha compiuto il comitato nazionale di bioetica. Certo, i percorsi saranno «scoscesi», a volte si dovrà applicare la virtù (altri direbbero «il metodo») della rinuncia anche su temi che ci premono. Negoziare, trovare ragionevoli compromessi è però questo. Saper indicare quel «punto di equilibrio instabile» che permetta a tutte le componenti culturali e politiche di «disaggregare», favorendo idee e percorsi che promuovano una comune antropologia superiore al livello minimale della libertà di coscienza individuale. È un minimo condiviso, oramai da molti decenni, tra tutte le forze democratiche radicate in Europa, ma che negli ultimi decenni, sotto la spinta delle potenze della scienza e della tecnica, si dimostra insufficiente. In specie nei programmi politici dei partiti, evidenti maggiormente nelle campagne elettorali non solo nel nostro Paese. Siamo

ad un bivio, come su altre questioni economiche e sociali: le tardo-democrazie europee non possono permanentemente essere squassate da scontri socio-culturali diffusi che ci frammentano ancor di più ideologicamente. L'equilibrio democratico mostra crepe, prodotte da irrazionalismi, anche di segno laicistico, sempre più foriere di spinte antipolitiche ed autoritarie. Serve discernimento da parte di tutti i soggetti responsabili della traduzione dei rispettivi valori di riferimento in regole giuridiche che evitino i rischi del bipolarismo etico.

... Dobbiamo costruire un «umanesimo condiviso» e scongiurare il rischio del bipolarismo etico

ad un bivio, come su altre questioni economiche e sociali: le tardo-democrazie europee non possono permanentemente essere squassate da scontri socio-culturali diffusi che ci frammentano ancor di più ideologicamente. L'equilibrio democratico mostra crepe, prodotte da irrazionalismi, anche di segno laicistico, sempre più foriere di spinte antipolitiche ed autoritarie. Serve discernimento da parte di tutti i soggetti responsabili della traduzione dei rispettivi valori di riferimento in regole giuridiche che evitino i rischi del bipolarismo etico.

COMUNITÀ

La lettera

Perché ho difeso la Procura di Palermo

Alessandro Pace
Costituzionalista



GENTILISSIMO DIRETTORE, CON MIA VIVA SORPRESA E RINCRESCIMENTO ho letto, nell'articolo «La sconfitta giustizialista» di Giovanni Pellegrino apparso su *L'Unità* del 17 gennaio, che l'«atteggiamento prudente» dei pubblici ministeri della Procura della Repubblica «fu in seguito abbandonato nella linea difensiva assunta dalla Procura dinanzi alla Corte costituzionale, che fu invece di aperto e di ingiustificato attacco al presidente della Repubblica accusato di pretendere privilegi un tempo propri della regalità e quindi estranei ad una moderna democrazia».

Poiché ritengo offensivi sia il titolo che i toni usati dall'autore, mi consenta, in quanto componente del collegio di difesa, di spiegare le ragioni per le quali accettai di difendere la Procura di Palermo e i motivi per i quali nella memoria di costituzione fu evocato l'ordinamento monarchico spagnolo.

Le ragioni per cui accettai di difendere la Procura di Palermo sono le stesse di sempre. Non già un gratuito giustizialismo, ma la mia ferma convinzione del valore del costituzionalismo garantista, sempre attento a che il potere, quale che esso sia, non superi i suoi limiti.

Limiti, sottolineo, che devono essere difesi senza distinguere a seconda di chi li abbia violati. E poiché questa volta, a torto o a ragione, ritenevo, da costituzionalista, che quei limiti fossero stati superati dal presidente Napolitano - che pure assai stimo e che in precedenza pubblicamente ho difeso -, decisi per il sì.

La tesi su cui si basava il ricorso presentato dall'Avvocatura generale dello Stato - e cioè «le intercettazioni di conversazioni cui partecipa il presidente della Repubblica, ancorché indirette od occasionali, sono da considerarsi assolutamente vietate» -

costituiva infatti ai miei occhi un grave vulnus ai principi in favore dei quali in precedenza mi ero battuto nei giudizi sui lodi Schifano e Alfano, e cioè che le prerogative costituzionali devono fondarsi su una «enunciazione formale ed espressa» della Costituzione oppure devono emergere «in modo univoco dal sistema costituzionale». Ebbene, in nessun articolo della Costituzione, né in alcuna legge della Repubblica sta scritto che si possa vietare un'intercettazione casuale. Il «fatto fortuito» non può infatti costituire l'oggetto di un divieto.

E poi: come escludere, una volta riconosciuta una tale immunità al Capo dello Stato, che questa venga pretesa, in casi analoghi, dal presidente del Consiglio (un emulo di Berlusconi) e dai ministri, sulla base dell'esatto e indiscutibile argomento che, dal punto di vista «operativo», essi esercitano «poteri attivi» che invece non competono al presidente della Repubblica?

E qui viene in considerazione l'altro rilievo critico mosso da Giovanni Pellegrino. Per quanto paradossale sia la tesi che un fatto fortuito possa essere oggetto di divieto, mi sembrò doveroso, quanto meno per completezza, verificare come si comportasse al riguardo una moderna monarchia parlamentare come quella spagnola, nella quale la persona del Re è tuttora qualificata inviolabile. Contattai perciò tre eminenti cattedratici spagnoli ed ebbi da loro la seguente risposta che fu riportata nella memoria: «Una legittima intercettazione di una conversazione telefonica nella quale accidentalmente figurò il Re come mero interlocutore non equivale a "investigare la persona del Re". E quindi la registrazione della conversazione ben potrebbe essere valutata».

Intercettazioni del Capo dello Stato: contesto l'articolo di Giovanni Pellegrino sulla sentenza della Consulta

ne industriale si riduce.

È tempo che le proposte concrete del centro sinistra per il lavoro e la ripresa segnino il confronto elettorale e arrivino con semplicità e chiarezza agli italiani. E va sottolineato che la chiave strategica per la ripresa economica è quella dello sviluppo sostenibile, della green economy. Perché come si è affermato nelle conferenze sul lavoro del Pd, «l'ambiente è lavoro» e i beni comuni sono centrali nell'avanzamento dei diritti delle persone.

Per rilanciare l'occupazione, rafforzare l'impresa e la ricerca ci sono due proposte significative da mettere tra i primi 10 provvedimenti di governo e riguardano la difesa del suolo e l'efficienza energetica. Efficienza energetica. Vanno tradotte in provvedimenti le linee che Confindustria, centri di ricerca e Cgil avanzano: in dieci anni e con poco più di 10 miliardi di euro di incentivi, nuova occupazione per oltre 1,6 milioni di posti; riduzione della bolletta petrolifera per le famiglie e le imprese; abbattimento delle emissioni di CO₂; giro economico per 230 miliardi; maggiori entrate per l'erario. Parallelamente, e a sostegno, occorre definire un piano di formazione giovanile per le professioni necessarie poiché secondo l'Ue entro il 2015 occorreranno almeno 2,5 milioni di specialisti, ora sono disponibili poco più di 1 milione. Vanno quindi approntati master post diploma con il coinvolgimento delle forze sociali.

Difesa del suolo. Va messo in sicurezza il 70% del territorio (negli ultimi 15 anni abbiamo avuto oltre 250 morti e danni economici spaventosi) per questo occorrono

dal giudice istruttore che ne ordinerà la distruzione solo se irrilevante ai fini delle indagini, mentre in caso contrario essa resterebbe agli atti qualora la sua distruzione possa danneggiare l'accusa oppure i diritti della difesa».

Mi consenta in conclusione di aggiungere una chiosa che certamente interesserà i suoi lettori. Diversamente da quanto generalmente rilevato all'indomani della sentenza, vi sono in essa tracce consistenti delle critiche mosse dalla Procura di Palermo. Infatti, a parte la statuizione che il divieto preventivo di intercettazione casuale «non è applicabile nella fattispecie (...) proprio per la casualità e l'imprevedibilità della captazione», la Corte nega che la distruzione delle registrazioni possa essere pressoché automatica, come preteso nel ricorso. Inoltre, fermo restando che le autorità che hanno disposto le indagini ed effettuato le captazioni hanno «l'obbligo di non aggravare il vulnus alla sfera di riservatezza delle comunicazioni presidenziali, adottando tutte le misure necessarie e utili per impedire la diffusione del contenuto delle intercettazioni», la Corte prescrive che il giudice, nel decidere o meno la distruzione delle intercettazioni - e quindi dopo aver valutato il contenuto delle intercettazioni (cioè che il ricorso escludeva) - «dovrà tenere conto della eventuale esigenza di evitare il sacrificio di interessi riferibili a principi costituzionali supremi: tutela della vita e della libertà personale e salvaguardia dell'integrità costituzionale delle istituzioni della Repubblica (art. 90 Costituzione). In tali estreme ipotesi, la stessa Autorità adotterà le iniziative consentite dall'ordinamento».

Con il che la Corte costituzionale ha fatto sua la preoccupazione della Procura, prospettata nella discussione orale, che l'immunità presidenziale potesse finire per «coprire» anche le conversazioni nelle quali lo stesso presidente della Repubblica risultasse coinvolto in un attentato alla Costituzione. A fortiori l'immunità così riconosciuta non potrà coprire eventuali reati extrafunzionali.

70.000 nuovi posti di lavoro. Vanno superate le politiche dell'emergenza con l'istituzione dei distretti idrografici, la sburocrazizzazione e il rafforzamento dell'Ispra e dei centri di ricerca.

In questi anni Berlusconi ha tagliato le risorse e Monti non ha fatto nulla. La messa in sicurezza si realizza con la cooperazione del governo nazionale con regioni e comuni, con una politica di manutenzione, con i presidi agricoli in montagna e nelle campagne. Considerando che i cambiamenti climatici hanno acuitizzato sia le precipitazioni, sia i periodi di siccità va programmato l'uso delle acque in un governo unitario dei bacini idrografici intervenendo su fiumi, torrenti, aree di rispetto, invasi, falde acquifere, laghi, de-cementificazione di torrenti, immobili nelle zone a rischio, riduzione del consumo e dell'impermeabilità del suolo. Va istituito un fondo nazionale a cui affiancare capitali privati e credito agevolato. Le cose da fare sono chiare e non servono altri piani straordinari: il ministero dell'ambiente deve fornire le linee guida per la mitigazione e la prevenzione; le Autorità di Distretto devono garantire l'uniformità di criteri per l'uso del territorio e delle acque; le regioni e gli enti locali dovranno essere il cuore del sistema e valorizzare le risorse umane e tecniche delle autorità di bacino. Fare queste cose costa zero ed è possibile risparmiare, cominciando con l'abolire i commissari ministeriali e istituendo un solido dipartimento per la difesa del suolo e delle acque.

Ora proviamo a sommare 70.000 più 1.600.000... non sono promesse ma necessità e possibilità vere.

L'analisi

Se i diritti dei minori sono le vera priorità

Andrea R. Catizone
Direttrice Osservatorio Famiglie dell'Eurispes



CON UNA RECENTE SENTENZA, LA CORTE DI CASSAZIONE HA RESPINTO LA RICHIESTA AVANZATA DA UN PAPÀ di ottenere l'affidamento condiviso del figlio minore sulla base del fatto che la madre, unica affidataria, intratteneva una convivenza con una persona dello stesso sesso. Le motivazioni addotte a sostegno del ricorso ritenevano tale relazione omosessuale in grado di provocare «ripercussioni negative sul bambino» compromettendone un normale sviluppo psicologico ed emotivo. Si tratta di una sentenza particolarmente interessante poiché affronta in maniera chiara e definita alcune delle più attuali tematiche in tema di diritti dei minori.

Nel caso sottoposto alla sua attenzione, la Corte afferma inequivocabilmente che l'orientamento sessuale della famiglia non ha in astratto alcuna influenza sull'equilibrata crescita dei bambini e che la madre deve certamente essere preferita al padre nella scelta del genitore affidatario perché da un'analisi della specificità del caso esaminato ciò risponde al supremo interesse del minore il quale ha assistito a comprovati episodi di violenza del padre verso la madre. Questi ultimi correttamente valutati, dal Tribunale prima e dalla Cassazione poi, come indicatori di inidoneità genitoriale dell'autore dei reati proprio perché in grado di incidere negativamente sulla formazione di un figlio minore e sul suo equilibrio psicologico.

Ciò che è interessante sottolineare in questa sentenza è la forza dirompente della posizione assunta dalla Suprema Corte che sfugge da un giudizio precostituito, dunque un pregiudizio, sulla dannosità o meno di un contesto familiare affermando, al contrario la necessità di spingere

Le valutazioni che hanno portato all'affidamento del bambino alla madre omosessuale

l'indagine verso tutti gli elementi di fatto che lo caratterizzano i quali devono essere letti e studiati alla luce del «supremo interesse del minore». Ed è con la solenne affermazione di quest'ultimo principio che si apre in maniera solenne una straordinaria porta d'accesso a quei meravigliosi principi fondamentali contenuti nel diritto europeo che reggono tale materia più e più volte richiamati nelle decisioni della Corte

te europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo. Non è più quindi un'astratta situazione familiare in quanto tale a determinare un pregiudizio per ogni minore, ma occorre valutare la compatibilità effettiva tra questa e il suo interesse supremo sancito in inviolabili diritti costituzionali di crescere e svilupparsi in una «famiglia» che ne rispetti le proprie inclinazioni, che lo agevoli in maniera consona nel naturale processo di crescita. Questa valutazione deve essere la guida per ogni organo giurisdizionale che prenda delle decisioni in materia di minori, quali che esse siano e che deve a prevalere su ogni altra considerazione precostituita.

Quanto detto trova una conferma anche in importanti decisioni giurisdizionali delle Supreme giurisdizioni europee sul regime di affidamento genitoriale per cui la tipologia di affidamento condiviso deve essere riconosciuta laddove sia più appropriata per l'interesse del minore. Non sembri questa una pura posizione formale o di principio, poiché, al contrario rappresenta un'innovativa inversione dell'ordine di valore dei diritti e della soggettività del minore. Quest'ultimo non è più privo di una legittimità giuridica sia come soggetto di diritto cui spetta un riconoscimento autonomo, diverso e distinto da quello dei suoi legali rappresentanti, sia pure per il fatto che allo stesso spettano diritti che possono anche essere in contrasto con le aspettative o le richieste dei genitori che lo rappresentano e che ne esercitano la potestà. Questa evoluzione del sistema giuridico internazionale e adesso anche italiano, cancella la vecchia ideologia per cui il minore è un soggetto totalmente sottoposto al libero arbitrio di chi lo ha generato per il solo fatto di essere stato generato. I diritti fondamentali alla vita e alla libertà della crescita devono trovare un contemperamento con i diritti-doveri dei genitori tutto a favore dei primi laddove tentino di privarli del loro intrinseco valore e forza. Tali diritti non sono attribuiti da alcuno al minore di età, ma esistono dal momento della nascita e chiedono solo di essere rispettati ed attuati da chi possiede gli strumenti ed i mezzi per farlo, ovvero sia i genitori e lo stato. Questo deve e dovrà essere il faro che guida ogni politica legislativa sui minori in qualunque ambito essa operi.

L'intervento

Energia e difesa del suolo
Così si può creare lavoro

Sergio Gentili
Coordinatore Forum Ambiente Pd



IL BOMBARDAMENTO MEDIATICO DI BERLUSCONI (E MONTI) È PESANTISSIMO. LE SUEVECCHIE E NUOVE GAG favolistiche e il trito politicismo stanno appannando la realtà e oscurando la scelta di fondo: come uscire dalla crisi economica, ecologica e morale dell'Italia. Tutti parlano di ripresa ma non c'è nessuna proposta, si sente solo il vecchio e fallimentare ritornello liberista: meno tasse e il mercato d'incanto supererà la crisi. Basta. È semplicemente irresponsabile la sottovalutazione dei problemi delle persone e delle famiglie: due milioni di giovani che non lavorano e non studiano, alta disoccupazione giovanile e delle donne, precarizzazione del lavoro, cassa integrazione e disoccupazione crescente, redditi insufficienti e Imu. Sono queste alcune delle angosce che vivono le famiglie popolari e del ceto medio. E ciò soprattutto nel Mezzogiorno. Cresce il numero delle aziende artigiane e del commercio in lotta per la sopravvivenza mentre la produzio-

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Carlo Ghiani, Marco Gulli, Antonio Mazzeo, Sandro Pontigia, Gianluigi Serafini
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 20 gennaio 2013 è stata di 89.126 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Etis 2000** - strada 8a (Zona industriale) - 95100 Catania | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) | **Pubblicità Nazionale: Veesible s.r.l.** Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02.30901.1 | **Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass Spa** - via Winkelmann, 1 - 20146 Milano Tel. 0224424611 fax 0224424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** 0291080062 | Arretrati € 2,00
Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012



«Er Banco Güeno» (Il Banco Buono)

L'ALTRA FACCIA DELLA CRISI

Se la banca diventa mensa

A Màlaga un esperimento di autogestione e solidarietà

Dalla rete di cittadini che si batte contro gli sfratti all'occupazione di spazi in disuso: la Spagna è in cerca di nuove strade per uscire dalla recessione

VIRGINIA NEGRO
MÁLAGA

DA QUANDO NEL 2008 È SCOPPIATA LA COSIDDETTA BURBUJA INMOBILIARIA (COSÌ CHIAMANO IN SPAGNA LA CRISI DOVUTA ALLA SPECULAZIONE EDILIZIA) SONO IN MEDIA 500 GLI SFRATTI ESEGUITI QUOTIDIANAMENTE. Nella penisola iberica già scossa dalla crisi economica e da un tasso di disoccupazione tra i più elevati d'Europa, la conseguenza di questo dramma abitativo è stata un aumento esponenziale dei casi di suicidio.

Ada Colu, coordinatrice de la Plataforma Afectados por la Hipoteca, spiega come «il cittadino anche dopo essere stato costretto ad abbandonare la propria casa, è debitore della banca che gli ha concesso l'ipoteca» e davanti a queste cifre non esita a parlare di genocidio finanziario.

La Pah è una rete nata nel 2009 che riunisce persone colpite dall'ipoteca e porta avanti azioni che vanno dal supporto legale a quello psicologico, fino alla campagna #StopDesahucios (Stop agli sfratti) che prevede vere e proprie barricate per impedire fisicamente lo sgombero, oltre ad una proposta di legge ipotecaria che modifichi la vigente, risalente al 1909.

Nel panorama nazionale si distingue tristemente l'Andalucía, da sempre una delle comunità più povere, per detenere il macabro record delle morti legate alla crisi. Solo a Màlaga nel mese di dicembre sono stati 3 i casi di suicidio in seguito a sfratti esecutivi.

La risposta della cittadinanza è arrivata il 12 dicembre 2012, in seguito ad una manifestazione per il diritto alla casa organizzata tra gli altri dalla Pah nel barrio di Palma-Palmilla, uno dei quartieri più marginali della città: sotto il motto di «Dignidad ante la precariedad», circa cinquanta persone hanno occupato una sede da diversi anni in disuso (anche se il Bancomat continua a funzionare normalmente) dell'Istituto di credito Unicaja.

Grazie all'appoggio di alcuni consiglieri

comunali del partito Izquierda Unida, di enti istituzionali e non, come il sindacato Cgt, le associazioni Democracia Real Ya e la Pah, alcune ong locali e con la collaborazione di piccoli e grandi commercianti alimentari, il progetto della mensa prosegue a pieno ritmo.

PASTI CALDI PER 6000

«Finora abbiamo dato più o meno 6000 pasti» ci spiega Joaquín, disoccupato e cuoco tra i più operosi «e con una buona gestione dei turni di lavoro qui in cucina riusciamo a soddisfare la richiesta crescente che ormai supera i 200 pasti quotidiani».

Riutilizzando uno spazio simbolo dell'abbandono economico di una tra le zone più popolate di Màlaga (nel quartiere della Palmilla vivono poco meno di 30.000 persone) e rinominandolo ironicamente «Er Banco Güeno» (Il Banco Buono) in risposta alla recente creazione del «Banco malo», cioè l'operazione di salvataggio nazionale di diversi istituti finanziari a cui viene permesso di stoccare i titoli tossici, non solo «si denuncia la situazione di emergenza e fame che vivono centinaia di famiglie», ci spiega Jesús Rodríguez Arribas detto El Chule, uno dei leader dell'iniziativa. «ma si cerca una soluzione per riprendere il potere sulle nostre vite; questo non è assistenzialismo né carità: è un esperimento di autogestione e di solidarietà, una maniera per ridare dignità alla comunità».

La proposta al comune di Malaga e all'Istituto di credito, che per ora mantiene il silenzio, è la cessione a tempo indefinito del locale. La negoziazione sembra possibile, vista anche un'adesione massiva alla raccolta di firme. Hanno appoggiato l'iniziativa anche molti rappresentanti delle forze dell'ordine, nonché alcuni consiglieri comunali. Il lungo cammino di quello che in Italia è stato ribattezzato come il movimento «Indignados» continua, creando nuovi spazi e «partendo dal basso». Come dicono qui a Màlaga «la rivoluzione etica è appena cominciata».

OPERA : Nekrosius ha aperto la stagione del Petruzzelli con l'«Otello» P.18

POESIA : Da Shakespeare a Eliot, una raccolta imperdibile edita da Crocetti P. 18

BAMBINI : Nelle avventure di Tomi Ungerer la fiaba come la vita P. 19



Una scena dall'«Otello» di Nekrosius

Un Otello in salsa lituana

Nekrosius applauditissimo al Petruzzelli di Bari

Il regista ha inaugurato la stagione con l'opera in musica diretta dal canadese Keri-Lynn Wilson. Gestì intensi e stilizzati

PAOLO PETAZZI
BARI

SI SA CHE EIMUNTAS NEKROSIUS È UN UOMO SCHIVO; MA È UN PECCATO CHE NON SIA USCITO A PRENDERSI I MERITATISSIMI APPLAUSI alla fine dell'*Otello* di Verdi che ha inaugurato con caldo successo la stagione del Teatro Petruzzelli di Bari: il regista lituano, insieme con i consueti collaboratori (in primo luogo il figlio Marius Nekrosius per le scene) ha dato un apporto determinante al felice esito dell'opera, diretta con sicurezza dalla canadese Keri-Lynn Wilson. Con l'*Otello* di Shakespeare Nekrosius si era cimentato nel 2000 (dopo una lunga fase preparatoria), lavorando con gli attori della sua compagnia: è naturale che ben poco si ritrovasse di quello spettacolo nell'allestimento dell'opera di Verdi, realizzato nell'ambito delle esigenze del teatro musicale con energia e fantasia necessariamente rinnovate. Anche nella sesta opera in musica che Nekrosius mette in scena rimane comunque determinante la sua capacità di inventare segni di forte impatto e di ottenere dagli interpreti una recitazione non naturalistica, che lega l'intensità ad una mirabile, personalissima stilizzazione. Così ci è stato risparmiato nell'*Otello* allestito a Bari il repertorio dei gesti truculenti della vecchia tradizione e tutti sono stati bravi ad adeguarsi alle scelte del regista.

L'*Otello* di Verdi e Boito elimina il primo atto di Shakespeare e inizia a Cipro, con la tempesta che precede l'arrivo del Moro. Nekrosius non ci mostra la tempesta: dobbiamo immaginarla nella parte sinistra della scena, nascosta dal sipario che è aperto solo sulla ansiosa partecipazione del coro alle sorti della nave del generale in pericolo, una partecipazione ritratta con gesti sobri ed efficaci. All'arrivo di Otello il sipario si apre completamente e mostra nella metà destra della scena un elemento fisso, una pedana circolare leggermente inclinata che assume diverse funzioni tra-

sformandosi di volta in volta: qui si canta il duetto del primo atto, qui appare Desdemona nella scena del secondo atto in cui il coro ne canta le lodi, qui Otello spia mentre Cassio e Jago parlano del fatale fazzoletto (che è nero), e qui si compie la tragedia.

Nel secondo atto agli occhi del coro Desdemona è una apparizione angelicata, e due grandissime ali bianche vengono portate in scena, e sono tenute sospese di fianco a lei. Svelano una nuova funzione nel quarto atto, dove appaiono accanto a lei deposte sulla pedana. Dopo la canzone del salice Desdemona si sdraia all'interno di una delle due ali. Otello la uccide in piedi, in una scena crudele, ma dalla gestualità ridotta al minimo, poi la depone all'interno dell'ala, come se dormisse. E infine quando tutto è compiuto, si sdraia vicino a Desdemona chiudendosi con lei fra le due ali che formano così una valva, un guscio che separa la sventurata coppia dal resto del mondo. Naturalmente è solo uno dei segni scenici forti che caratterizzano lo spettacolo: mentre la pedana sulla destra è fissa, mutano gli elementi nella parte sinistra della scena, dove Jago tesse le sue trame e dove Marius Nekrosius ha creato immagini di grande suggestione, non tutte immediatamente decifrabili. Di carattere atemporale sono i costumi di Nadezda Gultiajeva. Belle le luci di Audrius Jankauskas.

La direzione di Keri-Lynn Wilson non aveva forse una caratterizzazione interpretativa molto personale; ma evitava ogni rischio di fragorosa retorica e in ciò era pienamente coerente con la visione di Nekrosius: sotto la sua sicura guida la giovane orchestra e il coro del Teatro Petruzzelli hanno offerto una prova persuasiva. Otello era Clifton Forbis, che è parso stranamente discontinuo: possiede lo squillo eroico, ma non sempre, soprattutto nei primi due atti, trovava il controllo della intonazione, le finezze e la capacità di sfumature che si richiedono nelle molte pagine lontane dal vigore stentoreo. È stato comunque più persuasivo nel terzo e quarto atto. Nella compagnia di canto emergeva l'americana Julianna di Giacomo, una Desdemona dalla voce molto bella (anche se in difficoltà in qualche acuto) e dalla linea di canto intensa e struggente. Autorevole Jago è parso Claudio Sgura, pur con mezzi non imponenti. Un fresco Cassio era il giovane Francisco Corujo.

Da Shakespeare a Eliot il piacere di (ri)scoprire i grandi poeti di sempre

«Poesia» Esce il nuovo fascicolo dell'editore Nicola Crocetti. Una raccolta imperdibile

LUCA CANALI

LA COMUNICAZIONE È FORSE LA FORMA E LA MANIFESTAZIONE PIÙ IMPORTANTE DELLA VITA, NON SOLO DELL'UOMO, MA ANCHE DEGLI ANIMALI, DEGLI INSETTI, E ANCHE DELLE PIANTE. La scarsa capacità o volontà di comunicazione, cioè nell'uomo la taciturnità, è di solito non più che il segno di una estrema capacità di sintesi di ciò che si vuole esprimere.

Così anche negli animali (il gatto è più taciturno, il cane è più loquace, il primo miagola di rado, il cane di frequente); fra gli insetti, la mosca è quella che più comunica con i diversi toni del suo ronzio. Nelle piante il linguaggio dell'espressione sono il fruscio e lo scricchiolio, che di solito si accompagnano con il diverso spirare del vento, o con l'accentuarsi dell'umidità o secchezza dell'aria.

La comunicazione attraverso il linguaggio ha la sua manifestazione più alta, originale e forse primaria, nel canto e nella poesia, cioè nel ritmo e nell'armonia del suono o della scrittura.

Non è un caso, ad esempio, che le prime comunicazioni, nell'antichissimo mondo romano, siano state i canti religiosi, come il *Carmen Salariae* e il *Carmen Fratrum Arvalium*, e le epigrafi funerarie in versi saturnii, che precedono l'esametro. Con il tempo sia il canto che la poesia hanno perduto il loro carattere sacrale, ma conservando nei casi migliori, quello di aristocrazia della comunicazione.

Nel nostro tempo, di entrambi si è impadronita l'industria (editoriale), non di rado distruggendone (salvo eccezioni lodevoli) l'originalità e, a volte l'emotività presso intere popolazioni.

Una di queste eccezioni è rappresentata con pieno diritto dalla venti-

cinquennale attività editoriale (priva di padroni, di sponsors, o pubblici finanziamenti) di Nicola Crocetti, dai libri che egli pubblica osservando la norma di una sobria eleganza, e della sua rivista Poesia, unica forse nel suo genere, cioè con ospitalità riservata esclusivamente alla poesia.

MILANO-ROMA

Ricordo i suoi esordi con una distribuzione artigianale: era Crocetti stesso a scendere da Milano a Roma con un valigione pieno di copie dei libri appena pubblicati, depositava la valigia in qualche casa di amici, e iniziava il trasferimento a scaglioni nelle librerie incassando così adesioni e sconfitte.

Ora è di recente uscito il 278° fascicolo di Poesia in formato e contenuto speciale: 200 pagine, bella prefazione di Ezio Savino, e 200 poeti famosi di tutte le epoche e nazionalità e 35 lingue, ognuna tradotta da uno specialista. Ad ogni poeta sono dedicate due grandi pagine: a sinistra, vita e giudizio critico del poeta, a destra sintetica antologia di versi, al centro un ritratto: i primi ritratti (Omero, Esiodo, Archiloco, Saffo), ovviamente in busto marmoreo, poi pitture, infine foto: di ogni poeta un ritratto, con alcune vere sorprese per il lettore che scopre per la prima volta il volto, prima sconosciuto, dei poeti da lui più amati, partendo, appunto, dagli antichi greci e latini, e passando per i nomi più noti della poesia mondiale, da Dante a Shakespeare, Ariosto, Tasso, Gaspara Stampa, Tagore, Byron, Borges, Pessoa, Whitman, Carducci, Leopardi, fino ai moderni Majakovskij, Yeats, Rimbaud, Baudelaire, Eliot, Pound, Montale.

Leggere questo fascicolo è una splendida avventura. Aiutiamola a continuare.

...
Duecento autori di tutte le epoche e le nazionalità per guardarli in faccia

Hollywood festeggia Zucchero

Zucchero festeggiato ad Hollywood prima della consegna degli Oscar insieme a Dario Marianelli, candidato all'Academy Award per la colonna sonora del film «Anna Karenina».





È sparito il cappello rosso dell'orso... Che fine ha fatto?

IL CAPPELLO DELL'ORSO È SPARITO, E LUI LO RIVUOLE INDIETRO. Con pazienza chiede agli animali del bosco se lo hanno visto da qualche parte, ma senza successo. Finché qualcuno non dice qualcosa che fa scattare la memoria dell'orso... *Voglio il mio cappello!* scritto e illustrato da Jon Klassen (*ZooLibri*, collezione «Gli illustrati», pp. 40, 15 euro) è un libro pieno di humor e rivolto ai bimbi di 5 anni.

Lo ha scritto Jon Klassen, illustratore, designer e artista proveniente dall'Ontario, Canada. Ha frequentato lo Sheridan College, e ora vive a Los Angeles. Klassen ha lavorato in numerosi film e progetti d'animazione di alto profilo, incluso il video degli U2 *I'll go crazy if I don't go crazy tonight* e *Coraline* di Henry Selick.

Ha vinto anche il Canada Council for the Arts Governor General's Awards for English language Children's illustration per il libro *Cat's night out*.

Voglio il mio cappello ruota attorno al tema della responsabilità per le proprie azioni.

Le avventure di Ungerer

Nei suoi libri la fiaba come la vita

La capacità di vedere le cose considerando tutte le più improbabili possibilità è un'intelligenza molto preziosa

GIOVANNI NUCCI
giovanninucci@me.com

NON È BEN CHIARO SE CERTE IDEE SIANO VENUTE A TOMI UNGERER PERCHÉ CONOSCE ALLA PERFEZIONE I BAMBINI DI TUTTO IL MONDO (e i loro pensieri più reconditi, i più segreti desideri, le più bizzarre aspirazioni e assurde trovate) oppure se i bambini di tutto il mondo abbiano tali idee, pensieri, desideri, aspirazioni e trovate perché hanno letto i libri di Tomi Ungerer. E per quanto questo possa sembrare la facile retorica di un articolista da terza pagina (quelle che un tempo erano le terze pagine) no: la questione è reale. Proprio l'altro giorno - ma è una notazione personale - ho sentito un bambino di mia conoscenza che all'obiezione - l'adulta obiezione - che per andare in Abruzzo in questi giorni ci vorrebbe uno spazzaneve, quello ha candidamente risposto che non c'era problema, perché lo avrebbero potuto costruire loro, uno spazzaneve.

Ora (a parte la constatazione a margine per cui dalla nostra classe dirigente vorremo sentirci dire proprio questo, e cioè che i problemi si risolvono lavorandoci sopra e non dando la colpa agli altri) viene il sospetto che il ragazzo in questione avesse da poco letto le avventure della famiglia Mellops, appunto, di Tomi Ungerer. Giacché si aprono, queste avventure, con la storia (incredibilmente rocambolesca e, proprio per questo, meravigliosa) di come il signor Mellops, per la gioia dei suoi figli e per l'ansia di sua moglie (che non si lesinerà comunque nel portar loro dolci e altre leccornie di incoraggiamento) decidono di costruire un aeroplano. Quindi vada in cerca di un motore di automobile, se lo incolla sulla schiena, lo porti a casa e con l'aiuto dei suoi figli costruisca effettivamente un aereo.

Ma, siccome l'intelligenza di Ungerer non travalica quella dei suoi lettori, accada un imprevisto, non può andare sempre tutto per il

miglior: di fatto l'aereo si schianta. Tutti e sei (cane compreso) si fanno anche abbastanza male e l'aereo si rompe. Ma (testuale): «non bisogna mai scoraggiarsi. Come fanno i Mellomps. Infatti cominciano subito ad aggiustare l'aereo. Poco dopo è tutto a posto e loro sono pronti per partire e tornare a casa».

Non basta, perché non c'è più benzina, così al sig. Mellops viene l'idea di distillare l'erba e mettere l'alcol nel serbatoio. A questo punto, quindi, è ovvio, occorre costruire un distillatore e difatti questo fanno; nel frattempo, mentre Casimir (uno dei figli) va a caccia di qualcosa da mangiare, viene catturato dagli indiani e legato al totem. Grazie a Dio, gli altri Mellops nel frattempo sono riusciti a far ripartire l'aereo e arrivano planando a salvare Casimir. (Ora è evidente che avventurarsi sull'A24 con uno spazzaneve costruito in famiglia sia niente in confronto a tutto ciò).

Ma l'alternativa, nel nostro ragionamento, è che (appunto) Ungerer conosca assai bene l'intelligenza dei bambini e che vi abbia adattato la sua, evidentemente molto elastica. Altrimenti non si spiega come possa essergli venuta l'idea (per dire) di una signora a cui il figlio studioso di rettili in africa, regala per il suo compleanno un serpente che, una volta scoperto non essere velenoso, chiamerà Cricor e adatterà come un figlio. Inutile dire che questi, sul finale della storia, la salverà da un ladro diventando così un eroe cittadino, con tanto di statua e di parco intitolato a suo nome. Per non parlare, poi, del Polpo Emile e della sua meravigliosa amicizia con il capitano Samotar, che incontrò sul fondo degli oceani la volta che questi vi si immerse imbacuccato nel suo scafrandro. E non abbiamo qui lo spazio per raccontare di Adelaide il canguro volante, anche lei elevata al titolo di eroe cittadina, ma con l'aggiunta di un finale romantico, il matrimonio con il canguro Leon. E, per finire, i tre briganti, che briganti non sono affatto e invece di mangiarsi i bambini, alla fine ne salvano a centinaia.

Ecco: non ci stancheremo di ripetere (pur continuando a correre il rischio di venir presi per chi eccede in retorica) che la facoltà di vedere le cose del mondo dal punto di vista delle sue più improbabili possibilità, è un'intelligenza molto preziosa, soprattutto agli adulti, soprattutto nei momenti di difficoltà.



Dal libro «Voglio il mio cappello!» di Jon Klassen

LETTURE / 1

Le ali di Adelaide e la famiglia Mellops

La casa editrice Donzelli ha da poco pubblicato «Adelaide» di Tomi Ungerer (pp. 38, euro 17,50): Adelaide cresceva e le ali diventavano sempre più grandi. Le piaceva guardare gli uccelli e gli aeroplani che passavano sul deserto, e desiderava tanto poterlo fare anche lei. Sempre di Ungerer per Donzelli sono uscite «Le avventure della famiglia Mellops» (pp. 168, euro 24,00): i Mellops non sono una famiglia di porcelli qualunque, ecco perché a loro capita di avere avventure del tutto speciali. Tanto per cominciare il signor Mellops è un tipo straordinariamente intraprendente.

LETTURE / 2

Il cucciolo di boa e la nuvola blu

Per Electa Kids sono usciti di recente due libri di Ungerer: «Cricor. Il serpente buono» (pp. 32, euro 12,90) e «La nuvola blu» (pp. 40, euro 12,90). Il primo racconta la storia di Madame Bodot che troverà all'interno di un misterioso pacco proveniente dal Brasile uno strabiliante regalo di compleanno: un cucciolo di boa. Il secondo, invece, racconta la storia di una piccola nuvola blu che a differenza delle altre nubi non faceva mai diluviare ma era sempre felice e sorridente. Un giorno la piccola nuvola scovò una città in cui i bianchi uccidevano i neri e decise allora di trasformarsi in acqua e di far diventare tutti di un solo colore, blu.



CHIARI DI LUNEDÌ

Un emergente: l'indefesso celebrante, il papi debordante

DUESETTIMANEF A HO DESCRITTO IL CANDIDATO SGHIGNAZZANTE A 5 STELLE, QUEL TIPO UMANO che arreda i non-comizi di Grillo esibendosi, per l'appunto, in sghignazzi assortiti emessi dal fondo del palco ad ogni feroce «verità» berciata dal suo non-leader.

Oggi passo ad un altro carattere emergente: l'indefesso celebrante il fu premier Papi debordante. Un tipo ufficialmente non schierato, né tantomeno stipendiato dal Cavaliere, che dirige o scrive su giornali indipendenti, interviene in varie emittenti, twitta a spron battente, quasi esclusivamente sulle gesta elettorali di Silvio. È quello che, ai titoli di coda del suo show da Santoro, parlava di «rimonta», in spasmodica attesa di sondaggi che la attestassero. Quello che, due giorni dopo quello show, titola in prima pagina che *Lui risale da uno a cinque punti*, e poi, leggendo l'articolo all'interno, si scopre che un noto sondagista parla di una probabile risalita di

un punto, mentre i cinque punti di prima pagina sono di imprecisati sondaggi citati da appositi berlusconidi. È quello che, a furia di dirla e ridirla, fa della rimonta una profezia che magari non si avvera del tutto, ma un po' sì. Quello che omette di specificare che, fino ad una decina di giorni fa, la Lega correva da sola, per cui nei sondaggi il centrodestra mancava dei suoi voti, ecco spiegata gran parte della «rimonta». Quello che ancora deplora l'alleanza Brancaloneone dell'Unione nel 2006, e nulla dice dell'accozzaglia della libertà Pdl-Lega Nord-Grande Sud-Fratelli d'Italia-Samori-Storace e via ammucchiando. Quello per il quale Papi, sparante su tutti i canali insulti, bufale, oscenità, smentite di smentite (più gag da avanspettacolo), è sempre «un combattente». E mai «senza vergogna».

A ben guardare, almeno in parte, è «un combattente» anche lui.

*www.enzocosta.net
enzo@enzocosta.net*

METEO

A cura di **Meteo.it**

Oggi

NORD: piogge in pianura e sui colli e nevicate sui monti, ma con schiarite sulle zone di Ponente.

CENTRO: varie piogge e neve in alta montagna, ma con schiarite dalla Sardegna e poi sulle zone tirreniche.

SUD: parecchi annuvolamenti e varie piogge durante il giorno, ma a tratti anche qualche schiarita.

Domani

NORD: ad ovest poco nuvoloso, su Triveneto ed Emilia-Romagna piogge, neve sui monti ma anche schiarite.

CENTRO: in Sardegna poco nuvoloso, sulla penisola alternanza irregolare di piogge e zone di sereno.

SUD: in Sicilia poco nuvoloso, sulla penisola alternanza irregolare di piogge e zone di sereno.



RAI 1



21.10: L'isola
Fiction con B. Romero.
Tara è salva grazie al siero che ha funzionato, ora la ragazza corre a salvare Luca.

- 06.30 **TG 1.** Informazione
- 06.40 **Previsioni sulla viabilità.** Informazione
- 06.45 **Unomattina.** Rubrica
- 10.00 **Unomattina Occhio alla spesa.** Rubrica
- 10.25 **Unomattina Rosa.** Rubrica
- 11.05 **Unomattina Storie Vere.** Rubrica
- 12.00 **La prova del cuoco.** Game Show
- 13.30 **TELEGIORNALE.** Informazione
- 14.00 **TG1 - Economia.** Informazione
- 14.10 **Verdetto Finale.** Show
- 15.15 **La vita in diretta.** Rubrica
- 17.00 **TG 1.** Informazione
- 18.50 **L'Eredità.** Gioco a quiz
- 20.00 **TELEGIORNALE.** Informazione
- 20.30 **Affari Tuoi.** Show. Conduce Max Giusti.
- 21.10 **L'isola.** Fiction Con Blanca Romero, Marco Foschi, Simone Montedoro, Andrea Giordana.
- 23.15 **Porta a Porta.** Talk Show. Conduce Bruno Vespa.
- 00.50 **TG 1 - NOTTE.** Informazione
- 01.25 **Sottovoce.** Talk Show. Conduce Gigi Marzullo.
- 01.55 **Rai Educational - Terza Pagina.** Documentario

RAI 2



21.05: Voyager - La nuova era
Documentario con R. Giacobbo.
Il programma dedicato a misteri, storia e archeologia, torna con nuovi ed avvincenti argomenti.

- 06.40 **Cartoni Animati.**
- 08.00 **Il nostro amico Charly.** Serie TV
- 08.45 **La signora del West.** Serie TV
- 09.30 **Sorgente di vita.** Rubrica
- 10.00 **Tg2 Insieme.** Rubrica
- 11.00 **I Fatti Vostri.** Show
- 13.00 **Tg2 - Giorno.** Informazione
- 13.50 **Medicina 33.** Rubrica
- 14.00 **Seltz.** Videoframmenti
- 14.45 **Senza Traccia.** Serie TV
- 15.30 **Cold Case - Delitti irrisolti.** Serie TV
- 16.15 **Num3rs.** Serie TV
- 17.00 **Las Vegas.** Serie TV
- 17.50 **Rai TG Sport.** Sport
- 18.30 **TG 2.** Informazione
- 18.45 **Squadra Speciale Cobra 11.** Serie TV
- 19.35 **Il Commissario Rex.** Serie TV
- 20.30 **TG 2.** Informazione
- 21.05 **Voyager - La nuova era.** Documentario. Conduce Roberto Giacobbo.
- 23.10 **TG 2.** Informazione
- 23.25 **Emozioni - Gold.** Musica
- 00.45 **Protestantesimo.** Rubrica
- 01.20 **Anna Winter - In nome della giustizia.** Film Tv Thriller. (2009) Regia di M. Flurin Hendry. Con Alexandra Neldel, Clemens Schick, Maximilian von Pufendorf, Karoline Schuch.

RAI 3



21.05: G di Gaber Che tempo che fa Speciale
Talk Show con F. Fazio.
Dieci anni dopo la scomparsa di Gaber, Fazio gli dedica una puntata speciale.

- 07.00 **TGR Buongiorno Italia.** Informazione
- 07.30 **TGR Buongiorno Regione.** Informazione
- 08.00 **Agorà.** Talk Show
- 09.00 **Agorà - Brontolo.** Rubrica
- 10.00 **La Storia siamo noi.** Documentario
- 10.50 **Codice a barre.** Show
- 11.30 **Buongiorno Elisir.** Rubrica
- 12.00 **TG3.** Informazione
- 12.45 **Le storie - Diario italiano.** Talk Show
- 13.10 **Lena, l'amore della mia vita.** Serie TV
- 14.00 **TGR Regione.** Informazione
- 14.20 **TG3.** Informazione
- 15.10 **La casa nella prateria.** Serie TV
- 16.00 **Cose dell'altro Geo.** Rubrica
- 17.40 **Geo & Geo.** Documentario
- 19.00 **TG3. / TGR Regione.** Informazione
- 20.00 **Blob.** Rubrica
- 20.10 **Comiche all'Italiana: Piatti tipici dello spirito.** Videoframmenti
- 20.35 **Un posto al sole.** Serie TV
- 21.05 **G di Gaber Che tempo che fa Speciale.** Talk Show. Conduce Fabio Fazio.
- 00.10 **TGR Regione.** Informazione
- 01.05 **Fuori Orario.** **Cose (mai) viste.** Rubrica
- 01.10 **Genere e diamanti.** Film Drammatico. (1958) Regia di Andrzej Wajda. Con Zbigniew Cybulski, Ewa Krzyzanowska, Adam Pawlikowski.
- 03.00 **Rai News.** Informazione

RETE 4



21.10: Quinta colonna
Attualità con P. Del Debbio.
Nuovo appuntamento con la trasmissione che si occupa di attualità, spaziando dalla cronaca alla politica.

- 06.50 **T.J. Hooker.** Serie TV
- 07.45 **Miami Vice.** Serie TV
- 08.40 **Hunter.** Serie TV
- 09.50 **Carabinieri 2.** Serie TV
- 10.50 **Ricette di famiglia.** Rubrica
- 11.30 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 12.00 **Detective in corsia.** Serie TV
- 12.55 **La signora in giallo.** Serie TV
- 14.00 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 14.45 **Lo sportello di Forum.** Rubrica
- 15.30 **Rescue Special Operation.** Serie TV
- 16.35 **My Life - Segreti e passioni.** Soap Opera
- 16.50 **Agatha Christie: Delitto in 3 atti.** Film Giallo. (1986) Regia di Gary Nelson. Con Peter Ustinov.
- 18.55 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 19.35 **Tempesta d'amore.** Soap Opera
- 20.30 **Walker Texas Ranger.** Serie TV
- 21.10 **Quinta colonna.** Attualità. Conduce Paolo Del Debbio.
- 23.55 **Terra!.** Attualità. Conduce Toni Capuozzo.
- 00.45 **Tg4 - Night news.** Informazione
- 01.08 **Pianeta mare.** Reportage
- 02.10 **Modamania.** Rubrica
- 02.45 **Media shopping.** Shopping TV
- 03.05 **Aenigma.** Film Thriller. (1986) Regia di Lucio Fulci. Con Jared Martin.

CANALE 5



21.10: Zelig Circus
Show con Mago Forest, T. Mannino.
Con la nuova conduzione del Mago Forest e Teresa Mannino il clima dello spettacolo si annuncia frizzante.

- 07.55 **Traffico.** Informazione
- 08.01 **Tg5 - Mattina.** Informazione
- 08.40 **La telefonata di Belpietro.** Rubrica
- 08.50 **Mattino cinque.** Show
- 11.00 **Forum.** Rubrica
- 13.00 **Tg5.** Informazione
- 13.41 **Beautiful.** Soap Opera
- 14.12 **Centovetrine.** Soap Opera
- 14.45 **Uomini e donne.** Talk Show. Conduce Maria De Filippi.
- 16.15 **Amici.** Talent Show
- 16.55 **Pomeriggio cinque.** Talk Show. Conduce Barbara D'Urso.
- 18.50 **Avanti un altro!** Gioco a quiz
- 20.00 **Tg5.** Informazione
- 20.40 **Striscia la notizia - La voce dell'insolvenza.** Show. Conduce Ezio Greggio, Enzo Iachetti.
- 21.10 **Zelig Circus.** Show. Conduce Mago Forest, Teresa Mannino.
- 23.40 **Fratelli Benvenuti.** Serie TV Con Massimo Boldi, Barbara De Rossi, Enzo Salvi, Gloria Guida.
- 01.31 **Tg5 - Notte.** Informazione
- 02.00 **Meteo.it.** Informazione
- 02.01 **Striscia la notizia - La voce dell'insolvenza.** Show. Conduce Ezio Greggio, Enzo Iachetti.
- 02.53 **Uomini e donne.** Talk Show. Conduce Maria

ITALIA 1



21.10: Transporter 3
Film con J. Statham.
Frank Martin, specialista in consegne rischiose, è chiamato ad una nuova, pericolosa missione.

- 06.40 **Cartoni Animati.**
- 08.45 **Everwood.** Serie TV
- 10.35 **E.R. - Medici in prima linea.** Serie TV
- 12.25 **Studio Aperto.** Informazione
- 13.02 **Sport Mediaset.** Rubrica
- 13.40 **Futurama.** Cartoni Animati
- 14.05 **I Simpson.** Serie TV
- 14.30 **What's my destiny Dragon ball.** Cartoni Animati
- 14.55 **Le avventure di Lupin III.** Serie TV
- 15.45 **White collar - Fascino criminale.** Serie TV
- 16.30 **Chuck.** Serie TV
- 17.25 **La vita secondo Jim.** Serie TV
- 18.15 **Life Bites.** SitCom
- 18.30 **Studio Aperto.** Informazione
- 19.20 **Speciale Shaka.** Rubrica
- 19.22 **C.S.I. - Scena del crimine.** Serie TV
- 21.10 **Transporter 3.** Film Azione. (2008) Regia di Olivier Megaton. Con Jason Statham, François Berléand, Natalya Rudakova.
- 23.05 **Miami Vice.** Film Azione. (2006) Regia di Michael Mann. Con Colin Farrell.
- 01.30 **Undici.** Rubrica
- 03.20 **Sport Mediaset.** Rubrica
- 03.45 **Studio Aperto - La giornata.** Informazione

LA 7



21.10: Piazzapulita
Talk Show con C. Formigli.
L'attualità torna in primo piano attraverso servizi filmati di approfondimento e ospiti autorevoli.

- 06.55 **Movie Flash.** Rubrica
- 07.00 **Omnibus.** Informazione
- 07.30 **Tg La7.** Informazione
- 09.55 **Coffee Break.** Talk Show
- 11.00 **L'aria che tira.** Talk Show. Conduce Myrta Merlino.
- 12.20 **Ti ci porto io...in cucina con Vissani.** Rubrica
- 12.30 **I menù di Benedetta.** Rubrica
- 13.30 **Tg La7.** Informazione
- 14.05 **Il giorno dello sciacallo.** Film Thriller. (1975) Regia di Fred Zinnemann. Con Edward Fox.
- 16.45 **Movie Flash.** Rubrica
- 16.50 **Il Commissario Cordier.** Serie TV
- 18.50 **I menù di Benedetta.** Rubrica
- 20.00 **Tg La7.** Informazione
- 20.30 **Otto e mezzo.** Rubrica
- 21.10 **Piazzapulita.** Talk Show. Conduce Corrado Formigli.
- 23.45 **Omnibus Notte.** Informazione
- 00.50 **Tg La7 Sport.** Informazione
- 00.55 **Movie Flash.** Rubrica
- 01.00 **Otto e mezzo (R).** Rubrica
- 01.40 **La7 Doc.** Documentario
- 03.15 **Omnibus (R).** Informazione
- 05.10 **Coffee Break (R).** Talk Show

SKY CINEMA 1HD

- 21.10 **Ghost Rider - Spirito di vendetta.** Film Azione. (2011) Regia di M. Nevelidine, B. Taylor. Con N. Cage, V. Placido.
- 22.55 **Benvenuti al Nord.** Film Commedia. (2012) Regia di L. Miniero. Con C. Bisio, A. Siani.
- 00.50 **Immortals.** Film Azione. (2011) Regia di T. Singh. Con H. Cavill, S. Dorff.

SKY CINEMA FAMILY

- 21.00 **Save the Last Dance.** Film Commedia. (2001) Regia di T. Carter. Con J. Stiles, S. Thomas.
- 23.00 **Il signore dello zoo.** Film Commedia. (2011) Regia di F. Coraci.
- 00.45 **Le galline selvatiche e l'amore.** Film Commedia. (2007) Regia di V. Naefe. Con M. von Treuberg, L. Hollmann.

SKY CINEMA PASSION

- 21.00 **The Help.** Film Drammatico. (2011) Regia di T. Taylor. Con E. Stone, B.D. Howard.
- 23.30 **Il vecchio che leggeva romanzi d'amore.** Film Drammatico. (2001) Regia di R. De Heer. Con R. Dreyfuss, T. Spall.
- 01.55 **Freedom Writers.** Film Drammatico. (2007) Regia di R. LaGravenese. Con H. Swank, P. Dempsey.

CARTOON NETWORK

- 18.30 **Leone il cane fifone.** Cartoni Animati
- 19.20 **Ninjago.** Serie TV
- 19.45 **Ben 10 Ultimate Alien.** Cartoni Animati
- 20.10 **Adventure Time.** Cartoni Animati
- 21.50 **The Regular Show.** Cartoni Animati
- 22.15 **Leone il cane fifone.** Cartoni Animati
- 22.35 **Hero: 108.** Cartoni Animati

DISCOVERY CHANNEL

- 18.00 **MythBusters.** Documentario
- 19.00 **Come è fatto.** Documentario
- 20.00 **Top Gear.** Documentario
- 21.00 **Come è fatto.** Documentario
- 22.00 **La corsa all'oro.** Documentario
- 23.00 **River Monsters: i segreti di Jeremy.** Documentario
- 00.00 **Marchio di fabbrica.** Documentario

DEEJAY TV

- 18.55 **Deejay TG.** Informazione
- 19.00 **Reaper.** Serie TV
- 20.00 **Loem Ipsum.** Attualità
- 20.20 **Shuffolato 3 e 1/2.** Rubrica
- 21.00 **Fuori frigo.** Attualità
- 21.30 **Revenge.** Serie TV
- 22.30 **Deejay chiama Italia - Edizione Serale.** Attualità

MTV

- 18.30 **Radio Emilia 5.9.** Show
- 19.30 **Buffy: L'ammazzavampiri.** Serie TV
- 20.20 **Modern Family.** Serie TV
- 21.10 **Jersey Shore.** Serie TV
- 22.00 **Club Privé: ti presento i Dogo.** Musica
- 22.50 **Ridiculousness: Veri American Idiots.** Show

Razzismo

la cura Blatter

Il capo del calcio:
«Sanzioni e retrocessioni»

Dopo le polemiche sul caso Boateng il presidente della Fifa vuole il pugno duro «Senza sanzioni severe non cambierà alcunché»

SIMONE DI STEFANO
sidistef@gmail.com

ITIFOSIFANNO "BUUH" E SCATTA L'ASTERISCO IN CLASSIFICA, O PEGGIO LA RETROCESSIONE D'UFFICIO. ECCO L'ULTIMA TROVATA DEL PRESIDENTE DELLA FIFA, JOSEPH BLATTER, PER COMBATTERE LA PIAGA DEL RAZZISMO NEL CALCIO. Da quando Kevin-Prince Boateng ha abbandonato il campo di Busto Arsizio perché imbeccato dagli ululati razzisti dei tifosi della Pro Patria, il numero uno del calcio mondiale sembra essersela legata al dito, vuole estirpare il problema alla radice una volta per tutte e per farlo ricorre al metodo più populista. È di ieri la notizia della volontà da parte della Fifa di inasprire le pene, con penalizzazioni nelle classifiche in corso o su quelle delle stagioni successive, e addirittura retrocessioni nei confronti dei club le cui tifoserie si rendono protagoniste di episodi di razzismo: «Il mondo intero combatte il razzismo e la discriminazione - dice Blatter - e il calcio è parte della società, perché unisce 300 milioni di persone nel mondo e dovrebbe essere l'esempio. Senza sanzioni severe non cambierà alcunché. Ne discuteremo al prossimo Comitato strategico tra tre settimane». Sia Fifa che Uefa sono già in prima linea nella lotta al razzismo, ma le sanzioni economiche e la minaccia di far giocare le gare a porte chiuse si sarebbero rivelate insufficienti: «Soluzioni economiche: non sufficienti. Partite a porte chiuse: non una buona soluzione», scrive Blatter su Twitter. Così ecco l'idea della sterzata, leggi più restrittive nei confronti dei club, come se a dare il lasciapassare allo stadio per gli imbecilli siano i presidenti. Questa è l'idea di Blatter, che è il calcio da ben 4 mandati, l'ultimo senza un concorrente candidato a sfidarlo.

Per carità, qualsiasi idea pur di risolvere l'annoso problema del mix razzismo-pallone. Ma fa un certo effetto sentire Blatter che fa il "poliziotto" quando all'indomani del gesto di Boateng di lasciare il campo nell'amichevole con la Pro Patria, il numero uno del calcio mondiale aveva punzecchiato il Milan dicendo che

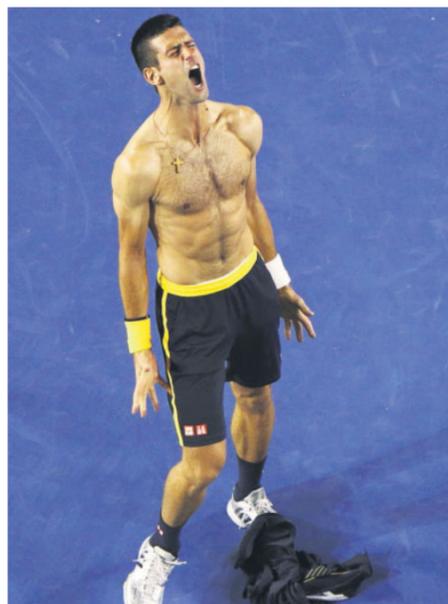
«lasciare il campo non credo sia la soluzione. Ci vogliono tolleranza zero e sanzioni dure contro il razzismo. Non penso che un giocatore possa lasciare il campo perché in quel caso interviene la squalifica». Parole che vennero raccolte con stupore da tutto il mondo del calcio, nonché dal presidente federale Giancarlo Abete che ha fissato la lotta alla violenza e al razzismo al centro del suo programma per il prossimo quadriennio di mandato in Figc, e che dopo il vertice al Viminale ha di fatto regolarizzato la sospensione delle gare: «Se è necessario sospendere le gare - disse il numero uno di via Allegri dopo il vertice con la Cancellieri - che si faccia pur di contrastare questo fenomeno».

Intanto si era già registrata la brusca retro-marcia dello stesso Blatter durante la premiazione del Pallone d'Oro: «Il gesto di Boateng è stato un segnale forte e coraggioso, un modo per dire "Si è arrivati fino a questo punto, ma non si andrà oltre". Questo è lodevole. Ma dobbiamo trovare altre soluzioni sostenibili per affrontare il problema alla sua radice». Ad accelerare l'idea di pene più severe sono stati tuttavia i fatti di Inghilterra-Serbia dell'Europeo under 21 giocata lo scorso ottobre, quando il difensore inglese Danny Rose, bersagliato per tutta la partita dai tifosi serbi, ha scagliato il pallone contro gli spalti a fine match scatenando la reazione della nazionale avversaria e una maxi-rissa con tanto di sedie, pietre e monete lanciati dalle tribune. Blatter ha quindi rivelato che ha in programma di incontrare il presidente della Uefa, Michel Platini, per discutere di un'ammenda di 80 mila euro da assegnare alla federazione serba. Da quella gara 4 giocatori serbi sono stati banditi, mentre due dei loro tecnici sono sospesi per due anni. Tuttavia, si è pensato che la pena fosse stata anche troppo indulgente visto che al danese Nicklas Bendtner, furono comminati quasi 100mila euro di multa per aver fatto pubblicità a una società di scommesse sui suoi slip durante Euro 2012. Dunque, anziché continuare con la propaganda, non sarebbe il caso di trovare soluzioni certe?

Recentemente il signor Powar, direttore esecutivo del «Fare», l'organizzazione che collabora con Fifa e Uefa contro il razzismo, ha attaccato aspramente Blatter su questo fronte: «Quante volte la Fifa ha sanzionato, togliendo punti, un comportamento razzista? Mai. Questa è la frustrazione. Sento certi discorsi ai quali non corrispondono azioni effettive. Ai giocatori dev'essere permesso di lasciare il campo per richiamare l'attenzione sul fatto».



Giocatori del Milan con la maglia contro il razzismo FOTO IOTTI/ TM NEWS - INFOPHOTO



Djokovic ha appena battuto Wawrinka FOTO REUTERS

Djokovic nudo e umano Ma resta imbattibile

Uno straordinario Wawrinka costringe il numero 1 alla maratona. Il serbo vince 12-10 al quinto set, e poi si strappa la maglia

FEDERICO FERRERO
Twitter@effe7effe

SE HA BENEDETTO LA VITTORIA CON L'URLO DELL'INCREDIBILE HULK - CON TANTO DI STRAPPO DELLA MAGLIETTA, GIÀ MESSO IN SCENA DOPO LA FINALE-FIUME CONTRO NADAL - NON È STATO PER PENURIA DI FANTASIA. È che Novak Djokovic l'invincibile ha esposto, suo malgrado, tutto il suo essere umano e mortale, denudato in una notte di battaglia della sua aura di superiorità da un giovane uomo vissuto nell'ombra di Federer. Stanislas Wawrinka: un nome complicato, un cognome polacco, un rovescio di qualità trascendentale. E dire che un ottavo di finale Slam meno foriero di sbadigli non si poteva presagire: il numero uno al mondo ha di-

menticato come si fa a perdere contro Stan da sei anni. Lo ha stracciato per terra e per mare, dieci volte consecutive da Vienna a Roma, passando per Basilea, Monte Carlo, Madrid e New York. Quell'altro, tarchiato, butterato, non propriamente armato di piacevolezza, è tutt'altro che un peone ma il suo turbodiesel è risultato più che sufficiente a un'ottima permanenza a rimorchio dei primi, mai per il salto di qualità a fare compagnia ai grandi.

Per due set, Djokovic è parso Marko, il fratellino scarso, senza peraltro incarnarlo. Tutto merito dei pugni di Wawrinka, assestati pure col suo colpo da sempre impacciato, il dritto. Sei-uno, cinque-due e la sensazione, sulla Rod Laver Arena, che qualcosa di fuori dall'ordinario stesse succe-

dendo per davvero: Djokovic non veniva espulso prima dei quarti di finale, in uno Slam, da Parigi 2009. Wawrinka, in un decennio di tentativi, non si era mai azzardato a battere un numero uno Atp. Un pomeriggio al Principato di Monaco, sì, aveva superato Federer (unica volta su tredici incroci) ma Roger aveva ancora in pancia la torta nuziale e perso, in quelle settimane, il tetto del mondo. A notte fonda, con l'ultima fiammata di rovescio passante fondata all'una e 41, il campione in carica è risorto: nel quinto set avrebbe annullato una salva di palle break, per chiudere 12-10 tra vincenti e recuperi da urlo. Un tennis allo zenit della sua espressione fisica e, con il determinante contributo di Wawrinka, di vertiginosa quota tecnica. Certo, sarebbe potuta finire altrimenti, se lo svizzero non avesse tirato indietro il braccio in un unico, cruciale scambio che lo avrebbe portato a servire per la partita. È bastato un punto, nel quale ha rinunciato a uccidere ancora il suo nemico, per risvegliare in Djokovic la foga dell'omone verde. Quello che, per definizione, non perde mai. E se qualcuno insiste per introdurre il tie-break nei tre Slam votati all'oltranza ci ripensi: perché privarci del fascino cruento del gioco senza limiti? Perché inibirci lo stordimento emozionale di un altro Djokovic-Wawrinka?

Milan, se segna anche il Pazzo

Doppietta del centravanti, la zona Champions a 9 punti

Bologna sconfitto a San Siro adesso l'Europa è più vicina
L'autorete di Mexes regala un finale da brividi, ma Allegri sogna Kakà: «È integro»

IVANO PASQUALINO
MILANO

BISOGNA ESSERE UN PO' PAZZI, ANZI UN PO' PAZZINI, PER SEGNARE UN GOL COSÌ: STOP IN AREA, PALLONETTO NELLO STRETTO A SUPERARE DUE DIFENSORI E DESTRO AL VOLO. Una prodezza che vale tre punti nel successo per 2-1 del Milan contro la Bologna. Una rete così folle Pazzini, oltre che nel nome, ce l'ha impressa anche nel suo destino. Proprio due anni fa infatti segnava un'altra doppietta nello stesso stadio. Il primo gol in girata, come quello di ieri. Cambia solo la maglia: nel gennaio 2011 portava la numero 7 dell'Inter di Leonardo (vittoria 3-2 contro il Palermo). Ieri indossava la numero 11 ereditata da un certo Ibrahimovic. Quel numero però non sembra pesare sulle spalle di Pazzini quando si ritrova davanti il Bologna: nella partita d'andata allo stadio Dall'Ara l'attaccante aveva iniziato la sua rinascita segnando una tripletta dopo l'addio all'Inter. Con i due gol di ieri, in tutto sono cinque contro la squadra di Pioli. «Il Bologna mi porta bene», scherza la punta rossonera. «È un risultato importante perché con la nostra classifica siamo costretti a vincere sempre; tuttavia non sentiamo la pressione, anzi nello spogliatoio c'è molto entusiasmo».

Con la sua doppietta (decimo gol in 19 presenze) Pazzini ha rimediato alla giornata sfortunata di El Shaarawy. «Il pensiero del gol non deve diventare la sua maledizione», aveva spiegato Allegri. Ma il "piccolo Faraone" sembra stregato da una maledizione più antica, e dopo aver fatto sognare i tifosi rossoneri (e salvato in più occasioni la panchina di Allegri) da quattro partite è ormai a secco. Complice anche la sfortuna: Agliardi devia le sue conclusioni con le braccia, le gambe e persino con il petto; Portanova manda in calcio d'angolo un suo tiro da due passi; Antonsson si ritrova casualmente sulla traiettoria dei suoi assist. Nonostante un periodo di forma poco brillante (non segna in campionato da più di un mese, vittoria per 4-1 contro il Pescara lo scorso 16 dicembre), l'attaccante italo-egiziano ha voluto esserci a tutti i costi: è fra i primi a entrare in campo per il riscaldamento pre-partita. Prova di continuo il suo colpo preferito, il destro a giro sul

secondo palo. Il gol, più che una maledizione, è una sua ossessione, ossigeno per vivere. Allegri pensava di farlo partire dalla panchina, ma El Shaarawy ha dimostrato di essere fondamentale per la squadra anche quando non entra nel tabellino dei marcatori. La sua cresta solca il campo in lungo e in largo, recupera palla in difesa e fa ripartire l'azione, torna a coprire sui calci d'angolo e si propone sulle rimesse laterali. La cresta adesso inizia anche ad alzarla con i compagni nonostante la giovane età (vent'anni appena compiuti): rimprovera Constant per un assist troppo lungo e Flamini per un mancato passaggio che chiamava a gran voce. L'anno scorso di questi tempi Stephan se ne stava in un angolo dello spogliatoio, intimidito dai rimproveri del furioso Ibrahimovic.

Un'altra cresta, seppur più piccola, è stata molto apprezzata dai tifosi rossoneri. Quella di M'Baye Niang, francese di origini senegalesi, esterno d'attacco classe 1994, già diventato beniamino della curva per le sue trovate dentro e fuori dal campo. È un concentrato di tecnica e potenza, un campioncino ancora acerbo su cui Allegri punta molto. Rappresenta l'operazione di mercato perfetta del nuovo corso milanista: giocatori giovani e a basso costo. Il discorso cambia però se si parla di un vecchio amore come Kakà. «Ricky è un giocatore di grande classe e integro», spiega Allegri quasi per rispondere a chi aveva dei dubbi sulle condizioni fisiche del brasiliano. Parole che trovano eco nello spogliatoio rossonero: «Kakà è un campione, sarebbe accolto a braccia aperte», assicura Pazzini, che intanto ieri è riuscito a sbloccare una partita dopo 65' in cui la porta di Agliardi appariva stregata. L'autorete di Mexes a cinque minuti dal termine sembrava un acutizzarsi della maledizione del piccolo Faraone, ma il triplice fischio di Doveri ha tranquillizzato El Shaarawy. Almeno fino al prossimo gol.

MILAN	2
BOLOGNA	1

MILAN: Abbiati; Abate, Zapata, Mexes, Constant; Flamini (81' Traoré), Montolivo, Boateng; Niang (72' Nocerino), Pazzini, El Shaarawy.

BOLOGNA: Agliardi; Garics, Portanova, Antonsson, Cherubin; Pazienza (75' Pasquato), Perez; Diamanti, Riverola (51' Taider), Kone; Gilardino (62' Gabbiadini).

ARBITRO: Doveri

MARCATORI: 65' e 80' Pazzini (M); 86' aut. Mexes (M)

NOTE: Ammoniti: 21' Diamanti, 32' Pazienza, 76' Taider (B); 80' Abate (M)



Gianpaolo Pazzini segna il suo secondo gol battendo Federico Agliardi FOTO REUTERS

Pogba, il lusso in panchina

Gol improvvisi e geometria: decisivo nel primato della Juve

Diciannove anni, il francese è una spremuta di quantità e qualità, con quella capacità di risolvere le situazioni tipica dei predestinati

COSIMO CITO
citocosimo@hotmail.com

IMPRESSONANTE, SPAVENTOSO, «NON CI CREDO, CHE GOL PAZZESCO CHE HO FATTO», PARLAVA DEL PRIMO PAUL POGBA, DI QUEL DESTRO DA FERMO, A TRENTACINQUE METRI DA PADELLI, PERÒ ANCHE IL SECONDO, DRIBBLING ALLA ZIDANE SU ALLAN, TRENTACINQUE METRI, LA SUA MATTONELLA, TIRO NELL'ANGOLO BASSO, MICA MALE. Nel punto del campo in cui gli altri si guardano intorno, aprono il gioco, cercano i compagni, tentano un dribbling, lui tira, dove gli altri provano a in-

ventare, lui risolve. È la scoperta più sensazionale dell'ultimo anno bianconero Paul Pogba, quattro gol in campionato, 13 presenze. Ha 19 anni. Altri dirgono il gioco, lui indirizza le partite. Quando serve, ecco il tiro risolutore. Una volta si diceva *jolly* dalla distanza. Per lui non vale. Pogba prende la mira, cerca quel centimetro esatto, più ceccino che giocatore d'azzardo. La fortuna c'entra poco, quando si tira con tanta sicurezza, con tanta ferocia.

Volò basso, gli hanno spiegato che alla Juve è diverso, allora a fine partita ricorda il suo ruolo, «mi va bene giocare, mi va bene la panchina», uomo di centrocampo e uomo-squadra, a dispetto dell'età, della pettinatura alla sfascia-spogliato. Aveva segnato al Napoli a ottobre, tirando al volo dal limite dell'area. Venne in mente Zidane, allora.

E Vieira, e Davids, i loro muscoli, al servizio di un destro che stordisce. Tira di mezzo esterno, come è abitudine dei brasiliani, gioca dove lo mettono, da vice-Pirlo o vice-Marchisio, è uguale, a 19 anni non ha ancora scelto cosa non essere. Contro l'Udinese

Le giuste distanze. E uno squadrone bonsai

IL COMMENTO

MARCO BUCCIANTINI

CHIAMATE A UNA PROVA DI "GRANDEZZA": DAVANTI A DIFFICOLTÀ AMBIENTALI PRIMA CHE TECNICHE, LAZIO E NAPOLI S'INCAGLIANO. A Palermo e Firenze servivano partite "importanti", consapevoli: i siciliani opponevano solo l'ardore della disperazione, e la giovane vivacità di Dybala, che non è attanagliato dalle ambiguità di un gruppo impreparato alla lotta dura. La Lazio aveva trovato perfino un rapido vantaggio, perfetto per denudare il Palermo, per ricordargli quei problemi e quelle paure che sono la carie delle migliori intenzioni. I numerosi arbitri che affollano ormai il campo di calcio (talvolta con una rapida moviola si risparmierebbe sul personale) hanno

offerto l'alibi del vittimismo, che una squadra ambiziosa deve saper rifiutare. Il gol buono ma annullato di Floccari avrebbe chiuso la partita, ma questo non può essere l'argomento che giustifica quel minuto di smarrimento, tale da elevare il Palermo. Il recupero, nel finale, testimonia il carattere (già noto) che Petkovic ha trasferito alla squadra. La mutazione tattica (difesa a tre, centrocampo in linea) è stata puntualmente criticata: non è questo che ha impedito a Lulic, Mauri ed Hernanes di sostenere con maggiore personalità la voglia di Floccari.

Il Napoli invece doveva temere il bisogno della Fiorentina di non veder evaporare il suo bel campionato, messo a repentaglio da una settimana avversa. È stata una partita stitica, chiusa. Il gol di Roncaglia è casuale, quello di Cavani abitudinario: entrambe le circostanze contestano lo stesso impaccio delle due

squadre: trovare soluzioni diverse, efficaci. Il Napoli è stato robusto, ma mai padrone, notevole solo per dieci minuti, a metà ripresa, quando i giocatori di Montella hanno accusato le recenti e ravvicinate fatiche. Nel finale, però, è tornata su la Fiorentina, con l'occasione di Aquilani, logoro e sfatato. A lui viene chiesto un compito che gli è innaturale: giocare e smistare molti palloni, e muoversi a tutto campo. Sa essere decisivo quando invece la sua partita è minima, sorniona, su pochi metri e pochi palloni. A parte questo, la Fiorentina è sicuramente meno limpida rispetto alle sue migliori esibizioni, non riesce a disorganizzare le avversarie con quel meraviglioso e costante palleggio che Pizarro sapeva governare, e così costringe esterni e attaccanti a fare a testate contro difese schierate come muri: infatti Jovetic si scorna, e già critiche davvero penose.

Scriveremo che la distanza numerica fra la Juventus e le seconde era troppo gentile con quest'ultime, perché la differenza delle forze era netta, confusa solo da un'eccessivo carico di lavoro dei bianconeri durante la sosta natalizia: calcolo saggio, il carburante servirà a febbraio, quando la Champions proporrà il Celtic e dunque l'occasione di tornare fra le prime otto d'Europa (e la Juve ci sta senza dubbio). Contro l'Udinese il pacchetto di centrocampo era inedito ma ha lavorato con indefessa volontà (Giaccherini sa correre fra le linee come pochi altri), tanto da sopprimerne alla precisione che garantisce Pirlo. Inutile aggiungere molto all'impressione di talento che sprigiona Pogba, e non solo nelle conclusioni. Ci torna comodo, il ragazzino, per inventare la bella gioventù che sta marchiando questo torneo. El Shaarawy e Niang e De

Sciglio nel Milan (che continua a rimontare, ma è un cammino che per ora lascia una traccia tenue, non convince a fondo). Lamela e Marquinhos nella Roma, che possiede il futuro, se non avrà fretta di aspettarlo. E Belfodil, Icardi, Dybala, Immobile e anche Ljajic e Benassi in squadre impegnate su diversi piani: la necessità di risparmiare, di far di conto come le famiglie serie, ha lasciato qualche ruolo meno intasato di presunti campioni, e permesso di provare questi giovanotti.

La povertà può illuminare, e costringe a pensare, a scegliere poco e bene. Il prossimo passo per riportare la Serie A a livello dei maggiori campionati sono gli stadi nuovi, ma è tema tedioso e ci resta una riga, che usiamo per ripetersi: il Catania è uno squadrone bonsai. Qualità, manovra, velocità, fantasia, corsa, in trasferta come in casa. Che bravi.

U:



Cavani batte Neto per il gol del pareggio, centesima rete in A dell'uruguayano FOTO REUTERS

Cavani fa 100 ma ride la Juve

Con la Fiorentina finisce 1-1 Bianconeri di nuovo in fuga

La vetta è lontana Al gol di Roncaglia (con abbaglio di De Sanctis) risponde il Matador, ma il punto che serve alla capolista, ora a +5

MASSIMO DE MARZI
FIRENZE

TRA UNA SQUADRA REDUCE DA TRE SCONFITTE CONSECUTIVE (LA FIORENTINA) E UNA CHE VENIVA DA TRE VITTORIE DI FILA (IL NAPOLI) NON POTEVA CHE FINIRE IN PAREGGIO. La sfida dell'ora di pranzo ha bruciato tutte le sue emozioni nel finale di primo tempo, quando i viola sono andati in vantaggio grazie ad un errore clamoroso di De Sanctis, che ha completamente sbagliato il tempo dell'uscita facendosi scavalcare fantozzianamente da un lancio di Roncaglia dalla metà campo, e poi con la risposta degli azzurri arrivata poco dopo grazie alla rete numero 100 in serie A di Cavani, sempre più Matador e capocannoniere.

ATTACCHI SPUNTATI

Nella ripresa, nonostante il campo inzuppato dalla pioggia, entrambe le squadre hanno cercato la vittoria ma senza riuscire a trovare l'acuto decisivo. E così alla fine ne è scaturito un esito che riallontana la vetta a cinque punti per gli uomini di Mazzarri, incapaci di rispondere alla vittoria d'autorità della Juve nell'anticipo con l'Udinese, mentre quelli di Montella vedono rifarsi sotto il Milan in zona Europa. La gara del Franchi ha confermato qualità e limiti delle due formazioni. Il Napoli, dopo aver riavuto dalla Corte Federale i due punti che le erano stati tolti prima di Natale (e con capitano Cannavaro di nuovo arruolabile ma in panchina) ha fatto maggiormente la partita, ha reagito con carattere allo svantaggio arrivato in modo fortuito, ma se non segna Cavani nelle partite contro le big i partenopei non hanno molte altre frecce al loro arco, specie se Hamsik gioca una partita normale e Pandev spreca nel finale l'unica vera occasione consentendo a Neto di fare un figurone sul suo colpo di testa da distanza ravvicinata. Mazzarri ha dimostrato di voler provare a vincere a tutti i costi, gettando nella mischia Dzemaili e Insigne per aumentare il peso offensivo dei suoi, ma in realtà ha creato pochissimi grattacapi alla difesa viola. Dal canto suo la Fiorentina è riuscita a interrompere la striscia negativa, conquistando il primo risultato utile del 2013, ma ha confermato di vivere un momento poco brillante, soprattutto in fase offen-

siva. Perché Jovetic non è più brillante come ad inizio stagione, dimostrando di non aver recuperato ancora la migliore condizione dopo l'infortunio che lo ha tenuto a lungo ai box, perché Toni a certi livelli ormai fa fatica (anche se nel primo tempo aveva forse subito un fallo da rigore) e davanti non ci sono molte altre cartucce da sparare. Nelle ultime battute Montella ha provato a giocare la carta della freschezza con Ljajic, ma ormai la gara era indirizzata verso il pareggio, anche se al 93' Aquilani ha spedito in curva Ferrovia il pallone che poteva valere il ritorno alla vittoria. I viola, in avvio di secondo tempo, hanno protestato per la mancata espulsione dell'ex Behrami, ma Montella (che pure in campo si era lamentato a lungo) ha evitato di polemizzare sulle decisioni arbitrali: «Mi sembrava nettamente un fallo intenzionale, quindi il giocatore era da ammonire. Poi finisce lì la mia reazione, piuttosto sono soddisfatto del carattere dimostrato dalla squadra. Abbiamo concesso pochissimo a un'avversaria fortissima come il Napoli».

LA RABBIA DI MAZZARRI

«Stavolta avremmo meritato la vittoria, ma se andiamo avanti con questa convinzione e organizzazione possiamo divertirci e fare bene, anzi benissimo». Il tecnico del Napoli ha visto il bicchiere mezzo pieno, considerando la prestazione dei suoi e il valore della rivale («questo campo è quasi proibitivo, i viola in casa sono secondi solo alla Juventus»), ha espresso il suo rammarico per l'occasione sciupata da Pandev («sembrava gol»), sottolineando i miglioramenti fatti: «Finora abbiamo raccolto 13 punti in più dello scorso campionato. Vogliamo continuare così per essere protagonisti fino alla fine». Per Cavani, invece, la gioia del centesimo gol in A è stata superiore a tutto: «Il primo lo avevo segnato contro la Fiorentina quando ero al Palermo, si vede che questa squadra mi porta fortuna... Abbiamo guadagnato un punto pesante, restiamo in corsa per lo scudetto».

FIORENTINA	1
NAPOLI	1

FIORENTINA: Neto; Roncaglia, Rodriguez, Savic; Pasqual (82' Tomovic), Aquilani, Borja Valero, Romulo (77' Migliaccio), Cuadrado; Jovetic, Toni (85' Ljajic).
NAPOLI: De Sanctis; Gamberini (70' Insigne), Britos, Campagnaro; Inler, Maggio, Behrami (55' Zemaill), Zuniga, Hamsik, Pandev; Cavani.
ARBITRO: Bergonzi
MARCATORI: 33' Roncaglia (F), 42' Cavani (N)
NOTE: Ammoniti: Behrami (N), Gamberini (N), Toni (F), Inler (N), Savic (F), Rodriguez (F)

ha mosso il pallone per gli altri, però la partita l'ha chiusa lui, entrando di forza nello spazio di sette metri solo sfiorato dai piedini delicati di Giovinco e Vucinic. «Può diventare uno dei migliori al mondo in quel ruolo» diceva Conte a fine partita, prima di pungerlo, «si adagia troppo sui suoi mezzi a volte, ci vogliono bastone e carota con lui». Lui accetta l'una e l'altra terapia, «l'allenatore mi chiede solo di essere attivo in allenamento, sono grande e grosso, i contrasti devo vincerli tutti», col suo metro e 86, i suoi 80 kg di muscoli è il minimo che gli si possa chiedere. Gli domandano di Ferguson, perché mai il Manchester United abbia deciso di privarsi di lui, «chiedeteglielo» risponde, rabbiandosi. La storia è più complessa, la Juve lo voleva quanto sir Alex. Il suo contratto scadeva a luglio, Marotta gli chiese di non accettare rinnovi, Pogba accettò il gioco, finì in bianconero ma la Juve versò un milione e mezzo allo United per finirla lì, per metterci una pietra sopra. Ne valeva la pena. Nel 2009 fu al centro di un altro contenzioso, il Le Havre accusò i Red Devils di averlo convinto a trasferirsi Oltremarica, comprando lui e la sua famiglia con 90mila euro e una casa. Anche allora un indennizzo mise tutto a tacere.

Ha firmato un quadriennale con la Signora, vale già almeno venti milioni, è una plusvalenza vivente. Tecnicamente è una scoperta molto al di là di ogni previsione. A centrocampo il suo piede risolutore è ossigeno puro per una squadra che i gol li deve costruire alla perfezione, che gli attaccanti deve metterli in porta, se non niente. Lui è l'improvvisazione, più che l'immaginazione, al potere, è il bello del calcio, ha l'indispensabile potere di trovare il gol in ogni momento. E poi vede il gioco, contro l'Udinese ha sbagliato solo due dei 47 passaggi tentati. Lo hanno paragonato a Rijkaard, però l'olandese non tirava così, in quel Milan i gol da fuori li segnava Ancelotti. Ricorda più Seedorf, per la capacità di usare il piede come una catapulte, i suoi palloni hanno sibilato per settanta metri complessivi contro l'Udinese prima di fermarsi nel sacco, meteoriti imprevedibili e decisivi. «Non mi fermo più adesso» dice, uno di un'altra razza, direbbe De Andrè, un bombarolo.

GENOA

Catania fatale a Delneri In panchina torna Ballardini

Un 2-0 in casa e l'avventura di Digi Delneri sulla panchina del Genoa sembra già finita. Quasi tre mesi, nove sconfitte in tredici partite (di cui cinque consecutive, derby compreso) e una media punta da retrocessione condannano il tecnico di Aquileia, subentrato il 22 ottobre all'esonerato Gigi De Canio. Contro il Catania i grifoni sbandano subito e vanno sotto subito grazie a Bergessio, Borriello si divora il più facile dei gol e la reazione del Genoa è quasi tutta qui in un Marassi in cui risuonano i fischi. Il raddoppio di Barrientos, con la complicità di Granquist, è solo l'ultima pennellata di un quadro nerissimo che vede i rossoblù terzultimi e staccati di tre punti dal Pescara. Al contrario, il Catania vola a soli quattro punti dalla zona Uefa. A fine gara il volto di Delneri è scuro: «Il momento non è per niente buono; ma il campionato è lungo e la volontà di cambiare passo c'è - dice - L'allenatore è sempre responsabile, nel bene e nel male. Non ho idea di cosa deciderà la società: io lavoro sempre per ottenere il massimo e vado avanti per la mia strada». Una strada che, però, sembra portare lontano da Genova. «Stiamo lavorando, non è ancora deciso niente», taglia corto Rino Foschi, direttore sportivo del Genoa, al termine del summit tenuto negli spogliatoi con Fabrizio Preziosi e l'ad Alessandro Zarbano. Manca solo l'annuncio ufficiale, ma con tutta probabilità sarà Davide Ballardini a guidare da ora in avanti il Genoa, tornando su quella panchina dove si sedè nel novembre del 2010 al posto dell'esonerato Gasperini. Alla fine della stagione il suo Genoa chiuse decimo, a questa squadra basterebbe soltanto riaccendere la speranza di una salvezza che ora sembra lontana.

CLASSIFICA SERIE A

* Una partita in meno

	PUNTI	PARTITE				IN CASA				FUORI CASA				RETI	
		G	V	N	P	G	V	N	P	G	V	N	P	F	S
1 Juventus	48	21	15	3	3	11	8	1	2	10	7	2	1	45	14
2 Napoli	43	21	13	4	4	11	8	2	1	10	5	2	3	41	19
3 Lazio	43	21	13	4	4	11	9	1	1	10	4	3	3	32	21
4 Inter*	38	20	12	2	6	10	6	2	2	10	6	0	4	32	22
5 Fiorentina	36	21	10	6	5	11	7	3	1	10	3	3	4	38	25
6 Milan	34	21	10	4	7	11	7	0	4	10	3	4	3	38	28
7 Roma*	32	20	10	2	8	9	5	2	2	11	5	0	6	43	34
8 Catania	32	21	9	5	7	11	7	2	2	10	2	3	5	29	27
9 Parma	31	21	8	7	6	10	6	4	0	11	2	3	6	29	27
10 Udinese	30	21	7	9	5	10	5	4	1	11	2	5	4	32	31
11 Torino (-1)	26	21	6	9	6	10	4	2	4	11	2	7	2	25	24
12 Chievo	25	21	7	4	10	11	5	4	2	10	2	0	8	22	34
13 Atalanta (-2)	23	21	7	4	10	10	5	2	3	11	2	2	7	19	31
14 Bologna	21	21	6	3	12	10	4	3	3	11	2	0	9	26	28
15 Sampdoria (-1)	21	21	6	4	11	10	3	2	5	11	3	2	6	22	29
16 Cagliari	20	21	5	5	11	10	3	2	5	11	2	3	6	20	37
17 Pescara	20	21	6	2	13	11	4	1	6	10	2	1	7	17	39
18 Genoa	17	21	4	5	12	11	2	3	6	10	2	2	6	21	34
19 Palermo	16	21	3	7	11	10	3	4	3	11	0	3	8	18	34
20 Siena (-6)	14	21	5	5	11	11	4	3	4	10	1	2	7	20	31

RISULTATI 21ª

Atalanta 1-1 Cagliari
Chievo 1-1 Parma
Fiorentina 1-1 Napoli
Genoa 0-2 Catania
Juventus 4-0 Udinese
Milan 2-1 Bologna
Palermo 2-2 Lazio
Pescara 0-2 Torino
Siena 1-0 Sampdoria
Roma - Inter

PROSSIMO TURNO

Atalanta - Milan
Bologna - Roma
Cagliari - Palermo
Catania - Fiorentina
Inter - Torino
Juventus - Genoa
Lazio - Chievo
Parma - Napoli
Sampdoria - Pescara
Udinese - Siena

MARCATORI

- 17 RETI: Cavani (Napoli)
- 14 RETI: El Shaarawy (Milan); Di Natale (Udinese)
- 10 RETI: Osvaldo e Lamela (Roma); Klose (Lazio); Pazzini (Milan)
- 8 RETI: Jovetic (Fiorentina); Milito (Inter); Gilardino (Bologna); Hemanes (Lazio)
- 7 RETI: Hamsik (Napoli); Sau (Cagliari); Bianchi (Torino); Denis (Atalanta); Bergessio (Catania); Belfodil (Parma)
- 6 RETI: Quagliarella e Giovinco (Juventus); Totti (Roma); Toni (Fiorentina); Palacio (Inter); Paloschi (Chievo)
- 5 RETI: Gonzalo (Fiorentina); Cassano (Inter); Vidal, Pirlo e Vucinic (Juventus); Miccoli (Palermo); Immobile e Borriello (Genoa); Amauri (Parma); Diamanti (Bologna); Gomez (Catania)

SCACCHI

ADOLIVIO CAPECE

Harikrishna-Van Wely

Wijk aan Zee 2013. Il Bianco muove e vince.



WILK AAN ZEE, ANAND REDIVIVO Secondo riposo dopo 8 turni su 13 oggi a Wijk aan Zee: Fabiano Caruana viaggia a metà classifica e per ora non sta brillando. Carlsen si conferma il più forte, la sorpresa del torneo è Anand che sembra tornato ai livelli di un tempo. Sabino Brunello nel gruppo C si gioca il primo posto con l'argentino Peralta. Fino al 27 gennaio. Sito per la diretta delle partite www.tatasteelchess.com

SOLUZIONE
1.Dg6+! Rg6:2.Ae4 MATTUO UNA CONCLUSIONE NATTESA.

Ora, o mai pi.

L'informazione digitale è sempre più rapida, e tu?
Abbonati risparmiando il **50%***.

Hai tempo **solo fino al 31 gennaio.**

viene su www.unita.it/abbonati o chiama il servizio abbonamenti allo 02 91080062
dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 14 - abbonamenti@unita.it

*esclusi gli abbonamenti 1 settimana 5 €, 1 copia 1 €



l'Unità